Paolo Schicchi

NOI SOLI CONTRO TUTTI!

a cura di Natale Musarra

Centrolibri / EdiAnLibe

Paolo Schicchi

NOI SOLI CONTRO TUTTI!

Antologia di scritti (1919-1921)

a cura di Natale Musarra

Centrolibri
EdiAnLibe

Prima edizione in volume
a cura di Natale Musarra

Centrolibri - Edizioni Anarchiche e Libertarie
Richieste e contributi a:
Carmela Di Marca - vico Rao, 8 - 95124 Catania
conto corrente postale n. 16464950
Tel. (095) 35 24 92
Riproduzione: fip, Febbraio 1993

NOTA EDITORIALE

Da anni ci proponevamo di pubblicare scritti di Schicchi perché ci avevano attratto le frammentarie notizie che ci pervenivano sul suo conto e sui suoi interventi nel sociale. Ma il compito non era facile perché la maggior parte della produzione teorica (che in Schicchi incontestabilmente affianca e appoggia quella pratica) era frammentaria e sparsa dappertutto in Europa: archivi, biblioteche, case, ecc.

Ci incuriosiva, principalmente, il fatto che una tale produzione: di giornali (decine e decine, a quanto si vedrà nel testo) e di azioni sociali: rivolte contadine, attentati, ecc., organizzati e messi in atto da questo compagno, fossero quasi come tenuti nell'ombra, di più, riposti non si sa bene dove, sicuramente in una sorta di dimenticatoio. E non solo dalla storiografia ufficiale — cosa ovvia — ma dalla storiografia e dalle tematiche del movimento anarchico.

Poi ci siamo spiegati l'arcano. Schicchi *non è un politico*, ed è un polemico. Polemica non fine a se stessa, polemica dura e arguta che attacca atteggiamenti politici e leaderistici, atteggiamenti che non hanno niente a che fare con l'idea anarchica.

Lasciamo ai compagni il piacere di scoprire questa interessante pagina dell'anarchia, e quello che vogliamo consegnare alla loro riflessione non è tanto il personaggio in sé — in quanto anche noi siamo scevri da santificazioni — ma tutto ciò che questo individuo e le sue parole e le sue azioni sono riusciti a proporre e produrre.

Catania, 13 gennaio 1993

Melina Di Marca

INTRODUZIONE

Poche parole d'obbligo.

Paolo Schicchi ha avuto la sfortuna di morire tardi, d'imbattersi lui vivente in storici di parte anarchica che non l'amavano affatto (Masini, Cerrito e in parte Fedeli) e, successivamente alla sua morte, in un movimento di anarchici organizzatori a lui pregiudizialmente ostili. Se poi, a questi fatti, si aggiunge il legame strettissimo con la terra di Sicilia e le sue tradizioni di lotta - doppiamente emarginate, nella considerazione del movimento operaio a lui contemporaneo come nella storiografia ufficiale, e anche anarchica —, ben si comprende l'oblio che è calato sulla sua vita e sui suoi scritti.

Qualcuno potrebbe obiettare che tale censura Schicchi se la sia da se stesso procurata, con le sue intemperanze, la sua verve polemica, la sua intransigenza. Non nego che il nostro Paolo avesse un carattere del tutto speciale, frutto oltre che di istinti e suggestioni natie anche di studiate regole di comportamento, ma tutto ciò, e lo testimoniano gli scritti qui pubblicati, non aveva niente a che vedere con i personalismi che gli sono stati da più parti calunniosamente imputati. Si vedrà come l'uso disinvolto del linguaggio e l'artificio polemico ben si accompagnassero ad analisi stringenti della realtà sociale, a considerazioni altrettanto pregnanti sulle necessità dell'ora e a fermi richiami ideologici.

Dei tre principali protagonisti del periodo "eroico" dell'anarchismo in Italia, Malatesta, Galleani e Schicchi, senz'altro è quest'ultimo il più ignorato dalla ricerca storica e dalla pubblicistica dei reprints. Eppure, come Malatesta e Galleani, Schicchi è stato uno scrittore estremamente prolifico e originale. La scrittura schicchiana, che questa raccolta tenta di rispecchiare nelle sue varie sfumature, si nutre di erudizione, di reminiscenze storiche e biografiche, di ritratti di contemporanei, di denunce coraggiose ma anche di poesia, di passione ideale e di umorismo. Sono principalmente questi i suoi motivi di interesse che spero non dispiacciano ma anzi servano ancor oggi da stimolo ed esempio per coloro che scrivono nei nostri giornali.

Non è questa la sede adatta per affrontare la messe di problematiche e di interrogativi che suscitano i testi qui raccolti, e i compagni mi scuseranno se ho voluto appesantire il testo solo delle note strettamente indispensabili. Si accolga perciò questo volume solo come un contributo, per quanto modesto, alla rivalutazione di un pensatore e militante per molti versi attuale e affascinante. Ad altri compagni e ad altre occasioni il compito di avviare i necessari approfondimenti critici e storiografici.

Natale Musarra

CRITERI DELLA SCELTA

La sterminata produzione giornalistica schicchiana può essere grosso modo suddivisa in 5 periodi, strettamente connessi alle vicende biografiche dell'autore e a quelle generali della nazione. All'interno di ognuno di questi periodi è possibile rintracciare quella certa omogeneità di pensiero e d'opinioni, quelle connessioni e quei rimandi, che soli possono dare vita ad una raccolta di scritti che abbia un minimo di fondamento scientifico e storiografico. Non avrebbe risposto a tale esigenza quell'antologia di scritti "essenziali" — prodotti in un arco di ben settant'anni di lotte! — che mi era stata inizialmente proposta dall'editore.

I cinque periodi che ho così individuato, ma non escludo un'ulteriore suddivisione in ragione della gran quantità di materiale esistente, sono: 1) dalla diserzione del 1889 al processo di Viterbo del 1893; 2) dal carcere di Orbetello alla prima guerra mondiale; 3) dal luglio 1919 al maggio 1921; 4) dalla nascita de "Il Vespro Anarchico", quindicinale, allo sbarco in Sicilia del 1930; 5) dal processo dinanzi al tribunale speciale fascista alla morte. Si riscontrano notevolissime differenze di pensiero tra l'uno e l'altro periodo, così come sono differenti i leit-motiv dominanti: ad esempio, per citare quelli non compresi o appena accennati nella presente raccolta, i motivi dell'organizzazione anarchica, della critica al repubblicanesimo e dell'antimilitarismo sono presenti in gran copia nel primo periodo, i motivi dell'anticlericalismo, della critica all'anarchia uterina e all'individualismo bisognista lo sono nel secondo, quelli della lotta al fascismo e alla monarchia sabauda nel quarto e nel quinto.

La presente raccolta è imperniata sugli scritti del terzo periodo, che mi è stato relativamente facile reperire e che avevo in parte utilizzato per alcuni articoli apparsi su "Sicilia Libertaria". Dal luglio 1919 al maggio 1921 Schicchi visse un felice momento di creatività giornalistica e di attivismo propagandistico. La rivoluzione sembrava imminente ed egli rivolse alla sua preparazione tutta l'energia che possedeva. Il concetto della rivoluzione inarrestabile e le sperticate lodi per il bolscevismo, scientemente contrapposto al massimalismo socialista, sono stati tra i maggiori motivi di esclusione dalla presente raccolta di diversi articoli, che ho ritenuto eccessivamente datati. In genere, oltre al criterio del coinvolgimento emotivo ed estetico, la selezione è stata effettuata tenendo pure presente l'interesse storiografico, la lunghezza dei brani e la rappresentatività delle tematiche trattate o dei motivi stilistici. Mi ha facilitato il compito lo stesso Schicchi che, nel periodo considerato, pubblicò a poca distanza l'una dall'altra due raccolte di suoi articoli o

rifacimenti di suoi articoli. Si tratta de *Il Contadino e la questione sociale* e di *Fra la putredine borghese*. Molti di quegli articoli, a riaffermarne il carattere propagandistico, l'importanza e l'attualità sempre viva che vi attribuiva, vennero più volte ripubblicati dall'autore sui giornali del movimento. Stessa sorte venne riservata alla maggior parte di quelli tratti invece — tranne uno, *La Leggenda della mafia*, apparso sulla "Cronaca Sovversiva" di Galleani — dai numeri unici pubblicati a Palermo appunto dal luglio 1919 all'aprile 1921. Se mi rimane un rimpianto, è quello di non aver potuto adeguatamente documentare il gusto, che Schicchi condivideva con Galleani, per la compilazione dei cosiddetti "medaglioni", descrizioni di uomini politici, letterati e rivoluzionari contemporanei, genere letterario che purtroppo è andato in disuso progressivamente scomparendo.

Gli scritti qui raccolti sono riprodotti con la massima fedeltà possibile riguardo all'originale.

BIBLIOGRAFIA MINIMA (1919-1921)

Il Contadino e la questione sociale, Palermo, Ant. Trimarchi Editore, (1° marzo ..) 1919, pp. 159, Scuola Tip. "Boccone del Povero": capp I "L'Arcadia"; II "Il Contadino nella Letteratura e nell'Arte"; III "Il Contadino nella Scienza e nella Storia"; IV "La Moralità del Contadino"; V "Il Campanile e la Bandiera"; VI "I Rimedii"; VII "L'Idea"; VIII "La Borghesia"; IX "L'Utopia"; X "Il Canto dei barbari".
Fra la putredine borghese, Serie I, Palermo, Ant. Trimarchi Editore, s.d. (ma Agosto 1920) né Tip. : capp I "I beccai laureati"; II "I pretoriani reali"; III "I ferrovieri"; IV "I beccamorti togati"; V "Gl'intellettuali"; VI "Il Canto dei barbari".

Numeri unici

1. "I Gladiatori", 20-21 luglio 1919; 2. "Il Vespro Anarchico", 14 dicembre 1919; 3. "Il Piccone Anarchico", 27 marzo 1920; 4. "Pensiero e Dinamite", 1° maggio 1920; 5. "La Zolfara", 1° luglio 1920; 6. "I Mietitori", 15 agosto 1920; 7. "La Falce", 17 ottobre 1920; 8. "La Zappa", 10 novembre 1920; 9. "I Picconieri", 25 dicembre 1920; 10. "La Scure", 30 gennaio 1921; 11. "L'Etna", 5 marzo 1921; 12. "Il Contadino", 27 marzo 1921; 13. "Il Vespro Anarchico" (2), 10 aprile 1921, Anno I - Numero unico di saggio; 14. "Il Vespro Sociale", 22 aprile 1921.
Sottotitolo: *Numero unico dei comunisti anarchici siciliani* ("I Gladiatori");

(Numero unico dei comunisti anarchici siciliani) ("Il Vespro Anarchico"); *Numero unico degli Anarchici Siciliani* ("Il Piccone Anarchico" - "Il Vespro Sociale").
Motto: *La Giustizia./ Uno scherno? Ch' 'l disse? ella viene, ella passa/ Ella impugna la scure d'acciar, la face squassa/ E dal sommo d'un monte, dritta in faccia a l'aurora,/ Grida con bronzea voce di mille tuoni: E' l'ora!* Mario Rapisardi "Giustizia"; *Le rivoluzioni non si sono mai fatte godendo.* N. Tommaseo ("I Gladiatori").
Luogo di pubblicazione: *Palermo.*
Tipografia: *Off. d'Arti Grafiche della Soc. Ed. Sic.* ("I Gladiatori"); *Sanzo Francesco di Carlo—Palermo* ("Il Vespro Anarchico" — "La Zolfara"); *Off. Tip. Sanzo Francesco di Carlo* ("I Mietitori" — "Il Vespro Sociale").
Direttore e gerente: *Paolo Schicchi*, compilatore responsabile.
Formato: *cm. 34 x 49.*
Pagine: *4* ("I Gladiatori" — "La Zolfara"); 6 ("I Mietitori"); 4 ("La Falce" — "Il Vespro Sociale").
Colonne: *5.*
Reperibilità: *Tutti i 14 numeri a Palermo, Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, e in copia a Ragusa presso la redazione di "Sicilia Libertaria": tutti, tranne "Il Vespro Anarchico" del 14.12.1919, al Centro Studi Libertari "G. Pinelli" di Milano e all'Archivio "Famiglia Berneri" di Canosa di Puglia; numeri sparsi alle biblioteche della Fondazione "G.G. Feltrinelli" di Milano, dell'Archiginnasio di Bologna, del Centre International de Recherche sur l'Anarchisme di Losanna e dell'Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam.*

NOTA BIOGRAFICA

Paolo Schicchi nasce a Collesano, sulle Madonie, il 31 agosto 1865 da Simone, avvocato e patriota, e Michelangela Dispensa. Studente al ginnasio di Cefalù, diretto dal poeta garibaldino Eliodoro Lombardi, improvvisa a quindici anni un comizio anticlericale sulla scalinata del duomo rischiando il linciaggio dalla folla inferocita. Prosegue gli studi a Palermo dove si lega agli studenti internazionalisti e mazziniani e partecipa entusiasta, nel gennaio 1884, alle manifestazioni in onore di Mario Rapisardi in visita alla città. Dal 1885 al 1887 frequenta la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Palermo costruendosi fama di spadaccino e di benefattore dei poveri. Innamoratosi perdutamente di Maria Genova, dinanzi alle resistenze dei genitori di lei si spara un colpo di pistola alla tempia che va fortunosamente a vuoto. Richiamato prudentemente in famiglia, sostiene fiere battaglie elettorali a favore di candidati radicali e repubblicano-socialisti dei circondari di Termini e Cefalù. Grazie all'interessamento di Giacinto Scelsi, collesanese nominato prefetto a Bologna, s'iscrive a quell'Università dove frequenta i corsi di Ceneri, Filopanti e Carducci. A Bologna s'unisce al gruppo dei giovani goliardi che dà vita al "Bonomia Ridet" (a lui si attribuisce l'invenzione del cappello goliardico) e guida la gioventù mazziniana nelle dimostrazioni contro la visita del re in occasione dell'ottavo centenario dell'Università. Costretto a rientrare a Palermo, frequenta da praticante lo studio dell'avvocato repubblicano-socialista Aristide Battaglia finché non viene chiamato, il 26 novembre 1888, a vestire la divisa di allievo ufficiale nell'11° reggimento di fanteria di stanza a Palermo. Il 10 maggio successivo ottiene il trasferimento a Torino, nel reggimento di artiglieria da montagna. Ha già maturato il proposito di disertare che attuerà l'11 agosto 1889, attraversando la frontiera a Sant'Anna di Vinadio. Raggiunta Parigi, dove sono in corso i festeggiamenti per il centenario della rivoluzione francese, si avvicina gradualmente agli ambienti dei disertori ed esuli nichilisti e anarchici. Deluso dalla Francia repubblicana, ove regnano come in Italia miseria, fame e soprusi, assiste fin dal gennaio 1890 alle conferenze che si tengono settimanalmente alla salle Horel, spesso tenute da Louise Michel. Legatosi d'amicizia con Luigi Galleani, Francesco Saverio Merlino e il bulgaro Stojanoff, nell'aprile 1890 è tra i fondatori del Circolo internazionale degli studenti anarchici per il quale compila gran parte del manifesto *Agli studenti - Ai militari*, distribuito in migliaia di copie in Italia, Francia e Svizzera alla vigilia del 1° maggio 1890. Dopo aver preso parte alle dimostrazioni di quel primo 1° maggio, minacciato

d'espulsione, abbandona la Francia in compagnia di Merlino e raggiunge Malta, via Marsiglia e Tunisi. Da Malta si tiene in fitta corrispondenza coi compagni siciliani e del continente collaborando ai loro giornali. È in questo periodo che firma il manifesto *I socialisti anarchici al popolo italiano. Non votate!* col quale, insieme ad altri 56 anarchici esuli all'estero, incita a disertare le urne nelle elezioni politiche di novembre; e traduce l'opuscolo anonimo *Ricchezza e miseria*, che costituirà il primo titolo della *Biblioteca del "Proletario"* di Marsala. Contrario al congresso di Capolago, inizia una polemica che farà di lui ben presto il capofila della tendenza antiorganizzatrice dell'anarchismo italiano. Nel frattempo, dietro pressioni del console italiano, viene arrestato due volte e infine espulso da Malta. È da Catania che parte il 1° gennaio 1891 il suo viaggio clandestino in Sicilia di preparazione per il 1° maggio insurrezionale. Gira l'isola in lungo e in largo sfuggendo d'astuzia per due volte all'arresto. Ma i gruppi siciliani, dopo la visita di Cipriani avvenuta tra la fine di marzo e i primi di aprile, assumono una linea attendista ch'egli disapprova facendo esplodere una bomba il 29 aprile davanti alla caserma di cavalleria di Palermo.

Dopo aver vagato per mezza Europa, si rifugia a Ginevra dove dal 18 luglio pubblica successivamente due numeri del "Pensiero e Dinamite" e due numeri e due supplementi de "La Croce di Savoia" (un terzo numero gli viene sequestrato in bozze), in cui attacca ferocemente la casa Savoia e i "pontefici" dell'anarchismo (Malatesta, Merlino, Cipriani e Gori) che considera responsabili della mancata insurrezione del maggio e della debolezza di cui fa mostra il movimento davanti alla repressione. Espulso dalla Svizzera l'11 settembre 1891, riprenderà la sua polemica a Barcellona col giornale trilingue "El porvenir anarquista" (due numeri e un supplemento) finché il sostegno dato alla rivolta di Jerez non servirà da pretesto per il suo arresto, avvenuto il 10 febbraio 1892. Torturato, ridotto in fin di vita, riesce con l'aiuto di Maria Margaleff, la sua compagna spagnola, e corrompendo guardie ed impiegati, ad uscire dal carcere il 10 settembre. Dopo un breve soggiorno a Marsiglia, il 3 ottobre 1892 Schicchi è a Genova dove fa esplodere una bomba al Consolato spagnolo per vendicarsi delle sevizie subite in Spagna. Raggiunge Pisa in serata con un passaporto intestato all'anarchico Di Ciolo, ma alla stazione, riconosciuto, viene arrestato dopo aver opposto una strenua resistenza, assieme a Virgilio Mazzoni, accorso in suo aiuto.

Il processo si svolge alla Corte di Assise di Viterbo dal 16 al 19 maggio 1893: nonostante le arringhe difensive di Pietro Gori e di Vito Grignani, Schicchi viene condannato, per gli attentati di Palermo e Genova ed il mancato omicidio del delegato Tarantelli alla stazione di Pisa, a 11 anni, tre mesi e 15

giorni di reclusione (più tre anni di sorveglianza speciale). La pena si accrescerà di un altro anno di reclusione perché egli alla lettura della sentenza indirizza ai giurati l'epiteto di pecorai, e di altri due mesi e dieci giorni inflittigli il 12 dicembre 1893 dal Tribunale militare di Alessandria per il reato di diserzione. Nel frattempo, promossa da Pietro Gori e dal "Sempre Avanti!" di Livorno con la pubblicazione del *Resoconto del processo*, da Luigi Molinari con un opuscolo biografico e dagli anarchici di Marsala, si estendeva in tutta Italia la campagna per la sua liberazione, bruscamente interrotta dalla repressione crispina.

Schicchi scontò la reclusione quasi interamente, per volontà della famiglia reale che tanto aveva oltraggiato, nelle carceri di Oneglia, Orbetello e Viterbo. Nell'ottobre del 1894 è protagonista ad Oneglia dell'ammutinamento di quei detenuti contro le condizioni di vita e le angherie del direttore del carcere. Negli anni successivi alimenta la campagna per la liberazione dei detenuti e dei coatti politici con lettere che fa pervenire clandestinamente agli amici e ai compagni. I socialisti, suo malgrado, lo portano candidato nelle elezioni del 1897 a Grosseto e Cefalù; nel 1901 viene incluso nella lista dell'on. Marinuzzi a Palermo e nel 1902 in quella di Noè a Messina. Ma senza alcun successo. Nel marzo 1904 rifiuta sdegnosamente la grazia che, in luogo di applicare l'ultima amnistia, il sovrano gli ha concesso. Il 27 maggio dello stesso anno viene rimesso in libertà.

Tornato a Collesano viene sottoposto alla vigilanza speciale che finisce di scontare il 31 maggio 1907. Ha ripreso intanto a scrivere nei giornali del movimento. Il 1° giugno 1908 parte per Milano dove va a dirigere "La protesta umana" ma già a settembre è in rotta con Nella Giacomelli ed Ettore Molinari, i maggiori finanziatori del giornale. È l'inizio di una polemica con gli anarchici milanesi, e in particolare con gli individualisti "bisognisti", che sfocerà nella pubblicazione, avvenuta nel luglio del 1909, della prima parte de *Le degenerazioni dell'anarchismo*, dal titolo *Mentecatti e delinquenti*. Rinuncerà a pubblicarne la seconda parte limitandosi a diffondere l'8 gennaio 1910 una *Appendice alla parte prima de "Le degenerazioni dell'anarchismo"* in cui risponde alle calunnie che la coppia Epifane-Ireos (pseudonimi di Molinari e della Giacomelli) hanno sparso nel frattempo sul suo conto. Si reiscrive all'università, prima a Bologna, poi a Pavia, infine a Pisa, con l'intento di laurearsi e di inserirsi nell'ambiente letterario. Tiene numerose conferenze e comizi in Toscana e Liguria, specie dopo la fucilazione di Francisco Ferrer, avvenuta il 13 ottobre 1909. A questa intensa attività affianca la fondazione, a Pisa, della Libreria Editrice Sociale e della Cooperativa Tipografica "Germinal" dove si stamperà il "Satana", mensile dell'associazione

Razionalista, al quale collabora assiduamente, e dal 1° maggio 1910 "L'Avvenire Anarchico", settimanale che egli dirige fino al settembre dello stesso anno. L'8 agosto, infatti, è a Marsala dove, invitato dagli anarchici locali, tiene una conferenza sul suo tema preferito: "Scienza e religione". Il Circolo di Studii Sociali, fondato per l'occasione, ha uno sviluppo tanto impetuoso da convincere Schicchi, già alle prese con problemi familiari e di studio, a tornare in Sicilia e ad assumere la direzione de "Il Proletario Anarchico" (24 numeri in tutto), che vedrà la luce a Marsala il 23 ottobre 1910 e svolgerà una preziosa opera di orientamento e raccordo dell'intero movimento isolano. Negli anni successivi, grazie anche ad alcune sottoscrizioni aperte in America tra i numerosi anarchici siciliani ivi emigrati, terrà una lunga serie di conferenze in Sicilia, interrotta da due ampi giri di propaganda nel continente nelle estati del 1911 e del 1914. Scrive in questo periodo su diversi giornali e compone saggi e lavori letterari che gli frutteranno anche dei premi ma che gli verranno purtroppo sequestrati, ancora manoscritti, nel 1917 e mai più restituiti. Si salveranno solo i due drammi *La morte dell'aquila* e *Tutto per l'amore*, stampati a Milano in quello stesso anno, in un unico volume, preceduti dal saggio su *La guerra e la civiltà* in cui denuncia l'imperialismo e la guerra mondiale, e difende la civiltà araba. Nei mesi precedenti l'entrata dell'Italia in guerra svolge una febbrile e coraggiosa propaganda antibellica (che gli frutta alcuni processi) girando per le piazze dell'isola e collaborando alla stampa anarchica internazionale. Scoppiata la guerra, si ritira a Collesano dove alterna la propaganda scritta al lavoro nei campi. Il giorno dell'armistizio, l'11 novembre 1918, tiene un discorso violentissimo a Palermo al popolo raccolto in piazza Pretoria. Inizia subito dopo un'attivissima propaganda fra i contadini, incitandoli all'occupazione delle terre e alla resistenza. Ai contadini consacrerà il suo libro *Il Contadino e la questione sociale*, l'inno *Il Canto dei gladiatori* (stampato a New York nel Febbraio 1921) e parecchi degli articoli pubblicati sui 14 numeri unici che appariranno dal luglio 1919 al maggio 1921. Il primo di questi, "I gladiatori", viene distribuito in occasione dello sciopero generale del 20-21 luglio 1919, mentre il quarto, "Pensiero e dinamite", lo sarà in occasione di un memorabile comizio tenuto a Prizzi il 1° maggio 1920. Si dichiara intanto contrario all'alleanza coi partiti e i sindacati socialisti, il cosiddetto "fronte unito proletario", trascinando sulle sue posizioni gran parte del rinato movimento anarchico siciliano. Nel 1920 pubblica il primo volume di *Fra la putredine borghese* al quale medita di farne seguire un secondo insieme con la riedizione aumentata del *Contadino*, progetti mai realizzati. Alla lotta al fascismo incipiente dedicherà i 46 numeri de "Il Vespro Anarchico", quindicinale che vedrà la luce a Palermo il 6 maggio 1921 e che occuperà una posizione di preminenza nella storia del giornalismo anarchico

italiano. Numerosi saranno i processi che Schicchi dovrà affrontare in questi anni, spesso assistito dal suo vecchio amico l'avvocato Merlino, conclusisi con l'assoluzione o il proscioglimento in istruttoria. "Il Vespro Anarchico" viene soppresso per ordine di Mussolini il 15 ottobre 1923. Il giorno precedente Schicchi era stato arrestato a Collesano. In due processi farà sfoggio della sua abilità oratoria: il primo, per vilipendio contro la religione, si terrà presso la Corte di Assise di Termini Imerese a fine anno e lo vedrà impegnato in una vera e propria lezione di esegesi dantesca; il secondo, alla Corte di Assise di Palermo, per incitamento alla disobbedienza alle leggi e all'odio di classe, si concluderà il 1° maggio 1924 con una clamorosa assoluzione. Uscito dal carcere, minacciato dai fascisti, Schicchi progetta la fuga e la ripresa delle pubblicazioni del "Vespro" a Malta o a Tunisi. Nell'attesa trasferisce la sua attività pubblicistica sui due maggiori settimanali anarchici nordamericani, "Il Martello" e "L'Adunata dei Refrattari", diffondendoli nell'isola.

Il 6 ottobre 1924, eludendo la sorveglianza dei carabinieri che presidiano la sua casa, egli abbandona Collesano per raggiungere Tunisi. Qui, dove c'era una numerosa colonia anarchica siciliana, riprende i suoi corrosivi attacchi al fascismo e alla monarchia pubblicando prima il numero unico "Il Vespro Sociale" e riprendendo poi, col n° 47, le regolari pubblicazioni de "Il Vespro Anarchico". Ma già al secondo numero, pressate dal governo fascista, le autorità francesi di Tunisi sopprimono il giornale e Schicchi, che intanto ha iniziato sull'*Adunata* una sua nuova polemica con gli anarchici organizzatori, è costretto a trasferirsi a Marsiglia. Qui, riprendendo la numerazione progressiva de *Il Vespro*, pubblica, a partire dal 1° maggio 1925, gli 8 numeri de "Il Picconiere" in cui, tra l'altro, denuncia il coinvolgimento degli esuli anarchici nell'organizzazione armata fondata da Ricciotti Garibaldi. Il nipote del "Generale", alleatosi segretamente coi fascisti, sta infatti brigando per condurre alla disfatta politica e militare l'opposizione in esilio. I fuoriusciti avrebbero dovuto rientrare in Italia armi alla mano per tentare la sollevazione del paese, finendo invece nella rete predisposta dal governo fascista, al corrente di ogni loro mossa. Le denunce e i documenti pubblicati da Schicchi contribuiscono a far fallire questo piano. Ma prima che ciò avvenga, gli anarchici "garibaldini" pubblicano contro di lui un numero unico violentissimo, "Polemiche nostre". Schicchi, solleticato nel suo elemento, non si fa pregare e controbatte con due numeri unici consecutivi altrettanto violenti: "Il pozzo dei traditori" e "L'Unione dei padellai". Dopo di che, dissuaso dal proseguire una simile polemica, indirizza i suoi attacchi principalmente contro Mussolini pubblicando i numeri unici "La Iena", "Ganellone" e

"L'Africa". Egli non rinuncerà tuttavia, negli anni francesi, a punzecchiare Malatesta, Fabbri e gli anarchici organizzatori dell'U.A.I. che considera, principalmente per la loro politica di alleanze, i principali responsabili delle difficoltà in cui si dibatte il movimento anarchico in esilio.

Costretto a lasciare Marsiglia all'inizio del 1926, Schicchi si stabilisce per tre anni a La Ciotat con la sua compagna Maria Liberti e con la figlia adottiva Liliana. Ai conoscenti in Italia invia, in busta chiusa, migliaia di copie della circolare *Ammazzateli come cani idrofobi* in cui espone il suo programma di lotta al fascismo. Compie intanto due viaggi clandestini a Genova e Torino. Riceve aiuti finanziari consistenti dall'America e visite continue dagli esuli anarchici, tanto che il console italiano a Marsiglia può affermare il 1° novembre 1926 che "Paolo Schicchi dirige e organizza tutto il movimento anarchico dei connazionali in Francia". Dal 26 giugno 1926 esce a Parigi "La Diana", il nuovo quindicinale di cui egli è direttore assieme a Renato Souvarine (alias Renato Siglich). Nel marzo dell'anno successivo riesce a pubblicare, grazie all'aiuto finanziario dell'anarchico espropriatore Severino Di Giovanni, il primo volume di *Casa Savoia*, durissima requisitoria storica contro la famiglia reale italiana. L'8 giugno 1927 partecipa alla riunione anarchica di Tolone nella quale viene votata la non adesione degli anarchici al fronte unico antifascista. Nel frattempo avvia i contatti e i preparativi per un suo ritorno in Sicilia ad organizzarvi e promuovervi un moto insurrezionale. Ad ostacolare il progetto interviene, il 28 giugno 1928, la sua espulsione dal territorio francese che lo porta a vagare per la Francia, il Belgio, la Germania, l'Austria esercitando per copertura il commercio dei concimi chimici per conto del fratello Sante, residente in Argentina.

Nel luglio del 1929 anche "La Diana" viene soppressa dal governo francese. Schicchi rientra clandestinamente a Marsiglia e pubblica "La Guerra Civile", numero unico che incita a far fatti e non più parole. Dello stesso tenore sono gli articoli che invia a "L'Aurora" di Boston ed il manifesto insurrezionale ai *Siciliani*, diffuso poco prima della sua partenza per la Sicilia. È il gruppo de "L'Aurora" che paga le spese per la pubblicazione del secondo volume di *Casa Savoia*, apparso nel novembre 1929, mentre un circolo criminologico viennese stampa l'anno successivo la prima parte delle sue *Storie di Francia*, in cui stigmatizza le violazioni del diritto di asilo da parte del governo francese. Quando, nell'estate del 1930, Schicchi parte per l'Algeria e la Tunisia diretto in Sicilia, porta con sé i manoscritti del terzo volume di *Casa Savoia* e della seconda parte delle *Storie di Francia* che, consegnati a compagni, andranno però dispersi.

Per sei mesi riesce a confondere totalmente le idee dei numerosi agenti

segreti fascisti, sguinzagliati per il mondo sulle sue tracce, facendo diffondere dagli amici più fidati lettere, cartoline ed ogni altro genere di notizie che lo danno di volta in volta a New York, Buenos Aires, Vienna, Malta, Egitto, perfino in Russia. Sarà un tale Allegra, informatore infiltratosi tra gli anarchici di Tunisi, a rivelare la sua presenza in quella città. Per la polizia italiana sarà un gioco da ragazzi confezionargli la trappola. Nonostante la defezione di parecchi compagni e la penuria di mezzi, Schicchi ha infatti deciso di affrettare il suo rientro nell'isola. Il 20 agosto, assieme a Salvatore Renda e Filippo Gramignano, s'imbarca clandestinamente sul piroscafo "Argentina". Viene arrestato subito dopo lo sbarco a Palermo, il giorno successivo. Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato lo condanna, il 16 aprile 1931, a dieci anni di reclusione e tre di vigilanza speciale. Per effetto di un'amnistia ne sconterà poco più di sei nei reclusori di Roma e Turi di Bari (dove avrà modo di polemizzare con Gramsci). Ammalatosi gravemente, si rifiuta con sdegno di appoggiare la domanda di grazia avanzata dai suoi parenti. Anziché essere liberato, il 28 gennaio 1937 viene tradotto nelle carceri di Palermo. Ha settantadue anni e soffre di idropsia, arteriosclerosi, palpitazione cardiaca, asma bronchiale, sciatica, catarro, cecità incipiente e rovina di tutti i denti. Nel frattempo la questura di Palermo compie un vero e proprio saccheggio in casa sua, sequestrando gran parte della sua biblioteca, centinaia di giornali e di opuscoli e persino i quaderni compilati in carcere alla fine dell'ottocento e muniti del visto della censura. Non gli verranno più restituiti. Questo materiale servirà da pretesto per il suo invio al confino prima di Ponza, il 9 marzo 1937, poi di Ventotene, il 13 luglio 1939, dove viene circondato dalle premure e dall'affetto di tutti i confinati, al di là di ogni colore politico. Per le peggiorate condizioni di salute, l'8 ottobre 1940 il confino gli viene commutato in ammonizione ed egli può tornare a Collesano. Nel giugno 1941 riceve l'autorizzazione ad operarsi di ernia inguinale nella clinica del dottor Noto a Palermo, dove rimane, protetto dal suo amico dottor Pasqualino, fino alla fine della guerra.

Il 10 settembre 1943 inizia a Palermo, d'intesa con giovani libertari, repubblicani, socialisti e comunisti, la pubblicazione di una serie di manifesti (*Siciliani!*, *L'Impero di Ganellone*, ecc.) riuniti sotto le comuni testate del "Fronte Unico della Liberazione" (2 numeri) e de "La Diana del Fronte Unico della Liberazione" (2 numeri), tramutatesi col 1944 nel "Fronte Unico del Vespro Sociale" (2 numeri), e in un opuscolo di propaganda, *La Società Futura*. Nel settembre 1944 Schicchi dà vita alla prima serie delle *Conversazioni sociali*, seguita l'anno dopo da altre tre serie. Vi raccoglie sue memorie, suoi scritti e pensieri antichi e recenti, anticipando quanto farà dal marzo 1946

con la sua nuova rivista mensile, "L'Èra Nuova", compilata in gran parte da solo. "L'Èra Nuova" interromperà le pubblicazioni col numero doppio dell'aprile-maggio 1948 perché il suo direttore non vorrà ottemperare alle formalità richieste dalla nuova legge sulla stampa. Appariranno perciò, tra un'operazione e l'altra che Schicchi è costretto a subire, una serie di numeri unici (11 e un supplemento) l'ultimo dei quali, "Il Vespro della Nuova Civiltà" esce nel maggio-giugno 1950, alla vigilia dell'operazione di ernia dalla quale non si riprenderà più. Un ultimo numero unico, "Il Vespro dell'Èra Nuova", non vedrà mai la luce perché Schicchi cessa di vivere, a Palermo, il 12 dicembre 1950. Alcuni tra i parenti che lo assistono, distintisi per il loro passato fascista e bigotto, spargono seduta stante la leggenda della conversione di Schicchi al cattolicesimo in punto di morte. È il primo tentativo di profanazione della sua memoria, ben presto smascherato, al quale non mancheranno di seguirne altri, anche da parte anarchica.

I Gnostici dell'anarchismo[1]

In questi giorni assistiamo ad uno spettacolo curiosissimo, che sa molto di operetta e di manicomio. Sulla maggior parte dei giornali anarchici ogni giorno e ad ogni tratto si legge:

"Date il fermo al tale o tal' altro carro o treno! Fermate il tal carico! Date il fermo alla tale barcaccia o al tal vapore! Perché si tratta di roba che deve andare in Polonia per combattere i bolscevichi russi ecc. ecc.".

Pare un'ossessione, un delirio di fermate e di arresti, che ad alcuni potranno sembrare serii ed anche tragici, ma che in fondo sono oltremodo ridicoli e d'origine cretina.

Io non parlo dei "pompieri" e degli arfasatti del *pus*[2] e della pecorina Confederazione generale del lavoro, i quali poi sono tanto di manica larga che finiscono col dare il "lascia passare" anche a un potentissimo carico di esplosivi, da Oneglia diretto alla Maddalena, donde poi veleggerà per la Polonia del maresciallo Pilsudski e della troia Maria Rygier[3].

La coerenza, il vigore, lo spirito di ribellione non sono stati doti precipue di quegli arruffoni, e perciò non vi è nulla di straordinario nei loro metodi di lotta barbini, vili e pagliacceschi. Ma per gli anarchici la faccenda cambia.

Io conobbi una volta un contadino mezzadro, al quale il padrone aveva ordinato di tendere lacci per i conigli a breve distanza dalla casa di campagna. Il dimani il citrullo andò a vedere che cosa vi fosse di nuovo, e invece d'un coniglio trovò incappato nel laccio il suo gatto, un magnifico gatto che faceva pulizia generale di tutti i topi che per caso si fossero avventurati nel podere. Allora incominciò a imprecare contro il padrone, che aveva voluto tendere i lacci in quel posto.

"Ma pezzo di bestia, gli dissi io, tu devi imprecare contro te stesso che li hai tesi colle stesse tue mani a pochi passi dalla casa. Chiunque non fosse stato un imbecille come te, doveva aspettarsi che un giorno o l'altro vi sarebbe rimasto preso il gatto".

---

[1] Da "La Zolfara", cit., pag. 4.

[2] *Alias* partito socialista (nell'accezione di partito socialista unificato).

[3] *Maria Rygier* (1885-1953). Anarco-femminista d'origine polacca, interventista nella prima guerra mondiale.

Ora a me sembra che stia succedendo la medesima cosa a noi in questo momento. Prima, con miserrimi salarii, forniamo alla borghesia cannoni, bombe, fucili, esplosivi, e poi imprechiamo contro la guerra e contro la regia guardia che ci mitraglia. Prima fabbrichiamo gli armesi distruttori e poi gridiamo come energumeni: "Date il fermo a questo, date il fermo a quest'altro!".

Ma di grazia, o compagni, quanto non sarebbe stato meglio se fin da molti anni addietro ci fossimo messi a gridare: "Giù le mani, o lavoratori! Per nessuna ragione al mondo dovete costruire armi, munizioni e tutto ciò che serve ad assassinare, a devastare, a perpetuare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, a mantenere i privilegi, ad alimentare gli sciacalli e i pescecani."

Quanto non sarebbe meglio oggi se gli operai, invece di fermare ciò che fabbricano, non lo fabbricassero affatto!

Allorché giunse Errico Malatesta in Liguria[4], sembrò che fosse giunto il Demiurgo dei gnostici alessandrini: concerti di sirene, scampanate, processioni, panegirici, messe cantate. Un compagno di questi monti, un contadino autentico mi osservò: "Ma che indecente gazzarra è questa? Portano in trionfo il santone mentre nel dominio degli Ansaldo, della Fiat ecc. continuano a costruir corazzate, automobili blindati, mitragliatrici e cannoni! Si potrebbe immaginare nulla di più grottesco e antianarchico?".

Lo stesso è avvenuto ultimamente a Piombino e all'isola d'Elba, un altro magnifico campo di produzione bellica borghese.

Il demiurgo gnostico è stato portato in giro sopra automobili e motoscafi parati a festa, come un santone cattolico, apostolico, romano, da quegli stessi operai che somministrano alla borghesia tutto l'occorrente per mitragliarci e tenerci sotto i piedi. E poi gridano tra un diluvio di ponci: "Date il fermo!".

Ma il fermo a chi? Forse alle vostre corna di montoni? Vi pare che il vostro fermo può riuscire efficace contro chi ha le armi in mano? Ah, no, perdio! Bisogna cominciar prima col disarmare la borghesia per vincere d'un tratto; e questo potere in molte occasioni è stato tutto nelle mani dei lavoratori.

Io non intendo in alcun modo, come potrebbe sembrare a gente estranea alle nostre file, riprovare l'opera di questo o quel propagandista anarchico, si

---

[4] *Errico Malatesta* era sbarcato a Genova il 24 dicembre 1919, proveniente da Londra, dopo 5 anni di esilio. Su questa, come su altre vicende alle quali si accenna nel testo, si vedano in particolare gli studi di Paolo Finzi, *La nota persona*, Ragusa, Edizioni La Fiaccola, 1990, e di Vincenzo Mantovani, *Mazurka blu. La strage del Diana*, Milano, Rusconi editore, 1979.

chiami esso Errico Malatesta o Armando Borghi. Sappiano bene una volta e per sempre i nostri nemici ed avversarii che di fronte all'utile della propaganda e al trionfo dell'idea per noi anarchici spariscono subito tutte le tendenze e tutte le differenze individuali. Noi non abbiamo caserme, non abbiamo reggimenti, non abbiamo generali; ma, nonostante ciò, nei momenti supremi del pericolo e della lotta noi abbiamo sempre formato e formeremo la più compatta, la più invincibile falange di ribelli che mai ricordi la storia.

I nostri dissidii tattici mirano tutti allo stesso scopo: la via dritta che conduce come una valanga alla rivoluzione sociale. Ecco perché è bene che si levi inesorabilmente la voce contro qualsiasi deviazione socialistoide e contro qualsiasi vana e vacua parata o declamazione, che, senza volerlo, può fare il giuoco della borghesia. E non vi pare enorme, o lavoratori, anarchici e non anarchici, il fatto di armare supinamente colle nostre stesse mani il nemico per poi gridargli: "Fermati! Non tirare!"?

A qualsiasi nemico, sia esso travestito da volpe o da agnello, bisogna cominciare col dirgli: "Tu da noi non avrai né un'arme né un uomo".

Tutta la nostra azione deve mirare a questo scopo, specialmente all'approssimarsi della catastrofe.

Contra hostes aeterna auctoritas esto [5].

Massar

Noi soli contro tutti![6]

Umanità Nova [7], il valoroso quotidiano anarchico di Milano, fatto segno alla bestiale e arcicretina reazione borghese, sta per dare una prova di resistenza veramente epica, degna delle più belle tradizioni dell'anarchismo,

---

[5] La dizione esatta è *adversus hostem aeterna auctoritas esto* (Legg. XII Tab.), cioè "contro il nemico il diritto (alla forza) è eterno". Schicchi aveva una speciale predilezione per questa massima latina che si ritrova frequentemente tra i suoi scritti fin dalla giovinezza.

[6] Da "La Zappa", cit., pag. 1. In contrapposizione alla tattica del "fronte unito proletario", abbracciata dagli anarchici organizzatori dell'U.A.I., in questo periodo Schicchi sostiene quella del fronte unico fra anarchici che sfocierà nella teorizzazione, del fronte unico costruito rigidamente dal basso. Va qui ricordato che Schicchi non nutriva grande simpatia per le organizzazioni economiche del proletariato, a differenza di altri antiorganizzatori suoi contemporanei pur critici nei confronti dell'organizzazione politica.

[7] "Umanità Nova. Quotidiano anarchico" (poi settimanale), Milano 26-27.2.1920-Roma 2.12.1922. Tranne Gigi Damiani, latitante, l'intera redazione del giornale, compreso il direttore Malatesta, era finita in carcere il 17 ottobre 1920. Malatesta vi rimase fino al 29 luglio 1921.

di quell'anarchismo che, in tempi molto più difficili di questo, seppe sfidare e vincere ben altre ire e altre persecuzioni.

I compagni di lassù presentemente ci fanno assistere ad uno spettacolo che ci riempie di meraviglia e d'ammirazione: essi si affollano a gara e a schiere sempre più folte e risolute per prendere il posto dei redattori arrestati, gridando sull'immondo grugno del Vanni Fucci di Dronero[8]: "Voi, non solo non riuscirete a strozzare la nostra voce, ma non arriverete mai e poi mai neppure a ritardare il destino che vi aspetta, che è quello che deve toccare a tutti gli affamatori, i tormentatori, gli assassini del genere umano".

Sennonché nel furore della mischia quei valorosi compagni si lasciano sfuggire esclamazioni, gridi, apostrofi e gesti, che hanno l'aria di essere tragici, ma che invece riescono puerili e alquanto goffi.

Infatti avviene di leggere quotidianamente in *Umanità Nova* articoli dai seguenti titoli: "*Soli! — Siamo soli! — Soli contro tutti!* ecc.".

E ve n'accorgete proprio adesso che siamo soli contro tutti? Alcuni di noi, che lo vanno predicando da anni e anni, sono stati presi per pazzi e per guastamestieri dallo stesso Errico Malatesta, senza contare le scomuniche e il dileggio di cui fummo costantemente gratificati dagli arruffoni guazzanti nel brago delle organizzazioni.

Vi fu un momento, massime subito dopo la guerra, in cui il cosiddetto "fronte unico rivoluzionario" e gli amoreggiamenti con cugini più o meno lontani erano diventati una ossessione per la maggior parte degli anarchici. In molti luoghi, come in Sicilia, nemmeno si pronunziava più la parola anarchia, e gli anarchici, imbrancatisi supinamente coi socialisti, erano diventati modestissimi e invisi accoliti di circoli e di sezioni tesserati. Essi non parlavano e non agivano se non in nome del socialismo, al seguito dei medagliettati e degli arfasatti socialisti, con un solo ed unico messia: Nicola Lenin. E quando io sorsi a gridare e a protestare contro il tradimento, che si

---

[8] *Alias* Giovanni Giolitti (1842-1929). Protagonista della vita politica italiana dal suo primo governo, travolto dallo scandalo della Banca Romana nel novembre 1893, al quinto ed ultimo (16 giugno 1920-4 luglio 1921). Schicchi, che lo identificava col personaggio dantesco bestiale e ladro di Vanni Fucci, così scrisse ne *Il Gerione di Dronero*, "medaglione" apparso su "Il Vespro Anarchico (2)", cit., pagg 1-2: "*I suoi metodi di governo son sempre gli stessi, nelle elezioni come negli scioperi, nelle baraonde parlamentari come nei tumulti popolari: ripieghi di cavaliere d'industria che, in combutta con ogni specie di malavita, vive alla giornata truffando, ricattando, ingannando; espedienti di saccomanno, che, senza colpo ferire, assassina i moribondi e spoglia i cadaveri sul campo di battaglia abbandonato. Come ognun vede è la politica di Gerione, è la morale di Tartufo, è la grandezza di Maramaldo: miscuglio di frode abietta e di violenza codarda, d'ipocrisia loiolesca e di cinismo idiota*".

andava consumando per opera nostra ai nostri danni e dell'idea, per miracolo non fui trattato da agente provocatore.

L'aberrazione giunse a tal segno che nulla era più lecito dall'apologia del "fronte unico rivoluzionario" in fuori. Erano delitti di lesa anarchia criticare gli atti del Lenin, sparlare dei medagliettati ciuccialisti[9], non applaudire i funamboli rossi, non giurare sul vangelo del bolscevismo russo, dubitare dell'affetto e della sincerità dei cugini in terzo e quarto grado, ecc. ecc.

Il delirio infine toccò il colmo col ritorno del Malatesta in Italia, quando fra una ridda grottesca di abbracciamenti scimmieschi e di connubi ibridi si giunse al bacio di Giuda di Pagnacca Serrati[10], la matricolata canaglia, l'inverecondo delinquente, che Luigi Galleani aveva marchiato in eterno di infamia.

Oggi è venuta l'ora della disillusione e dell'espiazione insieme, tanto da fare scrivere a *Umanità Nova:*

"L'illusione del 'fronte unico rivoluzionario', tanto cara a molti compagni, è caduta nella più nera delusione. Nel momento della sventura gli amici di destra non sanno fare che poche parole di convenienza, la gelida convenienza che, a volte, può sembrare uno scherno atroce.

"Noi, quando il partito socialista dovette affrontare le sue bufere, fummo al suo fianco e dividemmo con lui la triste sorte delle persecuzioni.

"Ma non ci doliamo di questo abbandono. Lo rileviamo e lo constatiamo: esso è più negli uomini che guidano che non nelle masse".

Ah, sì, purtroppo, o compagni! Noi non abbiamo mai lesinato l'aiuto e la solidarietà ai socialisti in tempo di persecuzione e di lotta. Siamo andati anche oltre il conveniente, troppo oltre; cosicché spesso la nostra dabbenaggine ha confinato coll'imbecillità. Ricordo ancora che al principio della guerra il *Libertario* [11] della Spezia, per esempio, montava su tutte le furie perché qualche scrittore borghese osava rilevare la superiorità etica ed estetica del

---

[9] *Alias* deputati socialisti. I deputati, all'atto della nomina, ricevevano una medaglia di riconoscimento.

[10] *Alias* Giacinto Menotti Serrati (1872-1926). Direttore dell' "Avanti!", organo quotidiano del PSI. Si fa qui riferimento ad una violenta polemica tra Galleani e Serrati scoppiata negli U.S.A. nel 1903. Pagnacca era un operaio spia del consolato italiano di New York all'epoca dell'attentato Bresci.

[11] "Il Libertario. Periodico settimanale anarchico", La Spezia 16.7.1903-26.10.1922. A seguito di quest'articolo, s'aprì una polemica tra Pasquale Binazzi, direttore de "Il Libertario" e Paolo Schicchi (cfr *Il fronte unico* in "I Picconieri", cit., *Note polemiche*, pag. 4).

pensiero anarchico di Michele Bakunin sulla concezione autoritaria di Carlo Marx. L'individualista *Iconoclasta!* [12] di Pistoia non si stancava di cantare le lodi dell' *Avanti!* e stava per assumer la difesa di Pagnacca Serrati. Luigi Fabbri, il massimo luogotenente di Errico Malatesta sembrava diventato un cane da pagliaio, posto a guardia del baraccone ciuccialista, e la Camera del lavoro di Carrara parve trasformarsi in una specie di fiera bolscevica. A Milano i giovani anarchici volevano ad ogni costo vendicare col ferro e col fuoco la distruzione degli ufficii e della tipografia dell' *Avanti!*, e qui in Sicilia molti compagni avevano proposto di formare alcune squadre armate per vendicare gli assassinii di Giuseppe Rumore e di Cola Alongi[13], mentre i mestatori socialisti se ne stavano a dormire la grossa.

Anzi da noi avvenne qualche cosa di più: i soli ad affrontare apertamente la mafia assassina fummo noi, e, se non fosse stato per il nostro intervento, in parecchi luoghi, e più specialmente a Prizzi, la forza socialista sarebbe stata annientata di sana pianta.

E tutto questo mentre l'infame e perfida genìa dei pagliacci rossi continuava a guardarci in cagnesco, a combatterci sordamente, a denigrarci, a calunniarci, a spacciare fole sul nostro conto. Alcuni di costoro, colla sudicia spia Dugoni[14] in testa, tornati dalla Russia si compiacevano di ripetere, che gli anarchici sotto la dittatura bolscevica non esistevano più, perché erano stati ... fucilati. E le carogne mentivano sapendo di mentire; essendoché il generale Machno[15] col suo esercito di anarchici ucraini ha dato tali batoste ai bolscevichi di Nicola Lenin da togliere per sempre a costoro la velleità di fucilare anarchici, conformemente al vivo desiderio dei dugoneschi pompieri e poliziotti rossi d'Italia. I quali pur sanno che oggi, senza la pacificazione e la congiunzione degli anarchici di Machno coi bolscevichi, probabilmente

---

[12] "Iconoclasta!", Pistoia 23.4.1919-26.11.1919, giornale anarchico individualista.

[13] *Giuseppe Rumore* e *Niccolò Alongi*, socialisti, rispettivamente segretario e presidente della lega di miglioramento di Prizzi, uccisi dalla mafia il 22 settembre 1919 il primo, e il 29 febbraio 1920 il secondo. Su Niccolò Alongi, Schicchi, che gli era amico personale, scrisse un vibrante necrologio ne "Il Piccone Anarchico", cit., pag. 4. Agli assassinii di Rumore e Alongi seguirà quello di un altro amico di Schicchi, Giovanni Orcel, segretario della FIOM palermitana, avvenuto il 14 ottobre 1920.

[14] *Enrico Dugoni* (1874-1945). Dirigente socialista della corrente riformista, nel 1919 deplorò alla Camera la rivolta di Mantova conclusasi con l'eccidio di 7 proletari.

[15] *Nestor Makhno* (1889-1934). Anarchico ucraino, organizzò un esercito rivoluzionario che sconfisse i generali "bianchi" Denikin e Wrangel prima di venire sconfitto a sua volta dai bolscevichi.

Wrangel sarebbe sulla via di Mosca. Ma di ciò parleremo a lungo nel prossimo numero.

A che scopo intanto, o compagni miei, rimestare il passato con tutta la nostra grullaggine e tutti i nostri errori? Noi, lungi dal lamentare di trovarci soli, avremmo dovuto cercare sempre, in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni evenienza, di essere "soli contro tutti".

Mentre tutti gli altri uomini e partiti volgono al tramonto per confondersi coi ruderi del passato, l'idea anarchica si affaccia all'oriente come l'aurora grandeggiante dell'inno vedico, che sembra divori il mondo nell'atto che lo illumina. E noi anarchici, soldati di quell'idea, non dobbiamo volere compromessi di nessuna specie, non vie traverse, non alleanze equivoche, non aiuti di falsi consorti, non ripieghi di cialtroni. Dobbiamo scendere in campo da soli, senza contarci e senza contare i nemici, senz'altra forza che non sia la nostra.

O con noi o contro di noi.

Mettetevi in testa una buona volta, o compagni, che in un dato momento storico, quando un'idea è entrata nella coscienza universale e un bisogno è già sentito da tutti, le rivoluzioni sono promosse e compiute da minoranze elette, audaci, ben preparate, non mai da greggi pecorini e da folle tesserate e amorfe: i quali, al dire del Guerrazzi "partecipano assai le qualità del carbone: massa incomoda e sordida se spento; luminosa e ardente se acceso".

Ora è risaputo per millenaria esperienza storica che la folla, posta in movimento, non segue se non quelli che più osano e che sanno meglio accenderla e condurla per sodisfarne i bisogni. Ecco dunque per noi l'assoluta necessità di mostrarci soli e di combatter soli con tutta la nostra audacia e tutto il nostro valore.

"Soli, come il leone", direbbe il Manfredi di Giorgio Byron.

Ogni accompagnamento, ogni alleanza, ogni connubio non farebbe che nuocerci a beneficio dei mestatori, dei saltimbanchi e dei farabutti.

La rivoluzione sociale è già virtualmente scoppiata e nessuna forza varrà più a fermarla; perché l'edificio borghese va inesorabilmente in rovina da tutte le parti. Volgetevi intorno e in ogni angolo non vedrete che dissoluzione e fallimento.

Dissoluzione in tutte le pubbliche amministrazioni e nei pubblici servizii, dissoluzione nell'esercito e nella famiglia; fallimento nelle finanze dello stato, nell'agricoltura, nell'industria, in tutta l'economia nazionale. Quanto prima senza rimedio alcuno mancherà il pane. Poi verrà il resto.

In tale sfacelo d'uomini e cose, che volete che faccia la stupida reazione

d'un Vanni Fucci di Dronero, d'un Arturo Capriola[16] o d'altro simile ladruncolo o voltagabbana? Rendere più sanguinosa e terribile la catastrofe, e null'altro.

Non temete, o compagni, che la vittoria presto o tardi verrà a noi anche senza troppo affannosamente inseguirla. La rivoluzione francese dell'89 e la rivoluzione sociale russa hanno patito ben altre cadute, ben altre sconfitte, ben altre calamità prima d'arrivare al trionfo finale.

Quando un nemico per combatterci non sa trovare altro di meglio che il solito "oro straniero" nelle redazioni dei nostri giornali e nelle nostre tasche perpetuamente vuote; quando l'impostura e la sudicia fantasia dei gazzettieri foraggiati non riescono ad inventare che scempiate panzane, come quella del pentimento di Errico Malatesta, bisogna convenire ch'essi siano già in preda al delirio dell'agonia, durante il quale non si riesce neppure a concepire e imbastire calunnie tali che possano ingoiarle le oche e i maiali.

Serriamo le file, o compagni, come nei tempi gloriosi di Michele Angiolillo[15] e degli altri invitti eroi e martiri dell'idea. Nessun arresto, nessuna tortura, nessun supplizio ha mai, non dico debellato, ma neppure menomamente intaccato o infiacchito l'anarchismo, "il cui nido è posto tant'alto (per servirmi delle parole del poeta), che guarda in faccia il sole e sfida i venti e le tempeste". Serriamo le file, non per abbattere soltanto questo o quel ministro della malavita, che per noi è un essere spregevole, una quantità trascurabile; ma per l'assalto finale, che non può fallire, perché è nei fati e nei fatti.

La reazione non può essere che la nostra forza e la nostra vittoria.

Il bandito delle Madonie

Il pozzo dei traditori[18]

Se Dante risorgesse, io son sicuro ch'egli ritroverebbe tutto intiero nel *pus* il pozzo dei traditori del suo inferno. Certo ogni partito ha i suoi voltagabbana, i suoi rinnegati, i suoi disertori, e ne hanno avuto anche gli anarchici. Ma ciò

---

[16] *Alias* Arturo Labriola (1873-1959). Sindacalista rivoluzionario, interventista nella guerra di Libia e in quella mondiale, ministro del lavoro e della previdenza sociale nell'ultimo governo Giolitti.

[17] *Michele Angiolillo* (1871-1897). Anarchico foggiano, l'8 agosto 1897 giustiziò Canovas del Castillo, capo del governo spagnolo responsabile di inaudite atrocità contro gli anarchici. Fu garrotato il 19 agosto dello stesso anno. La sua figura ispirò a *Rastignac* (pseudonimo di Vincenzo Morello, giornalista de "La Tribuna" di Roma) il celebre articolo *Germinal*, riprodotto da Schicchi innumerevoli volte nei suoi giornali.

[18] Da "L'Etna", cit., pag. 1.

che fra noi è l'eccezione, fra i socialisti è stato e continua ad essere la regola; talmenteché può dirsi senza esagerare che su cento capoccia socialisti novantanove finiscon sempre in un modo o nell'altro col tradire.

Date un'occhiata ai regi ministeri, che si son seguiti da molti anni in qua, e vi troverete quasi sempre l'immonda ghigna di qualche saltimbanco deformato.

Presentemente il ladro della Banca Romana ne tiene accanto due come principali strumenti della sua reazione: Arturo Capriola ed Ivanhoe Bonomi, di fronte a cui Bocca degli Abati, Ganellone di Maganza[19], Branca Doria e compagni farebbero la figura dei più onorati galantuomini.

Ma senza bisogno di rovistare nei ministeri borghesi, nelle pubbliche amministrazioni e negli uffici della questura, gettando uno sguardo nel partitone vi fa proprio l'effetto che lì dentro vaneggi il vero pozzo dei traditori.

Passateli in rassegna i capoccia, grandi e piccoli, e vedrete che non ce n'è uno che non abbia in modo qualsiasi tradito. Tutti rivoluzionarii violenti e incitanti alla violenza al loro inizio, tostoché conquistano uno stallo, una prebenda, una medaglietta, ammainano le vele rosse e si danno al quieto vivere, rinnegando il passato e abbandonando la ciurmaglia al suo destino di pecorume da tosare e da scannare. Molti come Andrea Costa, Pagnacca Serrati, il Trampolino[20], il Bentini ecc. cominciarono addirittura coll'anarchismo; ma poiché l'anarchismo non offriva né canonicati, né mangiatoie, né pulpiti, né pastorali, si affrettarono ad abbandonarlo per entrare nel pozzo dei traditori, dove, a differenza del dantesco, invece di ghiaccio e stridore di denti, si trova ogni ben di dio.

La loro mira costante è quella di restare sempre a galla, anche quando l'intera baracca proletaria va a fondo; tanto che oggi voi li vedete imprecare alla violenza, dichiararsi uomini d'ordine, professarsi evoluzionisti, volteggiare goffamente e codardamente attorno a Giovanni Giolitti, piegare l'immondo groppone e l'ebete faccia a tutti i calci e a tutti gli sputi pur di conservare la medaglietta e la mangiatoia, e ciò mentre sulle loro mandre tesserate passa come un nembo sterminatore il fascismo.

Per la stessa ragione allo scoppio della rivoluzione russa erano tutti senz'alcuna eccezione bolscevichi furibondi, esaltatori del bolscevismo, giullari di Nicola Lenin. Oggi invece tutti fanno a gara nello scomunicare la

---

[19] *Ganellone di Maganza*. Traditore dei paladini di Francia ne *La Chanson de Roland*. Presterà il suo nome al Mussolini schicchiano.

[20] *Alias* Camillo Prampolini (1857-1930). Socialista reggiano, figura di primo piano della corrente riformista. Schicchi vi polemizzò contro fin dalla giovinezza.

rivoluzione russa e nel fare eco alle denigrazioni borghesi; tutti rinnegano il verbo del Lenin e arzigogolano sopra un marxismo pagnottificato a loro uso e consumo.

Tutti si affollano scamiciati nelle loro tesserate congreghe, tutti si presentano colla bava rossa alla bocca e coi capelli arruffati davanti alle urne: villani ambiziosi che puzzano d'aglio e di cipolla, pidocchi affamati, azzeccagarbugli tribunizii, studentuoli cialtroni, sudiciumi di ventura, cavalieri d'industria analfabeti. Ma appena hanno carpito lo stallo e la prebenda subito si ricompongono nella livrea evoluzionista di Tartufo e assumono aria diplomatica. E allora succede quel che successe a Milano, dove il Ministro Salandra all'inizio della guerra pronunziò il suo gran discorso cristiano-feudale stando in mezzo al sindaco socialista e al cattolico arcivescovo, e dove ultimamente il nuovo sindaco massimalista manifestò pubblicamente il suo vivo dolore bolscevico per la scomparsa del cardinale della santa romana forca. Allora assistiamo allo spettacolo di Prizzi, dove il municipio ciuccialista in pompa magna e in mezzo ai vessilli tricolori prende parte ai funerali d'un carabiniere e di quel Silvestro Cristina che l' *Avanti! (Indietro!)* o la *Dittatura Proletaria*, se mal non ricordo, avevano accusato come complice negli assassinii di Giuseppe Rumore e di Cola Alongi.

La loro vigliaccheria è tale da non trovare riscontro neppure nel coniglio, il quale se non altro conosce a meraviglia l'arte di fuggire e di scampare alla morte colla corsa fulminea. Essi somigliano piuttosto a quei cani da pagliaio che quotidianamente prendono legnate, se le scuotono e poi vanno a leccare le mani che li hanno bastonati. E si deve appunto alla loro inaudita codardia se oggi qualsiasi atto eroico compiuto da un tesserato, come quello della caserma delle guardie regie di Torino, è subito sconfessato e relegato dall' *Avanti! (Indietro!)* nella delinquenza della galera o nella degenerazione del manicomio. Ciò non toglie però che quando fa bel tempo e quando la loro barcaccia ha il vento in poppa, essi prendano l'aria di conquistatori e di dominatori camorristi, altezzosi, intolleranti fino al punto di metter fuori decreti come quello della sezione rivoluzionaria (?!) socialista del Camerone Confederale di Napoli: "Ritenendo gli anarchici degli avversari non da meno dei pipilari, si credono in diritto di negar loro, oggi e sempre, la chiesta Camera del Lavoro e di non tollerare più che gli anarchici prendano la parola nei comizii che saranno indetti dai socialisti".

Sennonché hanno sempre fatto i conti senza l'oste anarchico, che ha trattato la loro arroganza col bastone. E dire intanto che ci sono tuttora non pochi anarchici, i quali vorrebbero correre in difesa di siffatti mascalzoni, che basiscono umilmente e pietosamente sotto la sferza dei fascisti. E dire che

numerosi armenti proletarii continuano a gettarsi a capofitto, come i montoni di Panurgo, dentro il pozzo nero per correre dietro ad un'abietta e infame geldra d'arruffoni che li inganna, li sfrutta, li tradisce, li vende al nemico.

Fino a quando?

Paolo Schicchi

Che cosa avete fatto voi?[21]

Spesso capita di leggere nei giornali socialisti, tra l'interrogazione e il rimprovero, la seguente domanda:

"Che cosa avete fatto voi anarchici?"

Questa domanda, altrettanto stereotipata quanto cretina e grottesca, si sente ripetere ad ogni occasione:

"Che cosa avete fatto voi nella settimana rossa?[22] Che cosa avete fatto voi durante la guerra? Che cosa avete fatto voi nell'agitazione contro il decreto dell'aumento del pane?". Ecc. ecc.

Una volta in un comizio a Milano un vile mangiapane medagliettato, non sapendo che altro dire per produrre effetto sull'uditorio, buttò giù a vanvera la stessa domanda in faccia agli anarchici presenti. Sennonché il compagno Luraghi, un operaio coraggioso ed eloquente, che aveva molto pagato di persona, interrompendolo gli rispose secco, secco:

"Gli anarchici se non altro hanno saputo vendicare il 98".

La stoccata fu terribile ed ebbe un successo tale che nessun discorso di grande oratore potè mai vantarne uno eguale; perché la sanguinosa interruzione da un lato richiamava alla memoria del pubblico l'incommensurabile vigliaccheria socialista durante l'insurrezione del 1898; il pianto dirotto e ininterrotto che accompagnò Filippo Turati dal tribunale militare al reclusorio di Pallanza ecc. ecc.; mentre dall'altro lato richiamava la figura shakespeariana di Gaetano Bresci, di fronte a cui i centocinquantasei medagliettati rossi viventi e tutti gli altri morti e sepolti sembrano gnomi e coboldi venuti fuori dalle chiaviche e dai letamai.

---

[21] Da "I Mietitori", cit., pag. 4.

[22] *Settimana rossa* (7-13 giugno 1914). Moto insurrezionale scoppiato ad Ancona, esteso fulmineamente per la penisola, ma miseramente fallito per il pompierismo della CGdL e del PSI.

Ma non basta la drammatica interruzione del compagno Luraghi per rispondere ai sudiciumi del socialismo deformato, prebendato e medagliettato. Qualche altra cosa potremmo aggiungere noi.

Per quasi mezzo secolo la propaganda veramente rivoluzionaria è stata opera nostra, e dalle nostre file son sorti in ogni plaga del mondo, se si eccettua la Russia, tutti gli eroi dell'azione individuale, i grandi scienziati, i sommi pensatori, gli scrittori sovrani che hanno agitato la questione sociale.

Noi, noi soli, siamo stati i veri campioni della rivoluzione sempre in armi contro la tirannide borghese, che abbiamo battuto in breccia senza tregua col sangue dei nostri martiri, col genio dei nostri condottieri spirituali, colla parola alata dei nostri oratori, col sacrificio dei nostri combattenti.

Noi, noi soli, abbiamo fiaccato la potenza delle tenebre, abbiamo rotto il cerchio di ferro della reazione borghese e abbiamo raso al suolo una volta e per sempre tutte le bastiglie del privilegio.

Ogni tumulto di affamati, ogni rivolta di sfruttati, ogni insurrezione di schiavi ci ha sempre visti in prima linea tra le folle degli umili e degli oppressi.

Durante la guerra libica noi protestammo per mano del Masetti e del D'Alba[23] e in questa guerra abbiamo protestato per mezzo del Cottin[24], senza contare i fucilati, i processati, gl'internati, che non sono stati pochi.

Napoleone disse che Annibale appiè delle Alpi aveva perduto metà dell'esercito per conquistare il suo campo di battaglia. Noi anarchici possiamo alteramente affermare che abbiamo perduto più di un esercito per conquistare il nostro.

E vi par poco tutto questo, o mestatori del socialismo incanaglito, addomesticato, prebendato, medagliettato?

Intanto permettete a noi di muovervi la stessa domanda: *"Che cosa avete fatto voi o manipolatori di detto socialismo?"*.

Rispondete, se vi piace. Ma voi non avete nulla da rispondere, nulla da opporre, nulla da esaltare fuorché le vostre ciurmerie, le vostre imposture, le vostre sudicerie.

---

[23] *Augusto Masetti* (1888-1966). Anarchico bolognese, arruolato per la guerra di Libia, il 30 ottobre 1911 sparò addosso al colonnello Giuseppe Stroppa, ferendolo gravemente. Rinchiuso nel manicomio criminale di Montelupo fino al settembre 1919, verrà liberato per le pressioni popolari in suo favore. *Antonio D'Alba*, muratore anarchico. Il 14 marzo 1912 attentò alla vita di Vittorio Emanuele III per protesta contro la guerra di Libia. Durante il processo, venne malamente difeso dall'avvocato socialista Enrico Ferri. Nel 1921, dopo nove anni di segregazione cellulare nell'isola di S. Stefano, impazzito nel frattempo, veniva graziato dal re.

[24] *Louis Emile Cottin*, antimilitarista anarchico francese. Il 19 febbraio 1919 sparò, ferendolo ad una spalla, al primo ministro francese Clemenceau. La condanna a morte gli sarà commutata in dieci anni di reclusione. Morirà in Spagna nel '36.

Voi da oltre mezzo secolo non avete fatto altro che ingannare, tradire, truffare il proletariato, il quale non vi è servito se non di sgabello per conquistare le vostre mangiatoie.

Voi avete dato l'assalto alle organizzazioni e avete preso in cura le mandre e gli armenti proletarii solo per assicurarvi le sinecure, i canonicati, le prebende e costituirvi la rendita perpetua del quieto ed onorato vivere.

Voi, come i falsi pastori del gregge cristiano, agli umili, agli oppressi, ai poveri di spirito avete annunziato la buona novella, avete predicato la redenzione ... nella vita di là da venire, raccomandando in questa la rassegnazione, il rispetto profondo ai vostri piviali, l'ubbidienza alle leggi.

Voi siete stati sempre i più sudici, i più canaglieschi, i più abietti manipolatori di urne elettorali, riducendo la questione sociale ad una questione di secchia rapita[25] per uso e consumo dei cerretani e dei saltimbanchi.

Voi avete costantemente sconfessato, rinnegato, condannato ogni tentativo di ribellione degli sfruttati, ogni palpito rivoluzionario degli oppressi, ogni scuotimento della libera coscienza proletaria. E se qualche volta a denti stretti e con voce fioca ne avete assunto la difesa per scopi elettorali, subito dopo avete fatto macchina indietro, raccomandando, in arnese di "pompieri" alleati della borghesia, la dedizione e la quiete.

Voi non solo non avete dato alcun eroe dell'azione individuale, ma vi siete in ogni tempo affrettati a scomunicare e a vilipendere i martiri più puri dell'idea, i più nobili e gloriosi giustizieri della libertà. L' *Avanti! (Indietro!)* del 31 luglio 1900, in occasione dell'attentato di Gaetano Bresci scrisse che "gli anarchici sono belve e come tali vanno trattati".

L'anno scorso poi definì l'atto di Bruno Filippi[26] "frutto fuor di stagione, una follia sterile e vana". Quel rospo del Lerda[27] nella rivoluzionaria *Soffitta* inveì turpemente e codardamente contro Antonio D'Alba più di qualsiasi

---

[25] *La secchia rapita*, poema eroicomico di Alessandro Tassoni (1565-1635) che racconta burlescamente le vicende di una guerra scoppiata tra modenesi e bolognesi per il ratto di una secchia. Schicchi vi ricorre frequentemente come riferimento alle vicende interne del PSI, alternandolo ad un altro episodio di matrice popolare, quello dei ladri di Pisa che rubano nella notte e poi al mattino si accapigliano per lo spartimento del bottino.

[26] *Bruno Filippi* (1900-1919). Anarchico individualista milanese, autore di alcuni attentati nell'estate del 1919. Il 7 settembre dello stesso anno rimase dilaniato dalla bomba che stava depositando presso il ristorante Biffi, sotto la galleria Vittorio Emanuele di Milano.

[27] *Giovanni Lerda* (1853-1927). Intellettuale massone e socialista, diresse nel 1911-12 "La Soffitta", organo della frazione socialista intransigente. Si sposterà su posizioni interventiste alla vigilia della prima guerra mondiale.

gazzettiere borghese. Eguale sorte ebbero il Caserio[28], l'Angiolillo, il Masetti, il Cottin ecc. ecc. alcuni dei quali, come il puro, il luminoso, il titanico Michele Angiolillo, furono difesi dagli stessi borghesi. Chi non ricorda l'immortale pagina di Vincenzo Morello (*Rastignac*), intitolata *Germinal*? Voi socialisti invece tiraste i piedi agli eroi anche sotto la toga dell'avvocato, arrivando, come quel cane di Enrico Ferri[29] ad accusare, infamare, tradire il difeso (Antonio D'Alba) più dello stesso inquisitore della legge. D'altro canto voi non vi peritaste di esaltare Guglielmo Oberdan[30] e di porre sugli altari Federico Adler[31], che cominciò da eroe ed ora è andato a finire nella melma governativa. Adesso (sembra addirittura comico) tocca a noi anarchici difendere la rivoluzione bolscevica russa, denigrata e vilipesa dai vostri bonzi, dai vostri magnati, dai vostri più riveriti campioni. Né poteva avvenire diversamente, perché il socialismo russo è stato l'unico in Europa che ha avuto uomini di vigore, i quali con tutti i loro errori, le loro violenze e la loro mentalità cosacca sembrano dei giganti di fronte ai vostri Trampolini, Turacciolati[32], Dugoni, porconi e carognoni.

Voi durante la guerra teneste sempre il piede in due staffe con un contegno

---

[28] *Sante Caserio* (1873-1894). Fornaio anarchico milanese, il 24 giugno 1894 uccise a Lione, con un pugnale, Sadi Carnot, il presidente della repubblica francese che aveva negato la grazia a Edouard Vaillant. Fu ghigliottinato il 16 agosto 1894.

[29] *Enrico Ferri* (1856-1929). Dirigente socialista, già a capo della corrente massimalista, virò verso il ministerialismo, l'interventismo e, infine, il fascismo.

[30] *Guglielmo Oberdan* (1858-1882). Irredentista mazziniano, venne arrestato a Trieste mentre preparava un attentato contro l'imperatore d'Austria ed impiccato il 20 dicembre 1882.

[31] *Friederich (Fritz) Adler*. Dirigente del partito socialdemocratico austriaco, alla fine del 1916 uccise il conte Sturgkh, presidente del consiglio del suo paese, per protesta contro la guerra.

[32] *Alias* Filippo Turati (1857-1932). Massimo dirigente del socialismo italiano. Schicchi, che l'ha conosciuto da vicino, ci ha lasciato di lui questo ritratto ne *Il "caso Turati"*, articolo apparso su "La Zolfara", cit., pagg 1-2: "*Il suo carattere? È quello d'un tartufo e d'un cavadenti uniti insieme. Io non ho conosciuto in vita mia un camaleonte più mirabile di costui, che volta gabbana e muta pelle ad ogni desinare e ad ogni più lieve mutar di vento. A volta a volta riformista e rivoluzionario, bolscevico e menscevico, massimalista e minimalista, s'è adattato meravigliosamente a tutte le vicende e le mutazioni del suo partito. Ora ribelle e ora crumiro; un po' patriotta e un po' internazionalista; oggi ammette a denti stretti le rivendicazioni irredentiste e domani le rinnega; un giorno definisce Giovanni Giolitti come reincarnazione del brigante Tiburzi e l'altro lo dice reincarnazione del Cavour. Ma soprattutto egli è l'immagine della vigliaccheria. Quando dopo il 1898 fu rinchiuso nel reclusorio di Pallanza, sebbene fosse trattato con una certa deferenza e godesse d'un vitto speciale, piangeva dirottamente anche la notte e ... mangiava zucchero, sicché i detenuti delle celle vicine gli gridavano: 'Vigliacco, chétati; lasciaci dormire!'. Quest'è l'uomo che la borghesia e il sudiciume riformista esaltano, e che il pus continua ad onorare come un marbutto*"

di gesuiti e di conigli, talmenteché può dirsi senza esagerazione che la vostra campagna contro la guerra, la vostra avversione alla guerra fu una vera leggenda, un trucco d'istrioni e di falsari. Non un solo impeto irresistibile di ribellione venne mai da voi, non un atto di risoluta protesta. Ogni nobile scatto, ogni generoso contrasto, da Torino alla Sicilia, vennero dalle folle senza la vostra guida e senza il vostro permesso.

Voi combatteste contro la guerra come quei tali a cui accenna il compagno Bertoni nel *Risveglio*[33] di Ginevra, i quali per non rischiare la pelle disertavano in Svizzera, dove "non esitavano, pur continuando a far pompa di sovversivismo, a fabbricare armi e munizioni, anche quando avrebbero potuto campar d'altro". Né ciò deve meravigliare quando l' *Avanti! (Indietro!)* di Pagnacca Serrati giorni or sono annunziava soddisfatto e gongolante di gioia che la fabbrica d'armi di Terni non sarà alienata, ma verrà concessa in affitto alla Cooperativa fra gli operai medesimi e per essi al consorzio metallurgico. La lega nazionale delle cooperative provvederà al finanziamento dell'azienda.

E questo si chiama combattere la guerra! Non a torto dunque il marxistissimo *Soviet* di Napoli scriveva:

"La ripercussione del fenomeno guerra fu, in seno al partito, più che un prodotto di valutazione teorica, di natura prevalentemente sentimentale e perciò spesso assurda e contraddittoria.

"Non sono pochi i nostri compagni e dei migliori che accaniti avversarii della guerra si dichiarano altrettanto accaniti avversarii di ogni violenza per qualsiasi motivo esercitata.

"Furono contrarii alla guerra molti tra i più tenaci riformisti che accettano il concetto della difesa della patria. Molti per calcolo, per prudenza, pochi per profonda intima convinzione, perciò l'atteggiamento contrario non andò mai oltre l'esercizio verbale. Durante la crisi di Caporetto nessun tentativo fu fatto per tentare di trarre profitto del difficile momento della borghesia, che non incontrò alcun ostacolo per superare il passo periglioso. Il partito si affannò anzi in quell'ora e poi a scagionarsi della responsabilità che la borghesia voleva addossargli di avere partecipato a provocare quel fenomeno, senza rivendicare quel tanto che poteva spettargli per la propaganda contraria fatta costantemente che non aveva potuto non dare qualche frutto.

"In quei giorni Turati, oratore del gruppo parlamentare, faceva eco alle parole del presidente del Consiglio che incitava alla resistenza esclamando: la patria è sul

---

[33] "Il Risveglio Socialista Anarchico", Ginevra 7.7.1900-24.8.1940, giornale anarchico di lingua italiana diretto in Svizzera da Luigi Bertoni (1872-1947).

Grappa e sul giornale scriveva del pericolo del secondo nemico (lo straniero) senza che il partito elevasse protesta anzi col consenso quasi generale di questo.

"Quanto pochi in quell'ora tennero fermo nell'interno dell'animo e non invocarono la liberatrice democratica vittoria delle armi dell'intesa che avrebbe realizzato il vangelo Wilsoniano! I più furbi tacquero ed attesero l'ora propizia della lotta elettorale per presentare alle masse scevro da macchie il proprio certificato di opposizione alla guerra, laddove i più imprudenti, parlarono e oggi scontano il fio.

"E questo per quanto riguarda la avversione alla guerra, il cui merito spetta solo a ben pochi".

E non fu forse quel pidocchio infarinato del Treves che all'inizio dell'avventura italica dichiarò solennemente in parlamento che i socialisti non si sarebbero mai sognati di fare come la pulce anarchica? Per molti di voi in fondo in fondo dunque la riservata avversione alla guerra con tutte le restrizioni mentali dei gesuiti non servì che a solleticare le folle proletarie per i futuri scopi elettorali.

Le vostre trionfali ultime elezioni anziché un indice di forza furono un evidente sintomo di debolezza; un segno di profonda decadenza, essendoché per vincere voi ricorreste a tutti i rifiuti e i detriti di bottega, di mercato o di circo equestre, che non avevano e non hanno nulla da fare né col comunismo, né col massimalismo, né colla rivoluzione. Perciò il vostro partito oramai non è che una sentina di *pus* prevalentemente riformista, in cui hanno maggior seguito i Trampolini, i Turacciolati, gli Aragonesi[34] ed altre simili canaglie, che si vantano d'aver preso il sopravvento e minacciano le espulsioni in senso inverso.

Voi siete i "pompieri" al servizio delle guardie regie, voi siete i migliori alleati della borghesia, voi siete i traditori del proletariato.

Questa e nessun'altra è stata la vostra opera.

Il Picconiere

Il fascismo in Sicilia[35]

Anche in Sicilia il fascismo ha tentato la prova, ma finora con esito disgraziatissimo, nonostante la solita protezione sbirresca.

---

[34] *Alias* Ludovico D'Aragona (1876-1961). Segretario della Confederazione Generale del Lavoro (CGdL), ebbe un ruolo di primo piano nel frenare o spegnere tutti i tentativi insurrezionali del primo dopoguerra.

[35] Da "L'Etna", cit., pagg 1-2.

Mentre l'ignominia fascista imperversava più furiosa nel continente, qui avemmo un primo tentativo a Cefalù, che finì miseramente con una magnifica rottura di teste nazionali e ardite. È superfluo dire che i carabinieri e il beccamorto togato del luogo si gettarono addosso, non ai codardi e più numerosi aggressori, ma agli aggrediti, che non avevano altro torto se non quello di essersi difesi e di avere respinto come si conveniva i mussoliniani mascalzoni.

Venne dopo la volta di Palermo, dove in quei giorni si era tenuto un congresso nazionalista sotto l'alto patronato del dison. Feder...cazzoni[36], l'incitatore e il confortatore dei teppisti di Bologna. I nazionali *ricottari*[37] palermitani, scaldati dalla presenza e dagli sproloqui federcazzoniani, il giorno dopo la chiusura del congresso marciarono in colonna serrata contro i metallurgici del cantiere navale, colla scusa che questi ultimi avevano canzonato alcuni operai nazionalisti (nove in tutto), di cui nessuno nel cantiere s'era mai accorto, essendo una vera quantità trascurabile, e perciò neanche tale da destare il riso.

L'esercito del Federcazzoni dunque, con qualche legionario fiumano alla testa, si provò di dare l'assalto al cantiere navale, credendo di essere a Bologna. Sennonché invece di tortellini e di tortelloni petroniani trovò nodosi randelli e lame ben temprate alla siciliana. Per sua fortuna ebbe l'immancabile protezione della guardia regia, senza la quale con certezza assoluta sarebbe finito tutto quanto in mare presso il camposanto dei Rotoli. Peccato che il generale Federcazzoni si sia tenuto lontano dal luogo della battaglia; perché, se avesse preso parte all'assalto, i suoi colleghi di Montecitorio lo avrebbero visto arrivare a Roma per via acquea, trasportatovi dalle onde marine.

Vogliamo intanto sperare che né quella matricolata canaglia di Benito Mussolini né il dison. Federcazzoni trovino mai fortuna in Sicilia, che non è terra da fascismo, specialmente la Sicilia occidentale. In ogni modo è bene che i lavoratori vigilino e si tengano pronti a respingere vigorosamente e con tutti i mezzi qualsiasi aggressione federcazzoniana o mussoliniana che sia, contro cui va applicata la legge del contrappasso o del taglione. Si ricordino i compagni siciliani che un solo Michele Angiolillo vale più d'un milione di tesserati imbelli e rassegnati, che si lasciano codardamente acciaccare da poche centinaia di fascisti, mentre continuano a pendere dalle labbra

---

[36] *Luigi Federzoni* (1878-1961). Fondò nel 1910 il partito nazionalista fusosi, nel 1923, col partito fascista.

[37] *Alias* sfruttatori di donne, magnaccia.

scimmiesche d'un Turati o dalla sudicia barba d'un porco Aragonese.

Nel congresso di Livorno il medagliettato Baldesi, col cretinismo e colla malafede che gli son proprii, disse:

"Il potere si può afferrare coi mezzi legali. Se il mezzogiorno d'Italia fosse stato all'altezza elettorale del settentrione, i socialisti avrebbero già conquistato il potere legalmente".

Accidenti all'altezza del campanile di Giotto e della torre degli Asinelli! Se noi per nostra disgrazia avessimo avuto in mezzo a noi qualche dozzina di Baldesi, di Turacciolati e di Trampolini, a quest'ora i fascisti ci avrebbero ingravidati tutti quanti. Per fortuna nostra di siffatte canaglie la Sicilia proletaria non ne ha mandate al circo equestre di Monteciborio[38]; ma nello stesso tempo essa sa tenere a posto il fascismo e, occorrendo, anche la mafia. Qual è la razza superiore? Quale la razza inferiore? Quali sono i *sudici*?

L'altro giorno mi diceva un contadino della provincia di Girgenti, al quale spiegavo il fascismo e le sue imprese:

"Io non sono anarchico, io non sono socialista, perché non comprendo né l'anarchismo né il socialismo, e per di più sono interamente analfabeta come quasi tutti i lavoratori della mia provincia; ma le devo confessare che non riesco a comprendere come mai milioni e milioni di proletarii, di cui una gran parte avvezzi al fuoco della guerra borghese, si facciano bastonare, calpestare, scannare da poche centinaia di fascisti, che, simili agli eroi dei Reali di Francia, *corrono vittoriosi mezza Italia. Se una impresa simile fosse tentata a Girgenti, i fucili appesi alle pareti si staccherebbero da soli e da soli farebbero fuoco. Non un solo fascista uscirebbe vivo dalla cerchia dei tempii greci e delle vicine zolfare. Se i guerrieri della mortadella voglion provare, non hanno che da venire alla prima occasione, e le prometto che li ficcheremo tutti in una zolfara, nonostante la protezione delle guardie regie e dei reali carabinieri".*

Guarda intanto che stranezze del caso! La provincia di Siracusa, che è la meno siciliana in tutto e per tutto, che ha tuttora un'impronta schiettamente greca, che ha avuto una delinquenza minima, che non ha conosciuto né mafia né abigeato, che ha per lo meno metà degli analfabeti della provincia di Girgenti, che è più progredita di qualsiasi altra regione del continente, che è stata celebrata da un'infinità di poeti e di scrittori stranieri per la sua civiltà e la sua ospitalità: la provincia di Siracusa colta, mite, gentile, è l'unica in

---

[38] Neologismo coniato dal poeta e umorista catanese Nino Martoglio (1870-1921). Su Martoglio, vedi il necrologio schicchiano ne "Il Vespro Anarchico. Quindicinale degli Anarchici Siciliani", a. I n° 9 del 29.9.1921, pag. 2.

Sicilia che oggi sia devastata dal fascismo e dalla più sfrenata delinquenza politica.

E sapete perché? Perché il socialismo deformato l'ha invasa e avvelenata. Infatti il pontefice massimo di quella provincia è il famigerato Vincenzo Vacirca, il medagliettato dalla "povertà francescana", che poi, oltre le quindicimila lire annue degli onorevoli lazzaroni, possiede una moglie così denarosa da poter concorrere alla compra-vendita dei latifondi, conformemente alle notizie domestiche che ci ha dato lo stesso marito francescano.

Come si vede dunque non è la violenza dei ribelli che ha generato il fascismo, secondo afferma quel vile gesuita di Filippo Turati; perché il fascismo imperversa maggiormente dove impera il ciuccialismo schedaiuolo, tesserato e deformato. Invece è il tradimento dei pompieri e degli impostori che l'ha prodotto; è la codardia dei pecori elettorali che lo incoraggia; è il farabuttismo dei ciuccialisti pagnottificati che lo alimenta.

Se la violenza ribelle si fosse manifestata in tutta la sua potenza, se la forza proletaria fosse davvero entrata in azione, a quest'ora il fascismo e i fascisti, la guardia regia e i carabinieri sarebbero andati a far compagnia a Denikin e a Kolciak.

Ma sarà mai possibile ciò se prima non si fucilano alla schiena i traditori, i pompieri, i saltimbanchi e gli arruffoni?

L'artigliere

"L'histoire bataille"[39]

Max Müller nelle *Nuove letture sulla scienza del linguaggio*, piacevoleggiando sulle fantasticherie di coloro i quali sostenevano che i costruttori della favella non fecero altro se non imitare i suoni degli animali e della natura (*onomatopeia*), e delle *interiezioni*, "come fuori cacciate, quasi contro lor voglia dai medesimi costruttori della favella", chiama quella teoria semplicista: "la teoria del Bau-uau e del Puh-puh".

Oggi noi ci troviamo di fronte ad una simile teoria nel campo della sociologia e della storia, che potremmo chiamare, sempre piacevoleggiando, "la teoria del Bumh-bamh e del Trich-trach"; teoria che fa consistere le rivoluzioni unicamente e semplicemente nei petardi, nelle schioppettate e nelle sciabolate.

---

[39] Da "Il Contadino", cit., pag. 2.

Già io in alcuni dei numeri unici passati ho ripetutamente accennato a questa strana, empirica e primitiva concezione della storia, che un argutissimo scrittore chiamò "l'histoire bataille"; quella storia che degli avvenimenti umani e sociali non rileva altro se non le imprese della lancia, del carro falcato, del fucile e del cannone, secondo i tempi e i luoghi.

E poiché siffatta teoria del "Trich-trach" con insistenza degna di miglior causa e con effetti più che mai deleterii per la propaganda continuamente fa capolino in qualche giornale anarchico, è bene tornarvi sopra, non fosse altro per non farci prendere tutti per imbecilli.

Che la borghesia e gli scribi venduti fingano di non accorgersi del turbine scatenatosi in mezzo a loro; che essi diano ad intendere che la questione sociale sia già risoluta con qualche tiro a segno dei loro scherani e colle gesta dei fascisti; che essi s'illudano o illudano gli altri di poter dormire perpetuamente in un letto di rose, è naturale, naturalissimo; ma che vi siano anarchici che ragionino con quella stessa filosofia della storia, sia pure a fin di bene, è enorme, grottesco addirittura.

Già l'anno scorso, proprio in pieno periodo rivoluzionario, un compagno di Firenze, riferendosi, su *Il grido della rivolta* [40] a un celebre intermezzo di Michele Cervantes, non vedeva nulla né a fior di terra né a fior d'acqua, tranne le chiacchiere del cerretano, che mostra ai grulli il quadro delle meraviglie meravigliose. Ora su *Umanità Nova* (23 febbraio 1921) un altro consimile filosofo della storia, lamentando il mancato avvento della repubblica dopo i fatti di Ancona[41], scrive fra le tante castronerie:

"Quelli che dicono che noi siamo in periodo rivoluzionario, in questo momento hanno le traveggole ecc.".

Ma, neanche a farlo apposta, alla distanza di otto giorni precisi, cioè dopo i tumulti di Trieste, della Toscana e delle Puglie, lo stesso giornale annunziava:

"Le battaglie di questi giorni segnano una nuova tappa nel cammino rivoluzionario, tappa sanguinosa ed inevitabile: quella della guerra civile ... Guerra civile, sanguinosa e tragica che non può terminare, anche se da opposte parti si domanda, ingenuamente o con finzione, la tregua".

Pare un vero giuoco di bussolotti. E' o non è? Intanto a me sembra che il

---

[40] "Il Grido della rivolta. Quindicinale anarchico", Milano 15.4.1920-19.3.1921.

[41] Scoppiata il 26 giugno 1920, con l'ammutinamento di un reggimento di bersaglieri, la *rivolta di Ancona* si esaurì nel giro di pochi giorni a causa dell'isolamento e del boicottaggio attuato dai socialisti riformisti.

filosofo sopraccitato, più che le traveggole, abbia gli occhi foderati di prosciutto milanese e il cervello avvolto nei ragnateli che pendono dal culo di sant'Ambrogio.

Innanzi tutto che cosa s'intende per rivoluzione? Tutti gli storici e i sociologi sono d'accordo nel definirla suppergiù così: mutamento profondo in tutte le manifestazioni d'una data società, che va in rovina, per dar posto ad un nuovo assetto sociale, politico o religioso. Ogni grande rivolgimento comprende dunque diverse fasi più o meno lunghe, che vanno dalla diffusione irresistibile delle idee nuove allo sfacelo della società presente, dalla comprensione generale dei nuovi bisogni alla catastrofe finale dell'abbattimento delle forze nemiche. Anzi la vera rivoluzione va oltre questa catastrofe finale e comprende anche il periodo più o meno tumultuoso più o meno contrastato dell'assettamento posteriore.

Se così è, bisogna proprio essere un arcade o un bizantino per non accorgersi che siamo in piena rivoluzione non solo, ma anche in piena guerra civile. Se ne avvede e lo sente la stessa borghesia che lo confessa a denti stretti; se ne è avvisto anche il massimo storico borghese vivente, Guglielmo Ferrero, il quale due anni addietro pubblicò quel giudizio che tutti sanno.

Sennonché alcuni, senza badare al resto, appena odono fucilate proletarie gridano esultanti: "Ci siamo: è la rivoluzione!". Quando poi sentono scroscio di manette e fucilate sbirresche esclamano sconfortati: "Non vediamo nulla, tranne che la reazione imperversante!".

Ma questa è proprio la teoria del "Bumh-bamh" e del "Trich-trach".

No, compagni miei; è stato detto e ripetuto che la rivoluzione non è una partita a scacchi che dura tutt'al più un giorno; non è un musicone che si protrae solo pel volgere d'un carnevale; non è un'impresa da secchia rapita. La rivoluzione è tragedia e tragedia immane, senza le famose unità di tempo, di luogo e d'azione; tragedia, che come il dramma shakespeariano spesso comprende un intero periodo storico. La rivoluzione, come i grandi terremoti, non si effettua con una sola scossa, ma con un'infinità di sussulti e d'ondulazioni, che molto di frequente durano anni e anni.

Ogni grande rivoluzione ha avuto i suoi abbattimenti, i suoi delirii, le sue sconfitte, le sue controrivoluzioni più o meno prolungati. Ogni rivoluzione ha dovuto patire prima di trionfare gesta di fascisti, assalti di guardie regie, attacchi di nemici esterni ed interni; anzi può affermarsi alla stregua della storia più elementare che tutte le rivoluzioni, senza eccettuarne alcuna, nelle loro prime fasi specialmente, hanno corso innumerevoli pericoli, tradimenti, reazioni, repressioni feroci.

Quando Lutero apparve sulla scena, la rivoluzione della Riforma in sostanza era già cominciata da un pezzo tra le più sanguinose persecuzioni.

La bolla di Leone X sull'indulgenza plenaria (13 settembre 1517) non fu che la causa occasionale. Martin Lutero dopo l'editto di Worms dovette nascondersi per non essere bruciato vivo, e la Riforma non solo incontrò innumerevoli ostacoli, ma corse per parecchi anni sì gravi pericoli che alla sanguinosa battaglia di Mühlberg parve soffocata per sempre dalle armi irresistibili di Carlo V. Lo stesso può dirsi della rivoluzione francese, della rivoluzione americana, della guerra di Secessione, della rivoluzione giapponese, della rivoluzione italiana e ultimamente della rivoluzione russa. Abbiamo forse dimenticato che Lenin e compagni per non essere fucilati dovettero fuggire e nascondersi? Altro che l'arresto di Malatesta!

Non devono dunque impressionarci affatto le imprese dei fascisti, le gesta degli scherani, le apparenti vittorie della reazione, le repressioni e le persecuzioni, che sono comuni, anzi naturali e fatali in ogni rivoluzione. La rivoluzione sociale trionferà perché è nei fati e nei fatti, e principalmente perché la società borghese è in tale sfacelo materiale, morale e intellettuale che nessuna forza umana varrà più a salvarla. La paralisi progressiva all'ultimo stadio non s'è mai curata, e non guarisce nemmeno un corpo invaso in tutte le sue parti dalla cancrena.

Ma non è di questo ch'io voglio oggi più specialmente parlare. Troppo spesso si ode imprecare alla viltà del proletariato che non fa la rivoluzione, alla codardia dei lavoratori che non si muovono; e ancora più spesso si urla contro il partitone del *pus* e contro i pompieri che, non solo non fanno nulla, ma che per giunta tradiscono.

Certo neppur io sono tenero della folla, che, al dire del Guerrazzi, partecipa assai le qualità del carbone: massa incomoda e sordida se spento; luminosa e ardente se acceso: ma nel caso nostro è tempo di finire d'imprecare; perché quando quel carbone si è fulmineamente acceso per virtù propria in molte occasioni (arrivo di Errico Malatesta, tumulti del caro vivere, occupazione delle terre e delle fabbriche, sollevazione di Ancona, ecc.), nessuno corse ad alimentare quel fuoco come si doveva, neppure gli anarchici. Talmenteché il proletariato potrebbe risponderci con maggior ragione: "Chi di voi non ha peccato scagli la prima pietra".

Un vecchio, colto e provato compagno residente all'estero da molti anni mi scriveva giorni or sono:

"La guerra aveva creato una situazione rivoluzionaria magnifica, ma nessuno ha saputo approfittarne, gli anarchici compresi. Non abbiamo avuto fiducia nelle nostre

forze; abbiamo sperato troppo dai socialisti, i quali, e fu tradizione e fu dottrina, non prenderanno mai l'iniziativa. Forse ci avrebbero seguiti se noi avessimo dato l'esempio, quando non vi fosse stata altra alternativa che bere o affogare. Abbiamo anche noi avuto preoccupazioni contingentali ecc. ecc.".

Tutte sacrosante verità.

Aprite, per esempio, *Umanità Nova*, e dal primo all'ultimo numero, dalla prima all'ultima colonna non vedrete che sempre lo stesso ritornello, il quale si ripete come il mulino di preghiere dei bonzi buddhisti del Tibet e della Mongolia: "Noi non siamo che una minoranza.-Le grandi masse sono col socialismo.-Il partitone avrebbe dovuto muoversi.-Il partitone avrebbe dovuto fare ecc.".

Si è arrivati al punto, pare incredibile, come quel filosofo della storia delle traveggole soprannominato, di aspettare a bocca aperta e a braccia incrociate che i socialisti si degnassero di proclamare la repubblica dopo i fatti d'Ancona! (*Umanità Nova*, 23 febbraio 1921). Ed ora che l'incanto della possanza taumaturgica del *pus* è svanito sotto i colpi di poche centinaia di fascisti non mancano quelli che si rivolgono colla stessa compunzione fratesca e colla stessa fede musulmana al partito comunista del Bombacci, del Caroti e del Bordiga. Sentite che cosa si legge nel *Cavatore* di Carrara[42] (5 febbraio 1921):

"*Il Fellini termina applauditissimo* (la sua relazione al Congresso camerale del 30 e 31 gennaio), *mandando un saluto al Partito Comunista augurandosi che sappia organizzare la rivoluzione liberatrice e al suo fianco sarà il proletariato della rossa Apuania già inscritto nella III Internazionale di Mosca. La relazione viene approvata ad unanimità senza discussione*". (Anche da tutti i babbei sedicenti anarchici presenti).

Ora questa propaganda idiota e nefasta ebbe per effetto di creare alcune perniciosissime illusioni:

1) che la forza del socialismo pagnottificato era irresistibile;

2) che nulla era possibile senza gli ordini e l'accompagnamento del *pus* cadaverico;

3) che gli anarchici di per sè stessi erano impotenti;

4) che per muoversi, fiatare o semplicemente starnutire bisognava aspettare gli ordini o dalla direzione suprema del ciuccialismo, o dalla barba d'un Bombacci, o dalle brache di Sant'Ambrogio, o da altro di simile.

---

[42] "Il Cavatore. Organo della Camera del Lavoro di Carrara", Carrara 25.11.1911-22.7.1922.

Anche Errico Malatesta disgraziatamente è rimasto vittima senza volerlo di siffatta propaganda, che ci ha fatto più male di tutti i fascisti e le guardie regie di questo mondo.

Innanzi tutto non è vero affatto che le grandi masse siano col socialismo. Le folle, da qualche eccezione in fuori, sempre e in ogni luogo sono state, sono e saranno amorfe: massa incomoda e sordida come il carbone, che si accende in certe occasioni e che per riuscire utile ha bisogno di chi lo sappia prendere e gettarlo nel forno della macchina.

Non è vero che il socialismo sia stato una gran forza, essendo bastato un pugno di fascisti girovaghi per annientarlo in pochi giorni.

Non è vero che il proletariato sia invigliacchito e istupidito, perché si vede che sempre alla prima occasione esso risponde, e come!

Certi filosofi storici e sociologi dovrebbero poi sapere fin dalle scuole elementari che tutte le rivoluzioni, senza eccettuarne una sola, sono state alimentate, promosse e compiute da minoranze, spesso infime minoranze, audaci e ben preparate; quando, si capisce, l'ambiente lo comporta.

Tocca ora a noi anarchici cambiare rotta e far da noi, ponendoci alla testa del movimento rivoluzionario senz'attendere né gli ordini, né il lasciapassare, né le alleanze di chicchessia, se non vogliamo far la fine del *pus*.

La rivoluzione è anche nell'aria che si respira, la rivoluzione oramai è entrata nella coscienza di tutto il proletariato, e se la reazione potrà riuscire in qualche modo a ritardarla, non riuscirà mai a fermarla e molto meno a soffocarla; purché, s'intende, non si continui coi mulini di preghiere dei bonzi buddhisti.

Il bandito delle Madonie

NORD E SUD

Il campanile e la bandiera[1]

Pochi anni dopo che Alfonso di Lamartine pubblicò l'insulso *Dernier chant du pélerinage d'Harold*, un altro franco mascalzone appena sbarcato in Sicilia scrisse di noi: "*Un peuple hideux pour la misère et l'ignorance*". Egli era Constant Prevost, inviato dalla R. Accademia delle scienze di Parigi per osservare il vulcano sottomarino sorto fra Pantelleria e Sciacca nel 1831. Le città della Sicilia che visitò gli furono larghe d'ospitalità e di gentilezza, i dotti gareggiarono nell'accoglierlo e onorarlo; ma nulla valse a mitigare l'innata insolenza gallica di quell'accademico, che nel lanciare la sua non provocata invettiva prese le mosse dal misero stato in cui vivevano allora i poveri contadini siciliani. Forse il suolo gli scottava i piedi, perché ogni zolla, ogni sasso, ogni nome doveva ricordargli la tremenda sconfitta patita dalla sua gente in quell'epica gesta, durata un ventennio, che va sotto il nome di Vespro Siciliano[2], unico nella storia dei popoli. Forse nel guardare i nostri villici si risovveniva dei formidabili guerriglieri di Palmiero Abate e di Blasco Alagona, che avevano sfidato e vinto tutta l'Europa guelfa. Non a torto quindi un verseggiatore del tempo così rispose al Prevost:

Codardo! Egli mentì. Dessi al tapino.
Odio inonesto? ...
Maledetto quel dì che l'Angioino
Sul crin de' padri avvicendò nefasti
Giorni d'infamia, e suscitò vendetta
Che volgere di secoli cotanti
Pur nei nepoti il sovvenir non scema.

Nessuno mette in dubbio che nella definizione dell'accademico francese vi è molta parte di verità: poiché non bisogna dimenticare che si viveva allora sotto i Borboni, degni eredi della dominazione spagnuola.

---

[1] Da *Il Contadino e la questione sociale*, cit., cap. V, pagg 62-80. Per una disamina dell'argomento, mi permetto di rimandare al mio *Paolo Schicchi, l'anarchia, il meridione*, rassegna di scritti schicchiani apparsa a puntate nei n.ri 97-100, a. XVI (Marzo-Giugno 1992) di "Sicilia Libertaria", mensile anarchico di Ragusa.

[2] *Vespro Siciliano.* Moto insurrezionale contro il governo angioino, scoppiato a Palermo il giorno del Vespro (31 marzo) 1282. In molti luoghi di Sicilia se ne conserva la memoria storica.

Ma la canaglia rurale della Francia non era migliore, anzi sotto certi aspetti era assai peggiore. Lo hanno detto e ripetuto in coro un vero esercito di scrittori francesi: romanzieri, poeti, storici, economisti, sociologi, fra i quali alcuni grandissimi. Basta nominare fra tutti il Balzac, il Maupassant, lo Zola. Da questa letteratura ne vien fuori il più tristo contadino che sia mai esistito sulla faccia della terra: zotico, avido, litigioso, egoista, reazionario, perfido, crudele, fino al punto d'aver creato un proverbio senz'eguale: *Qui terre a, guerre a.* Al villano della Beauce di Emilio Zola fa degno riscontro il contadino normanno del Maupassant, che per la sua ubbriachezza, la sua testardaggine, la sua superstizione, la sua sordidezza e la sua brutalità occupa uno dei primi posti nella scala della degenerazione umana. I rurali delle altre regioni della Francia sono loro degni fratelli, e sembra che le molteplici rivoluzioni francesi non siano venute se non per fomentarne le male passioni e alimentarne i cattivi istinti. Prima dell'ottantanove essi tentarono molto di frequente qualche *jacquerie* [3] al punto che Ippolito Taine ne *Les origines de la France contemporaine*, se mal non ricordo, ne novera centinaia; ma dopo la grande rivoluzione, che li cavò di servitù e permise loro di comprare un pezzetto di terra, sono diventati i più feroci mastini della borghesia, i più brutali alguazili dei preti. Se il tricolore di Valmy non dovesse servire che ad ammantare questa canaglia, ei farebbe ben trista figura, non dico davanti ai contadini siciliani, ma in mezzo agli stessi Crumiri della Tunisia e ai Canachi della Nuova Caledonia. Talmenteché possiamo concludere con Saverio Merlino: "In quanto a te, o lettore francese, se per caso tu fossi tentato di rallegrarti dei nostri mali, io ti direi: non metterti in fregola di *chauvinisme*, per carità! poiché, se tu sapessi leggere, t'accorgeresti ad ogni pagina di questo volume che, *Mutato nomine, de te fabula narratur*"[4].

E passiamo ai tedeschi. *Tanto nomini nullum par elogium*, se per avventura non fossero finiti come i pifferi di montagna, che andaron per sonare e furon sonati.

Augusto Schneegans, scrittore tedesco e console imperiale a Messina, trent'anni or sono scrisse un bel libro su *La Sicilia nella natura nella storia e nella vita.* Vi si sente, al solito, la burbanza germanica, il rappresentante dell'impero di Carlomagno, il campione della schiatta predestinata d'Arminio. Ma quanto siamo lontani dal Lamartine, dal Prevost, dal Dorin e simile genia!

---

[3] *Jacquerie.* Rivolta contadina il cui nome deriva dal nomignolo affibbiato nel medioevo ai contadini francesi.

[4] Il brano è tratto dalla *Prefazione dell'Autore* a *L'Italie telle qu'elle est*, Paris, Savine éd., 1890 (prima traduzione italiana: *Questa è l'Italia*, Milano, Cooperativa del Libro Popolare, 1953).

Costoro nella loro furiosa, inguaribile, perpetua paranoia disprezzano per alterigia, vilipendono per astio, denigrano per invidia, calunniano per partito preso; il tedesco invece con tutta la sua insopportabile megalomania kulturale, seguendo le orme immortali del Winckelmann, del Goethe, del Gregorovius, ammira il bello e il buono dove lo trova, tanto da scrivere con sincero entusiasmo:

"Molto si racconta e si scrive sull'ospitalità degli Scozzesi, divenuta ormai proverbiale; sicché quando si vuol portare alle stelle l'accoglienza ricevuta in una casa straniera, si suole paragonarla all'ospitalità scozzese. Nello stesso modo, e forse anche più si potrebbe esaltare l'ospitalità siciliana, perché in nessun altro paese, neanche in Scozia, colui che è raccomandato ad una famiglia, viene accolto con una cortesia così squisita e premurosa in tutta l'estensione del termine, e con una gentilezza, che si potrebbe (servendoci della maniera di parlare un poco enfatica degli Italiani) chiamare anche amicizia. Verso il forestiere del tutto sconosciuto, o verso il viaggiatore che è soltanto di passaggio, si palesa questa gentilezza dei Siciliani. Anche nell'interno dell'isola, a torto screditato, il viaggiatore non picchia mai invano a una porta. Con molto garbo ottiene il permesso di visitare i giardini e le ville, o di fermarsi dove si gode una bella visuale: gli viene offerto del vino e della frutta, e quando è in compagnia di donne, de' bei fiori, rose e camelie".

Sennonché lo Schneegans ogni volta che s'incontra in contadini non vede che figure incappucciate di Beduini collo sguardo sinistro verso il forestiere, e col contegno poco rassicurante d'una banda di masnadieri; facce che portano impresso il fatalismo musulmano, l'apatia sciroccosa e il "dolce far niente" meridionale.

Nella stessa guisa un tedesco, impegolato di letteratura, presentemente internato in un paese della provincia di Palermo, due mesi fa scriveva altezzoso a Napoleone Colajanni[5] ribadendo la puerile storiella della mafia, intesa come "istituzione (?) siciliana".

Lasciamo stare il fatalismo e il fanatismo sedicenti musulmani, che neppure gli arabi seppero che cosa fossero. È una leggenda ripetuta pappagallescamente dai dilettanti e dagli ignoranti, "fondata sopra un cumulo di errori", come nota un grande maestro di cultura semitica, Leone Caetani. Il fatalismo di cui parla lo Schneegans invece ognuno può riscontrarlo nel contadino tedesco, che fino al secolo ventesimo si è adattato senza mormorare

---

[5] *Napoleone Colajanni* (1847-1921). Deputato repubblicano e sociologo avverso alla scuola di Lombroso, fu interventista nella prima guerra mondiale. Avversario accanito degli anarchici siciliani. Schicchi soleva chiamarlo Jannicola da Castratojanni (da Castrogiovanni, l'attuale Enna, ove era nato).

a un ordinamento feudale da lungo tempo scomparso in Sicilia e che è stato precipua cagione dell'ultima spaventosa calamità abbattutasi sull'umana famiglia. Il fatalismo politico e sociale ha pesato come una cappa di piombo sui villici alemanni, massime sui prussiani, che nulla hanno mai tentato per scuoterlo. Costoro sono stati una vera sopravvivenza dei servi medievali, umili, sottomessi, incoscienti, che adoperano la macchina agricola più perfezionata e l'utensile più moderno solo perché il padrone li ha posti loro in mano.

Il fanatismo religioso, le superstizioni, i pregiudizii insanguinarono per secoli e secoli le terre germaniche; laddove il contado siciliano vide colare ben poco di sangue fanatico. In egual modo per trovare eserciti di masnadieri bisogna cercarli nei drammi dello Schiller e nella storia tedesca, che per quasi un millennio è storia di brigantaggio rurale e urbano.

Nel fatto dell'egoismo e della malvagità il contadino kulturato non la cede al mugick russo. Come questo, durante la terribile guerra in cui la sua patria giocava tutta sé stessa, egli nascondeva i viveri per farne turpe mercato. Nelle province renane, all'avanzarsi degli eserciti dell'Intesa per paura incominciò a cavarli fuori, facendone godere gl'invasori.

Non meno infame e calunniosa è la leggenda del "dolce far niente" e dell'apatia meridionale. Qui, dove sto scrivendo, da due anni abbiamo avuto prigionieri del più puro sangue teutonico, i quali sono rimasti sbalorditi della incredibile resistenza alla fatica del nostro contadino, che senza esagerazione non trova riscontro nel mondo intero. Il lavoro di questi prigionieri va da un minimo di otto ore nell'inverno a un massimo di dieci nell'estate, compreso il tempo, spesso non breve, che occorre per recarsi sul posto e poi ritornare; cosicché il minimo effettivo del lavoro in media si riduce a sette ore e forse meno, e il massimo ad otto o nove ore. Ebbene, i lavoratori agricoli del ceppo di Arminio lo trovano "eccessivo, insopportabile, micidiale". Figuratevi dunque come restano trasecolati quando veggono i nostri agricoltori (che nella maggior parte lavorano per conto proprio), mietere coll'arcaico falcetto sedici ore nette il giorno, curvi sul suolo arroventato come un forno crematorio e spesso avvolti dalle vampate dello scirocco che li investe senza tregua; ovvero zappare almeno per dodici ore sotto una canicola africana, ignota oltre il Faro. Lo scirocco in questo caso non è fattore d'apatia e stimolo al "dolce far niente"; ma indice di resistenza suprema e di adattamento eroico della stirpe. Le aquile germaniche in tale partita sono figure araldiche di pessimo gusto e sembrano cornacchie ladre e devastatrici al paragone dell'aquila autentica che adorna la bella bandiera rossa di Palermo, sventolata fra i turbini del Vespro.

Pochi lavoratori al mondo possono competere coi nostri contadini nelle

fatiche delle miniere, delle cave, dei trafori. Là, sotto terra essi appaiono come i giganti della favola antica; abbrutiti quanto volete, ma non per questo meno giganti. Non per nulla il mito dei Ciclopi nacque in Sicilia: gli eredi dei Ciclopi oggi sono i campagnuoli siciliani, in tutto e per tutto, anche nella bestialità. Vedendoli lavorare, mi tornano in mente i versi danteschi di Mario Rapisardi, il quale scriveva l' *Ode al re* quando i villici erano veramente "nati a viver come zebe":

Dalle glebe sudate, dalle cupe
Cave, dalle capanne erme, a l'incerto
Lume del dì, come assetate lupe,
Prorompono all'aperto.

Fantasme irsute, scheletri viventi
Che dànno ad ogni crollo orridi crocchi,
Che in fiera guisa digrignano i denti,
E lampeggian da gli occhi.

Uomini son di povertà sol rei,
Che non seppero mai gioja e riposo;
Che consacrano i putidi imenei
Giù nel sentier fangoso;

Madri e spose, nel cui macero petto
Sanguinose follie spira la fame,
Fanciulli a cui saria morbido letto
D'un tuo destrier lo strame.

Desiderosi d'un'ora di vita,
Una rossa bandiera a' venti eretta,
Corrono a celebrar la presagita
Pasqua della vendetta;

Ed affilate a' lunghi odj le falci,
Calan cantando dall'aspre pendici
A dispiccar, qual grappoli da' tralci,
Le teste de' felici.[6]

---

[6] Frammento dell' *Ode al re*, poema che apre la raccolta *Giustizia*, Catania, N. Giannotta editore, 1883. Mario Rapisardi (1844-1912) è il poeta sociale maggiormente amato da Schicchi, che più volte ne farà l'apologia e ne riprodurrà i versi sui suoi giornali. Sul rapporto Rapisardi-Anarchia vedi *la finestra* da me curata su *Rapisardi e la rivoluzione*, in "Sicilia Libertaria", Ragusa, a. XV n° 90 del Luglio 1991.

Il fatalismo e l'apatia nella speculazione e nell'industria (non nel lavoro) sussistono, è vero in Sicilia, come sopravvivono l'aratro a chiodo e la trebbiatura cogli asini; ma se non abbiamo serbatoi per combattere la siccità, se molti comuni non hanno ancora visto arrivare ai loro piedi la strada rotabile e sono privi d'acqua e di fognatura, la colpa non è nostra, bensì di chi ci ha governati e dissanguati.

Disgraziatamente però siffatte cortesie, più o meno larvate, non ci vengono solo dai tedeschi e dai francesi transalpini, ma anche dai gallo-provenzali e dai longobardi cisalpini. L'altro giorno stupivo nel leggere l'arringa di Orazio Raimondo contro il disonorevole Toscano[7] di Messina. Ad ogni piè sospinto par di udire un *homo germanicus* che pontifica in tribunale e canta le laudi della sua superrazza. Egli è vero, si rivolge ai cittadini messinesi, ma non per ciò è meno istruttivo.

"Signori, esclama ad un certo punto l'ocherina sfiatata di San Remo, *io sono ligure, e quindi un po' diffidente, un po' cocciuto"*.

E chi dice di no? Non son forse queste belle qualità che Guy de Maupassant accolla anche ai degeneratissimi villani di Normandia? Chi è contento gode. L'altra sera, per esempio, udii un cafone ubbriaco che si vantava di essere più testardo dell'asino, ed io non potei fare a meno di applaudirlo.

"Signor Presidente, continua l'oratore, io sono ligure e i liguri sono parchi nell'elogio, il quale sempre è sincero".

Ecco, io ne dubito, e ne dubiterà anche Napoleone Colajanni, che stava per essere accoppato in piena Camera dai deputati liguri quando per un errore d'impaginazione (?) scrisse un articolo su *Il Secolo* contro Crispi e la sua maggioranza servile, all'avanguardia della quale stavano i disonorevoli liguri, degni emuli del Toscano. Eravamo allora, non si dimentichi, nel più folto della mischia impegnata da Felice Cavallotti[8] contro il ladro e il corruttore siculo-albanese, nei cui escrementi si deliziavano a più non posso i rigidissimi medagliati della Liguria.

"Al mio paese, ci fa sapere il lepido avvocato, *i pescatori dividono gli utili della pesca in tante parti più uno; quest'uno è il Santo protettore, Sant'Ampilio. Qui c'era Toscano, il santo Ampilio dell'istituzione Portuaria"*.

---

[7] *Giuseppe Toscano* (1875-1957). Socialista riformista messinese, posto da Cerrito ad esempio di trasformista meridionale per il suo interventismo e le sue clientele. Coinvolto alla fine della guerra nella gestione disinvolta del porto di Messina, subì le roventi critiche di Orazio Raimondo (1874-1920), deputato demoliberale e massone ligure.

[8] *Felice Cavallotti* (1842-1898). Deputato radicale, sostenne una fiera polemica contro Crispi nel 1895.

La notizia per il *folklore* dei pescivendoli e dei rigattieri può passare, e, s'io non mi sbaglio, qualche scrittore ligure l'ha tramandata alla posterità. Bisogna però aggiungere ad onor del vero che di santi Ampilii in Liguria se ne incontra uno ad ogni passo; sennonché non si tratta di porzioncine uguali a quelle del ladruncolo di Messina. Le porzioni dei santi protettori liguri sono mastodontiche: domandatelo all'avv. Murialdi[9] e a cento e cento altri.

"Io non so: Messina ha centocinquantamila anime, conchiude il patriottico calandrino o calandrone che sia, *è una capitale: come ha potuto tollerare questo turpe spettacolo per tanto tempo? Oh, ma ditelo che nessun altro che Toscano poteva agire in modo così vile! ecc."*.

A quel che pare l'on. Raimondo è tanto facondo quant'è smemorato: smemorato a tal segno da non ricordare più quel che successe a Genova pochi anni e pochi mesi or sono. Non ricorda la "Portuaria" del Murialdi, che sta alla "Portuaria" del Toscano come il porto di Genova sta alla cala di Cefalù; ha dimenticato i contrabbandieri che per un anno e più rifornirono l'Austria e la Germania, intascando centinaia di milioni; ha dimenticato gli eroi *canapini e cascamini*, e tante e tante altre marachelle, per cui mezza borghesia ligure dovrebbe essere fucilata alla schiena. E come mai, domando io, la superba Genova con duecentocinquantamila anime, Genova città capitalissima, non distrutta da alcun terremoto, ha potuto tollerare questo turpe spettacolo, tanto scempio, tanta miseria, tanta bassezza?

Ahi genovesi uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perché non siete voi del mondo spersi?

Neanche per i suoi concittadini il divino poeta trovò un'invettiva così atroce; né quelle contro Pistoia e Pisa valgono tanto, nella stessa guisa in cui Vanni Fucci e il conte Ugolino ci fanno inorridire meno di Branca Doria, degno omonimo dell'ex-direttore carcerario di Regina Coeli.

Ma queste son quisquilie forensi, buttate giù a casaccio, piuttosto per produrre effetto in tribunale.

Non scrisse però a caso Luigi Locatelli allorché sul patriottico e democratico *Secolo* di Milano versò il suo truogolo d'immondo gazzettiere borghese e di falsario prezzolato in quella sconcia prosa che portava il titolo di *Italia*

---

[9] *Luigi Murialdi* (1872-1920). Fra i promotori del movimento socialista genovese, venne espulso dal partito nel 1909 per l'attività affaristica svolta in seno agli organismi portuali di quella città. Nel 1919-20 fu prima sottosegretario e poi ministro agli approvvigionamenti.

scellerata, la quale non è altro che la Sicilia.

"*Laggiù*, scriveva la canaglia libica, *ogni contadino ha il suo fucile, una doppietta, un moschetto, una carabina e lo porta come il bastone ovunque. La possibilità dell'omicidio è un pensiero consuetudinario che vive in fondo al cuore di tutti colle idee normali della vita ecc.*"

Peccato che i fatti non siano un'opinione, né la storia una cronaca longobarda o pedemontana! I fucili si vedono sulle spalle, ma le pistole e i coltelli in tasca non si possono scorgere; se in un dato momento però fosse possibile frugar tutti, se ne troverebbe di questi ultimi addosso ai milanesi e ai torinesi, per esempio, una quantità dieci volte maggiore almeno dei fucili che portano i contadini siciliani. Io son vissuto a lungo a Milano e a Torino e ho la certezza di non errare nel computo. Il contado siciliano ha la piaga della mafia rurale, che per altro diminuisce a vista d'occhio; ma non occorre conoscere la storia per sapere che l'identica mafia imperversò lungamente nelle campagne longobarde: basta la semplice lettura dei *Promessi Sposi*. Né i *barabba* torinesi, con Enrico Ballor alla testa, né la teppa milanese possono vantare quel certo spirito di cavalleria, che alla mafia rurale vieta ordinariamente d'assassinare e stuprare le donne, e d'accoltellare senza motivo un passante qualsiasi nel cuore stesso di Milano. Qui, nei luoghi dove son nato e vissuto, nel bel mezzo delle Madonie e in moltissime altre contrade della Sicilia una donna, popolana, borghese o nobile che sia, nel fiore della gioventù e della bellezza e carica di gioielli può sola, di giorno o di notte, girare per boschi e per monti senza incontrare un villico che le rivolga una parola sgarbata. Questo affermo con certezza assoluta e darei per sicurtà la vita. Anni or sono misi una scommessa con una giovane e ricca signora armena, venuta quassù a villeggiare, e la vinsi. Io pregai questa di partire di notte sola per recarsi in paese; e poiché il punto di partenza era in mezzo ai boschi che si stendono a piè delle montagne, la signora, avvezza ai costumi cosacchi, turchi e milanesi, dapprima esitò; ma finalmente si persuase e partì. Nel mezzo del cammino, essendosi smarrita, chiese d'indicarle la via a un boscaiuolo, il quale premurosamente e rispettosamente l'accompagnò fino all'abitato. La scommessa era stata improvvisa e perciò nulla poteva esservi di predisposto. Darebbero i nordici la stessa sicurtà per Milano, per Torino e per Genova? Certo è che il Mommsen[10] "potè dichiarare di sentirsi più sicuro in Sicilia, che nottetempo nel Thiergarten di Berlino".

---

[10] *Theodor Mommsen* (1817-1903). Scrittore, giurista e filologo tedesco, premio Nobel 1902 per la letteratura.

Cesare Lombroso[11], parlando di Sante Caserio, scriveva verso il 1895:

"E qui, fra parentesi, bisogna poi aggiungere che chi vive negli agri longobardi malmenati dai contratti agrari, dove il contadino muore se non di fame di pellagra, dove il proletario è in peggior condizione degli schiavi romani, capisce benissimo come in un intelligente contadino possa avvenire questo scambio (l'atto del Caserio). *Il servo antico almeno era mantenuto dal padrone, ma il servo lombardo non raggiunge nemmeno tanto. Non si ribella; almeno pochissimo finora: e ciò si spiega per la sua troppa depressione, perché un certo grado di benessere ci vuole per reagire. E quindi da noi non è mai il contadino lombardo, che non ha più sangue nelle vene, ma il romagnuolo, che beve ancora qualche po' di vino e mangia carne".*

Ebbene, fra i campagnuoli siciliani neppure nei tempi più tristi si ebbe tanta miseria e tanta abiezione. Nella stessa Romagna i contadini mezzadri sono stati più sfruttatori e più reazionarii che mai, e solo in tempi recentissimi i braccianti hanno dato segni di vita. Ma in Sicilia i fremiti della ribellione, siano pure incomposti e incoscienti, hanno sempre in ogni età agitato l'anima dei contadini. Quando i nordici erano compressi e incretiniti dalla barbarie druidica, qui i villici tentavano con Ducezio[12] la prima vera rivoluzione sociale della storia; più tardi vi scoppiavano le rivolte servili e in età più recente il brigantaggio spesso assunse forme eroiche di vera guerra sociale. Qui il contadino ha mangiato sempre pane e perciò non conosce la pellagra dei bruti settentrionali. I suoi salarii sono stati sempre superiori a quelli dell'Italia continentale, non escluso il periodo di maggiore sfruttamento e oppressione.

In uno dei cinquantadue processi imbastiti per gli scioperi agricoli dell'alta Lombardia trent'anni or sono, venne fuori un curioso documento, una rozza poesia in dialetto milanese, dovuta a una giovane contadina:

Quaranta ghei d'inverno, cinquanta d'estaa
Se ghe ie dassen saria poc maa,
Pur se ghi dassen, sti pover paisan
Nanca farien una pell de pan.
O donn! o donn! andemm, andemm!

---

[11] *Cesare Lombroso* (1835-1909). Fondatore dell'antropologia criminale, presuppose un legame tra le anomalie fisiche e le degenerazioni morali degli individui.

[12] *Ducezio.* Re dei siculi, originario di Noto, condusse dal 460 al 440 a.C. (anno della sua morte) una strenua lotta per l'indipendenza della Sicilia dalle colonie greche con un programma politico ed economico socialmente avanzato.

Andemm in piazza a far bordell!
Han pientaa in pee sta rivoluzion
Tutt in grazia di noster padron.
La rivoluzion si l'han pientaa
Per faa calaa i fitt de caa
E pu pendissi de pagaa.
Ma el padron el dis insci
Che i paisan ia de mori;
La de fa mori, la de fa crepa
Ma la rivoluzion la se dev fa.
Tutta la mobiglia che gh'è in Milan
L'è tutta roba di poer paisan,
I poer paisan intanta in la aspetta
La lettera dell'America che la de riva.

Nella letteratura rurale siciliana non si troverebbe un lamento simile: *Quaranta centesimi d'inverno, cinquanta d'estate, e sarebbe poco male se pur ce li dessero.*

In quel tempo l'infimo oprante siciliano aveva una lira e trenta il giorno, un litro di vino, la minestra di maccheroni e spesso un po' di companatico. Oggi i salarii in queste parti vanno da un minimo di otto lire, oltre il vino e la minestra, a un massimo di lire quindici oltre il vino e il mangiare a volontà per i mietitori gl'innestatori e altri opranti specializzati. Il bifolco, con un aratro a chiodo tirato da muli o da asini, arriva a guadagnare trenta lire il giorno. E notate bene, qui da noi quasi ogni oprante ha il seminato e varie coltivazioni per conto proprio, che lo rendono agiato. Qual è dunque la razza superiore? Qual è la *sudicia*?

Ma è inutile predicare ai beoti del campanile: allorché questo suona, si perdono l'udito, la vista e il ben dell'intelletto; si ripetono supinamente e per partito preso gli stessi luoghi comuni fino a giungere alla canagliesca divisione etnica del pagliaccio rosso longobardo in nordici e *sudici*, e fino ad escludere dalla storia d'Italia la storia della Sicilia. "Questo non lo affermo io, scrive *Maurus*[13] del *Giornale di Sicilia*; l'hanno stampato in una relazione cinque pezzi grossi, a proposito di un concorso universitario, per respingere un candidato che aveva avuto il torto di scrivere delle monografie, per esempio, sulla rivoluzione siciliana del 1820 o sugli avvenimenti di Sicilia del 1837". Il prof. Pullè infine e quell'idiota del Bellio relegarono i meridionali

[13] *Maurus*, pseudonimo di Luigi Natoli, la firma maggiore del giornalismo palermitano, che coi suoi articoli sul "Giornale di Sicilia" offriva sovente a Schicchi degli spunti di polemica.

in genere e i siciliani in specie nell'ultimo gradino dell'arte. C'è poi da meravigliarsi che nella capitale morale e altrove la parola *meridional* sia pronunciata in senso di scherno e di disprezzo dal sudiciume cisalpino? Sembra che costoro siano tutti cascati dai lombi e dagli uteri di Apollo, di Minerva, di Mercurio, d'Alboino e di Teodolinda; divino incrocio degli dei dell'Olimpo cogli eroi Nibelunghi.

Per essi i monumenti, la storia, i fatti non contano nulla. Non contano neppure *Il giorno* di Parini, le commedie del Goldoni e del Ferrari, le satire del Porta, in cui l'Olimpo si trasforma in circo bizantino, e i Nibelunghi diventano marchesi Colombi.

Dunque le rovine di Siracusa, di Taormina, d'Agrigento, di Selinunte, di Segesta, di Solunto, di Pesto, di Pompei sono bagattelle volgari di popoli primitivi! E che cosa ha da opporre la stessa Toscana a quelle rovine che sembra abbiano dato asilo a schiatte di genii e di titani? Se Firenze domani dovesse, *quod deus avertat*, avere la sorte di Messina, i suoi avanzi, posti a fianco a quelli di Selinunte, farebbero ben misera figura. Non parliamo di Torino o di Milano: rassomiglierebbero a immensi baracconi distrutti.

V'è nulla nel Piemonte e nella Liguria che possa fare degno riscontro ai capolavori dell'arte arabo-sicula? Torino nel passato per avere qualche cosa di bello dovette ricorrere a due artisti siciliani, al Iuvara e al Serpotta; e ognun sa che il Piemonte fino a Vittorio Alfieri e a Luigi Lagrangia non diede né un artista di genio, né uno scrittore di valore, né uno scienziato di fama: il popolo eletto era la vera Beozia d'Italia, anzi qualche cosa di peggio della Beozia, perché non potè mai vantare né un Pindaro né un Epaminonda e fu più francese che italiano.

Potrebbe il settentrione contare una schiera di musicisti come il Bellini, gli Scarlatti, il Coppola, il Pacini, il Petrella, il Cimarosa, il Mercadante, il Paisiello, i Piccinni, lo Zingarelli, il Porpora e tanti altri? Solo l'Italia centrale riuscirebbe a contrapporne una simile.

È vero che per qualche tempo il mezzogiorno nella letteratura, nella pittura e nella scultura restò inferiore alle regioni centrali, non certo alle pedemontane; ma oggi com'oggi non teme più alcun confronto e non ammette alcuna superiorità. Nella letteratura dialettale e nella popolare poi la Sicilia tiene il primato assoluto. Giovanni Meli rimane e rimarrà insuperato, e insuperato resterà il nostro *folklore*. La stessa letteratura rurale si lascia indietro di molto i belati rustici toscani e d'altri luoghi.

Se infine entriamo nel campo dei pensatori, vediamo subito l'immensa superiorità dei meridionali sui continentali dal cranio alpino, che poi in fondo non è se non fratello del vero cranio germanico brachicefalo. I precursori, i

novatori, gli assertori, i filosofi sovrani son venuti dalle terre che videro nascere Archimede, Empedocle, Caronda e i pensatori della Magna Grecia. Il Pomponazzo, il Telesio, il Giannone, il Bruno, il Vanini, il Campanella, il Vico, il Borelli, il Filangieri, il Genovesi, il Russo, il Caracciolo, il Pagano, il Cirillo, Tommaso Natale che precorse Cesare Beccaria, Nicola Spedalieri nonostante le sue contraddizioni, Francesco Ferrara, Michele ed Emerico Amari, il gigantesco stuolo dei giuristi napoletani, gli agitatori dell'idea sociale con Mario Rapisardi alla testa e Michele Angiolillo in schiera, formano una tale aureola da oscurare quella stessa che incoronò l'Ellade, la quale non vide i roghi luminosi di Giordano Bruno e di Giulio Cesare Vanini, né udì il canto profetico di Mario Rapisardi e di Eliodoro Lombardi.

La sola Sicilia, con poche migliaia di chilometri quadrati di suolo, ha una storia di lavoro così intenso e di civiltà così millenaria che gli annali di tutti i ducati di Milano e di tutte le contee di Savoia sembrano al paragone cronachette di popoli nuovi. Dai primitivi Pelasgi ai Siculi latini, dai Fenici ai Sicelioti greci, dai Saraceni ai Normanni, dagli Svevi agli Aragonesi essa nutrì molte genti fra le più attive, potenti e gloriose del mondo.

Ma che cosa andate a parlare di storia a mascalzoni borghesi che la storia manipolano come segue:

"L'epoca più florida della Lombardia e più fortunata per le sue armi si svolse nel sedicesimo secolo, allorché il Ducato di Milano aveva esteso i suoi Stati molto al di là degli attuali confini. I Lombardi o Longobardi (dalle lunghe aste) discesero dalla Germania e posero le tende sulle verdeggianti praterie, che furono poi occupate da altre genti di razza Celtica, le quali fondarono *Mediolanum*, parola corrotta poi in quella di Milano. Nel 220 avanti Cristo i Romani conquistarono il paese insino al Po e dopo un secolo gl'imposero il nome di *Gallia Cisalpina*. Nel quarto secolo dopo Cristo vari imperatori Tedeschi ebbero sede in Milano. In seguito i Goti occuparono il territorio lombardo, vi stettero due secoli ed innalzarono Pavia a Capitale, finché Carlomagno nel 774 li sottomise".

Sembra uno scherzo storico compilato dal Ferravilla sulla falsariga della *Bibliografia per ridere* di Lorenzo Stecchetti[14]. Vi si confonde la signoria di Giovan Galeazzo Visconti colla decadenza della dominazione spagnuola, l'impero romano coll'impero germanico, il regno goto col longobardo. Vi si fanno venire i Celti dopo i Longobardi; i quali, non avendo trovato né Milano

---

[14] *Lorenzo Stecchetti*, pseudonimo di Olindo Guerrini (1845-1916), poeta anticlericale e umanitario.

né altro luogo abitato, si attendarono nelle praterie. Pavia vi si fa sede del regno goto, durato due secoli, e Carlomagno vi si pone in guerra con Totila e Teia. Insomma cose turche se non fossero meneghine, e che farebbero scorrere un fiume di vilipendio più largo del Po se fossero scritte a Napoli o in Sicilia.

Eppure lo credereste? Siffatto capolavoro di storia, di geografia e di lingua si legge nella prima edizione della *Guida dell'Alta Italia*, a pagina 120, pubblicata dalla celebratissima casa editrice dei fratelli Treves, onore e gloria di Milano. Quella stessa casa per oltre mezzo secolo non si stancò mai dal cantare la Germania, i suoi imperatori, i suoi eroi e la sua *kultur*, tantoché ci regalò tradotte le opere del maresciallo Moltke e quattro splendidi numeri unici in occasione di viaggi di re italiani a Berlino e d'imperatori tedeschi a Roma, cominciando dal 1873. Ma scoppiata la guerra, d'un tratto virò di bordo e con una valanga di patriottici volumi gettò nella sentina Guglielmone, i Nibelunghi e il kulturato impero.

Et voilà comme on fait l'histoire, il patriottismo e la superiorità di razza!

Scusino i lettori se mi sono dilungato di soverchio su questo tema incresciosissimo, ormai trito e ritrito; essendoché in quest'ora in cui stanno per decidersi i destini del mondo, non nel congresso dei lupi a Parigi[15], bensì nei campi e nelle officine, è nostro dovere innanzi tutto spazzare le pesti che si annidano sotto la bandiera e il campanile; i quali, dopo avere coperto di sangue e di rovine la terra, minacciano, molto più dei bacati e dissanguati eserciti borghesi, di soffocare la rivoluzione sociale.

Ed ora un avvertimento ai contadini siciliani. Dopo l'armistizio ho sentito parecchi di loro venuti in licenza imprecare minacciosi contro Torino, Milano, Genova. Ne ho chiesto la ragione e mi hanno risposto concordemente: "Durante la guerra lassù sono stati rimpiattati nelle officine o imboscati un po' dappertutto, e adesso cominciano a far cagnare inutili per lasciarci ancor penare in caserma. Ma stiano attenti! ... Contro quei mangiapolenta hanno mandato alcuni reggimenti siciliani! Se ci verranno sotto, li conceremo meglio che nel 1898: troveranno bombe a mano e mitraglia a volontà". — "E chi vi ha contato tante frottole?" — ho domandato io. "Altro che frottole! hanno replicato i villici in divisa. I nostri ufficiali ci hanno assicurato che a Milano, Torino e altrove si commettono disordini senza costrutto e che perciò noi saremo costretti a restare in servizio chi sa fino a quando". — "Sentite, giovanotti, ho conchiuso io, mi pare quasi impossibile che un ufficiale sia

---

[15] Si tratta della cosiddetta *Conferenza della Pace* che si tenne nel castello di Versailles a partire dal 18 gennaio 1919, con la partecipazione di 70 delegati dei 27 stati vincitori della guerra.

tanto cretino e malvagio da spacciare fandonie così viscide e velenose; ma se fosse vero, rispondetegli con una tempesta di ceffoni, ché nessuno oserà condannarvi. E voi ricordate che i pretoriani romani, gli sciortieri omeiadi, i monteros spagnuoli, i mammalucchi, i giannizzeri, gli strelizzi e i cosacchi han fatto sempre trista fine; han finito cioè coll'essere tutti scannati come cani, e non ci mancherebbe altro che voi, o i sardi, o i calabresi pigliaste oggi il loro posto accanto ai carabinieri reali, ultimo avanzo pretoriano. Il motto: *divide et impera*, riuscì pel passato a governare lungamente il mondo e a tenere in piedi i mosaici delle tirannidi; ma oggigiorno esso non giova più a nulla. L'impero dei Kurdi è ridotto a brandelli, la Russia di Pietro il grande è caduta in frantumi come il colosso dai piedi d'argilla, il covo dei tirolesi è invaso, i panduri di Croazia hanno messo su bottega per conto proprio, i granatieri pomeranii e la guardia di Brandeburgo ripassano il Reno coi rosolacci socialdemocratici al petto. Presto verrà la volta dei Sikhs e dei Gurchas, degli zuavi e degli spahis, né a voi, per carità, venga l'uzzolo di prenderne il posto, se non volete essere eternati in una nuova *Secchia rapita*. La piaga del campanilismo, bisogna confessarlo a vostra lode, finoggi ha avuto ben poca presa nel contado siciliano; lasciate dunque che altrove affoghi nel proprio fango e nel proprio sangue.

Nota dell'autore [16]

Questo lavoretto era già finito di stampare quando mi cadde sott'occhio un discorso di Camillo Prampolini, pronunziato a Reggio Emilia il 18 febbraio scorso. In esso si legge:

"Toglietevi l'illusione della efficacia della violenza e del sangue. Se così fosse il mezzogiorno, che, e nella recente vita, e nella storia, è il più ricco di sommosse e di stragi, dovrebbe essere all'avanguardia della civiltà e del progresso, ed è il contrario".

In altri termini, per il bonzo idiota e beota di Reggio Emilia la superiorità e la maggiore civiltà d'un popolo o d'una regione consistono nella sua pecoraggine, nella sua vigliaccheria e nella sua rassegnazione; così come la superiorità fisiologica e demografica della Germania per quel tale scrittore tedesco consisteva nella prostituzione borghese, che non ha nulla a vedere col

[16] Titolo originale: *Nota al capitolo V*, in *Il Contadino e la questione sociale*, cit., pagg 157-159. L'intero brano venne ripubblicato su "I Gladiatori", cit., *Note polemiche - II*, pag. 4, col titolo *Il campanile deformato*..

sano e libero amore predicato dagli anarchici.

Come ognun vede, la bestialità è così grossa e goffa che, se non conoscessimo di lunga data il sunnominato pecorone, potremmo credere trattarsi d'una delle tante figure d'ironia.

Il progresso, la civiltà, la libertà sono figli della ribellione, e può dirsi che trionfino unicamente ed esclusivamente colla violenza rivoluzionaria e col sangue del prossimo. I popoli che non hanno avuto l'animo e il pensiero ribelli non li conoscono, e sono rimasti sempre allo stato dei turchi, dei siamesi e dei cinesi.

Solo i popoli rivoluzionarii sono riusciti a conquistarli col ferro e col fuoco; solo essi hanno stampato un'orma profonda sulla *via crucis* del genere umano; solo essi hanno illuminato il mondo. Ed è appunto per questo che il mezzogiorno d'Italia si è trovato sempre all'avanguardia del progresso e della civiltà; perché è stato rivoluzionario in tutto e per tutto: nell'arte e nella scienza, nella politica e nella religione.

Non rimestiamo gli annali delle civiltà ellenica e saracena, quando Reggio Emilia e le regioni limitrofe vegetavano nella barbarie neolitica, druidica o medievale. Se ne è già parlato di troppo, e poi da un imbecille come il deformato Trampolino tutto può pretendersi fuorché la più elementare conoscenza della storia. Non è superfluo però ricordare ciò che scrisse Pasquale Villari[17] pochi anni prima di morire:

"Più di una volta sembra che siasi addirittura dimenticato che, al tempo dei Normanni e degli Svevi, l'Italia meridionale era stata la parte più fiorente e civile non solo della nostra penisola, ma di tutta Europa; che Palermo era la città più bella, più splendida del mondo. Colà sorsero la letteratura e l'arte nazionale.

La Sicilia, la Puglia, il continente meridionale erano pieni di monumenti che per bellezza superavano tutto ciò che si faceva altrove, e dei quali non pochi avanzi restano ancora a testimoniare l'antica prosperità e grandezza di quelle province.

E non solo si dimenticò o si attenuò il loro passato splendore nelle arti nelle lettere, nelle industrie e nel commercio ecc.".

A cui bisogna aggiungere che il mezzogiorno allora godeva la maggiore libertà politica e religiosa d'Europa.

Ma lasciamo stare anche i Normanni e gli Svevi, che il Trampolino non sa neppure che cosa siano, e veniamo a tempi più recenti.

---

[17] *Pasquale Villari* (1826-1917). Storico, meridionalista ed uomo politico napoletano.

Il quacquero di Reggio Emilia ignora o finge d'ignorare che nell'evo moderno e nel contemporaneo tutte le idee nuove, tutti i grandi precursori e novatori son venuti dall'Italia meridionale; e non solo nel campo politico e religioso, ma più specialmente nel campo sociale. E, notate bene, i ribelli son sorti tutti dalla più pura aristocrazia e dalla più eletta borghesia, da Vincenzo Russo a Carlo Pisacane e a Carlo Cafiero, da Pasquale Calvi (presidente di Cassazione) a Mario Rapisardi. Tutti son morti o han patito per la loro idea, rinunziando ai privilegi, agli onori, alle ricchezze, mentre Reggio Emilia ed altri luoghi affini in civiltà non hanno dato che qualche piagnone Trampolino, uscito fuori all'ultima ora, che, dopo essersi rimpannucciato e avere ottenuto la beatificazione, altra cura non ha avuto se non quella di conservarsi il seggio e la prebenda, predicando la quiete.

Si finisca una buona volta con questo campanilismo demagogo, che vien fuori col saio di san Francesco per giustificare la vigliaccheria dei saltimbanchi e le truffe dei farabutti.

Certi mascalzoni di foravia, non sempre borghesi e non sempre stranieri, nella loro microcefalia sono avvezzi a fare del proprio campanile il centro del mondo, anche quando questo campanile è edificato sopra un letamaio o sul dorso d'un castrato; perciò trattano il mezzogiorno, vera culla della civiltà e della libertà italiane, come una contrada qualsiasi del centro dell'Africa. Costoro somigliano ai cinesi, per i quali sino a poco tempo fa l'universo faceva capo alla Cina e fuori della loro muraglia non esisteva che una sottile cintura di genti barbariche, spregevoli e trascurabili; mentre in realtà la morta gora della terra era rappresentata dal celeste impero dei bonzi e dei mandarini.

Intanto c'è da stupirsi che il famigerato Napoleone Iannicola, così facile a montare in bestia, e giustamente, quando ode sonare il campanile o vede sventolare il distintivo di razza, questa volta abbia riportato la melensaggine del Trampolino approvandola con entusiasmo? Gli uccelli dello stesso piumaggio si raccolgono insieme, massime allorché si tratta di gracchiare come le cornacchie ladre e devastatrici, o di gettarsi addosso a una carogna come gli avvoltoi codardi e puzzolenti.

Spartaco passa il Faro[18]

Il glorioso condottiero dei gladiatori ribelli, ognun lo sa, voleva passare in Sicilia, dove, unendosi ai numerosissimi schiavi dell'isola, avrebbe potuto forse trionfare; ma il tradimento dei pirati lo costrinse a ritornare indietro e a dar di cozzo nell'inespugnabile trincea di Crasso. Oggi lo spirito dell'eroe con miglior fortuna ha varcato il Faro ed aleggia luminoso e turbinoso in mezzo ai nostri lavoratori.

Il proletariato siciliano, specialmente l'agricolo, ha senza dubbio molti e gravi difetti, ma nello stesso tempo possiede in così alto grado certe virtù da non trovare riscontro in alcun'altra gente. In qualche regione d'Italia e fuori d'Italia, per esempio, ad ogni minima ribellione, ad ogni sciopericciuolo, ad ogni squisquilia si suona la grancassa, si dà fiato alle trombe e si annunzia ai quattro venti l'importante avvenimento. Qui invece molto di frequente passano inosservati magnifiche ribellioni e sacrificii eroici, perché nessuno, massime fra gli anarchici, si prende la briga di suonarvi attorno il tamburo e di riempirne i giornali.

Nessuno qui da noi s'è mai sognato di porre sugli altari qualche compagno fucilato per l'idea, del quale non ci siamo dato neanche il pensiero di strombazzarne *per urbem et orbem* il nome. Qui nessuno ha avuto mai l'infelicissima idea di beatificare giganti come Vito Grignani[19], Eliodoro Lombardi e Mario Rapisardi, morti quasi poveri e dimenticati, mentre in qualche parte del continente si sta santificando il beato Errico Malatesta (come bene osservano i compagni dell' *Iconoclasta!* di Pistoia), con un crescendo così disgustoso e grottesco da non trovare l'eguale se non nella chiesa cattolica apostolica romana.

Questa sobrietà, questo disprezzo delle stamburate, questa noncuranza della popolarità e delle gazzarre, che alcuni di foravia chiamano cretinescamente fatalismo, si riscontrano nel genio sdegnoso ed austero dei nostri due grandi poeti sociali, Eliodoro Lombardi e Mario Rapisardi, e in quasi tutti i nostri più valorosi propagandisti, da Vito Grignani ad Alberto Giannitrapani[20].

---

[18] Da "Il Vespro Anarchico", cit., *Note polemiche. - I*, pag. 4.

[19] *Vito Grignani* (1852-1917). Avvocato anarchico di Marsala, soprannominato "il mago della parola", difese Schicchi al processo di Viterbo del 1893. Vedine il necrologio ne "I Gladiatori", cit., pagg 2-3.

[20] *Alberto Giannitrapani* (1843-1918). Pioniere dell'Internazionale anarchica nel trapanese, instancabile propagandista. Il figlio Sebastiano Spartaco, anch'egli anarchico, venne fucilato il 27 giugno 1917 in zona di guerra.

Pochissimi compagni del continente forse sanno che in molti luoghi del nostro contado l'avversione alla guerra assunse forme violentissime di vera ribellione sociale, per vincere la quale occorse un vero esercito. Nessuno poi avrebbe saputo ciò che è successo in questi ultimi mesi, se non fosse stato per i sanguinosissimi episodii di Riesi, di Terranova, di Prizzi.[21]

Qui, fra i nostri contadini, da qualche tempo in qua si sta svolgendo una lotta turbinosissima contro i latifondisti e la mafia, non sempre in senso egoista e puramente economico. In ogni angolo le falangi anarchiche e bolsceviche si moltiplicano talmente, da dare sicuro affidamento che in caso di rivoluzione sociale sarà impossibile il sorgere d'una qualsiasi Vandea come in Russia, in Ungheria e altrove, anche senza l'intervento delle popolazioni cittadine.

A Cefalù, che un tempo non lontano era la più tetra sagrestia della Sicilia e dove giovinetto a quattordici anni io corsi il rischio d'essere linciato come un messo del diavolo dalla plebaglia sobillata dai preti, il dominio di Cristo è finito e sta per cominciare quello dell'anarchismo. E non è la sola.

Certo molto, moltissimo resta ancora da fare, ed io esorto i compagni a non stancarsi mai della propaganda locale e diuturna, che è la sola che fa miracoli. Non stiano ad aspettar la manna dall'oratore o dal propagandista di cartello, che passa una volta come il turbine e chi sa poi quando ritornerà. Il propagandista può tutt'al più gettare il seme; ma il campo dopo devono coltivarlo i lavoratori del luogo. Li esorto soprattutto ad essere coerenti colle proprie idee, rifuggendo in modo speciale dai carnevaloni elettorali e dalle fiere religiose.

Massar

Nord e sud[22]

Se non mi sbaglio, fu quel sudiciume di Filippo il Turacciolato che divise facetamente gl'italiani in nordici e *sudici*. I *sudici*, com'è naturale, siamo noi

---

[21] *Riesi* e *Terranova*, in provincia di Caltanissetta, e *Prizzi*, in provincia di Palermo, furono gli epicentri del movimento contadino per l'occupazione delle terre che iniziò il 31 agosto 1919 e si protrasse per tutto il 1920. A Prizzi il movimento subì una battuta d'arresto con l'assassinio dei due capilega Rumore e Alongi; a Terranova (l'attuale Gela) la forza pubblica sparò il 5 ottobre 1919 contro un corteo di dimostranti, provocando 2 morti e 7 feriti; a Riesi, dov'era attivo Giuseppe Butera (tra i più assidui compagni di Schicchi nell'esilio francese), l'8 ottobre 1919 i soldati spararono ancora facendo 10 morti e 30 o più feriti.

[22] Da "La Falce", cit., *Note polemiche*, pag. 3.

da Roma in giù, cioè tutte le genti del mezzogiorno. I cultori del campanile settentrionale, di quel campanile che fino ad ieri poteva dirsi semibarbaro, ne risero a crepapelle con aria di soddisfazione, e la divisione etnografica continuò a correre anche sulle bocche dei ciuccialisti cisalpini, ad onore e gloria dell'Internazionale, della fratellanza universale ecc. ecc.

I *sudici* eravamo sempre noi.

Se ci ribellavamo, rientravamo nella varietà dei selvaggi sanguinarii, impulsivi, violenti (lo affermò fino a mesi or sono il Trampolino idiota di Reggio Emilia e Giosuè Carducci definì orgia di sangue la più meravigliosa di tutte le rivoluzioni: il Vespro Siciliano). Se non ci ribellavamo, eravamo classificati tra i musulmani apatici e incodarditi dal dolce *far niente*. Se mandavamo al parlamento Giuseppe Mazzini e Saverio Friscia quando gli altri vi mandavano i preti e i frati, ci era negata ogni educazione politica, ogni senno di viver sociale. Se votavamo per Francesco Crispi allorché sul Po si levavano sugli scudi Felice Cavallotti e Filippo Turati, il meno che ci potessero appioppare erano gli epiteti di mafiosi, briganti, beduini ecc.

Insomma noi eravamo sempre i *sudici*, la "razza inferiore", anche quando davamo Giordano Bruno e Mario Rapisardi, Giulio Cesare Vanini e Pietro Giannone, Carlo Pisacane e Carlo Cafiero. La "razza superiore" naturalmente era composta dei Trampolini, dei Turacciolati, dei Pagnacca-Serrati, dei D'Aragona e dei loro greggi più o meno confederati e reggimentati, che vivono tra l'Alpi e il Tevere.

Ora io vorrei che quei vilissimi greggi, quelle mandre coltivate, dirozzate, ripulite, scotennate, che somigliano molto ai montoni di Panurgo[23], venissero un po' qui per assistere allo spettacolo che in questo momento stanno per dare i contadini siciliani, gratificati dei titoli di selvaggi, di briganti, d'ignoranti, di primitivi, e chi più ne ha più ne metta.

Senza curare per nulla gli ordini venuti dai pagliacci venduti del nord, spesso senza condottieri e senza neanche interrogare i luogotenenti del *pus* o del *pipì*[24] locale, senza spavalderie e senza scoraggiamenti continuano colla massima risolutezza ad occupare i latifondi. Le loro invasioni sono mirabili per fermezza, intelligenza e ardire; tantoché i casi di defezione e d'abbandono fino a questo punto si contano sulle punte delle dita.

Chi sono i *sudici* in questo caso? Qual è la razza inferiore e quella superiore?

---

[23] *Panurgo*, personaggio del *Gargantua e Pantagruel* di Rabelais.

[24] *Alias* partito popolare, d'ispirazione cattolica.

La risposta la vorrei anche da quel sedicente anarchico Spinaci[25], che al congresso di Bologna con supina ignoranza e con campanilistica imbecillità vomitò un sacco di contumelie contro i meridionali.

Massar

La leggenda della mafia[26]

A Luigi Galleani

Tu mi chiedi, carissimo Gigi, dopo l'assassinio di Nicola Alongi a Prizzi, che cosa c'è di vero in tutta questa paurosa tragedia della mafia siciliana, più specialmente in quanto tocca l'assassinio politico.

Io ho avuto occasione di trattare questo argomento parecchie volte sui nostri giornali, non esclusi gli ultimi numeri unici pubblicati a Palermo[27].

Lasciamo intanto da parte la *vexata quaestio* del significato, dell'origine, dello spirito, dell'ordinamento della mafia, che nel caso nostro sarebbe una questione di lana caprina, e parliamo soltanto dell'assassinio politico.

---

[25] *Emilio Spinaci*, anarchico milanese, ebbe un ruolo di rilievo nella fondazione dell'Unione Anarchica Italiana. Dal 1° al 4 luglio 1920 partecipò, quale rappresentante della Federazione anarchica lombarda, al congresso di Bologna della U.A.I.

[26] Da "Cronaca Sovversiva. Ebdomadario anarchico di propaganda rivoluzionaria", nuova serie, Torino, a. I n° 7 del 1° maggio 1920, pag. 4. Paolo Schicchi aveva una concezione del tutto particolare della mafia, che egli ben conosceva nelle sue manifestazioni "alte" e "basse". In sostanza, egli riteneva ancora recuperabile la bassa mafia ad un discorso di rivendicazione sociale. A tal fine, in questo periodo, tenta di rintuzzare la strumentalizzazione politica dei delitti mafiosi, riconducendoli al loro terreno economico. L'intera questione dei rapporti tra mafia e anarchia in Sicilia è assai complessa e dibattuta. Rimando ai miei studi in proposito e in particolare alle *finestre* dei n.ri 101 (Luglio 1992) e 107 (Febbraio 1993) di "Sicilia Libertaria".

[27] Ne *I capitani della mala vita (V.E. Orlando)* in "La Zolfara", cit., pag. 4, Schicchi fa i nomi dei principali esponenti dell'alta mafia siciliana: "*Il condottiero della mafia di Burgio, per esempio, è l'on. De Michele, mentre l'on. Parlapiano domina su quella di Ribera. I famigeratissimi Saporito di Castelvetrano una volta guidavano la delinquenza in mezza provincia di Trapani e Camillo Finocchiaro Aprile imperava, come oggi impera suo figlio, sugli assassini di Prizzi (...) Uno dei capitani generali più in voga presentemente è V. E. Orlando, che coi suoi luogotenenti protegge e comanda la mafia rivierasca da Termini Imerese a Balestrate*". Quest'ultimo, lo ricordo, fu presidente del Consiglio dall'ottobre 1917 al giugno 1919. Contro la cosca dei Saporito, trasferitasi nei suoi vasti possedimenti del circondario di Bivona, Schicchi combattè una durissima battaglia, fatta di denunce sui giornali e di comizi nei luoghi del loro dominio, dal 1910 fino all'avvento del fascismo (cfr Massar, *I capitani della malavita* ne "I Mietitori", cit., *Note polemiche*, pag. 4)

Comincio col riprodurre ciò che scrissi nel *Vespro Anarchico* alcuni mesi addietro:

*"Dopo l'assassinio del povero Giuseppe Rumore, il valoroso socialista di Prizzi, l'*Avanti! *e qualche altro giornale hanno ricantato la storiella della mafia che spadroneggia la Sicilia, dell'assassinio politico (?) elevato a metodo di lotta ecc. ecc.*

Anche i giornali anarchici ripeterono le medesime fandonie in occasione della morte di Lorenzo Panepinto e di Bernardino Verro[28].

Innanzi tutto è bene sapere che in almeno due terzi della Sicilia la mafia non esiste più, è scomparsa di sana pianta. L'assassinio, chiamiamolo pur così politico (?), tranne che in due o tre paesi della provincia di Palermo (Corleone e Prizzi), e in altrettanti della provincia di Girgenti, è assolutamente ignoto in tutto il resto della Sicilia, che anzi non è stata mai funestata da quelle furibonde competizioni che hanno di frequente insanguinato la Romagna, la Lunigiana e altre regioni d'Italia. Spesso anzi non si tratta di veri e propri assassinii politici; ma di vendette private, come nel caso di Verro, o di astii economici, più che politici, dei gabelloti e dei latifondisti, come nei casi del Panepinto e del Rumore.

Se i socialisti di quei luoghi avessero seguito i miei ripetuti consigli, son sicuro che non avrebbero lamentato tante perdite. Certo è che nessun propagandista anarchico è stato mai toccato, perché con certezza ad un vile assassinio seguirebbe immediatamente la più spietata, la più esemplare vendetta.

Ma i socialisti le vendette le fanno colle schede. Oh, potenza della sudicia e putrida secchia rapita!"[29]

Infatti le province di Siracusa e di Messina ignorano in modo assoluto, e da molti anni, che cosa sia la mafia, eccettuato qualche paesucolo del circondario di Mistretta, confinante colla provincia di Palermo. Le province di Catania e di Palermo per metà e forse più ne sono immuni anch'esse.

Qui dove scrivo, per esempio, non se ne ha più la minima nozione. A Cefalù è scomparsa totalmente almeno da un secolo; a Collesano fu distrutta nel 1860 e nel 1866, specialmente per opera di mio padre; Isnello e Cerda se ne sono anch'esse liberate; Termini Imerese e Campofelice di Roccella, un tempo terribili covi di mafiosi, oggi non ne hanno che scarsissimi e insignificanti residui, e così non pochi altri luoghi. L'altra metà della provincia, compresa quella gran fogna che è Palermo, può dirsi che sia alla mercè della mafia.

Le province però maggiormente infette, sono quelle di Trapani, Girgenti

---

[28] *Lorenzo Panepinto* (1865-1911) e *Bernardino Verro* (1866-1915), dirigenti di spicco del socialismo siciliano, assassinati dalla mafia rispettivamente il 16 maggio 1911 e il 3 novembre 1915.

[29] *La leggenda della mafia* ne "Il Vespro Anarchico", cit., *Note polemiche - III*, pag. 4.

e Caltanissetta. Trapani e Girgenti da cima a fondo con qualche rarissima eccezione, fra cui, pare incredibile, la città di Girgenti e la bella e civile Castelvetrano, la patria dei Saporito. Della provincia di Caltanissetta solo un quarto ne va esente.

La mafia poi non è uniforme, né la sua attività criminosa è unica e concorde. Le sue manifestazioni invece sono di parecchie specie e variano da provincia a provincia, da paese a paese. Ma una cosa si può affermare con certezza matematica e senza timore della minima smentita: che l'assassinio politico in Sicilia nel movimento sociale non è mai esistito; molto meno poi tra la mafia rurale. Negli assassinii di Lorenzo Panepinto, di Giuseppe Rumore, di Nicola Alongi, e di pochi altri, lo ripeto, la politica c'entra come i cavoli a merenda. Si tratta di pure e semplici competizioni economiche locali.

Gli affittaiuoli (*gabelloti*) dei latifondi (*feudi*) e i loro guardiani, fattori, ecc. (*campieri, curatoli, soprastanti, ecc.*), che vanno compresi nella parola *impiegati* e che coi loro padroni son quasi tutti mafiosi, nelle affittanze (*sic*) collettive e nelle cooperative agricole, veggono delle formidabili concorrenti, che minacciano le loro camorre e i loro accordellati. *Inde irae.*

Sennonché anche sotto questo aspetto l'assassinio dei capilega è un fatto sporadico, ristretto a cinque o sei paesi il massimo. Quello che io scrissi ne *Il Contadino* è la pura e sacrosanta verità, e sfido chicchessia a smentirmi:

"In questa partita i nostri villici hanno da dar lezioni, non solo alle stesse popolazioni urbane della Sicilia, ma anche ai loro compagni di contrade che si vantano di stare all'avanguardia del progresso...

"Qui fra i contadini siciliani, qualsiasi propagandista di qualsivoglia idea, dal clericale all'anarchico, diventa sacro e inviolabile. Egli può parlare a suo piacimento, può esporre la propria opinione come meglio gli aggrada, sicuro di essere accolto con rispetto e ascoltato con attenzione, senza l'ombra di ostilità".

Quello ch'io scrissi dei contadini può riferirsi anche alla più avversa e sudicia borghesia rurale.

Come campo della mia propaganda da lungo tempo io ho scelto appunto i luoghi funestati dagli assassinii cosiddetti politici, che sono per altro fortezze inespugnate della mafia: Prizzi, Lucca Sicula, Villafranca Sicula, Burgio, Palazzo Adriano, ecc. L'anno scorso parlai due volte a Prizzi in due grandiosi comizi. Tutta la borghesia, compresi i gabelloti, i latifondisti e il loro seguito mafioso, mi ascoltò colla massima garbatezza e correttezza, e alcuni alla fine vennero a congratularsi con me "non per le idee, ma per il bel discorso". Son parole testuali.

Un'altra volta a Lucca Sicula, vero covo d'assassini, vennero ad ascoltarmi, tutta la borghesia e tutta la mafia. Nello stesso tempo, a Burgio, attaccai violentemente la mafia, sotto gli occhi stessi dell'on. De Michele generalissimo della delinquenza locale. Spesso in pubblico ho sfidato i mafiosi nel modo più sprezzante, e posso dire di non essere stato mai offeso o semplicemente interrotto una sola volta[30].

Nessuno più di me, caro Gigi, conosce da un capo all'altro la Sicilia e la mafia siciliana, sotto tutti gli aspetti e in tutte le manifestazioni; figurati perciò come e quanto rido allorché sento i demagoghi medagliettati, i gazzettieri immondi, gli scribi viaggianti e simili, sballare panzane, più grosse delle Madonie e del Mongibello, quando parlano di mafia e di mafiosi. La tregenda mafiosa c'è, nessuno lo nega, ed è il cancro d'una buona parte dell'isola; ma la mafia come istituzione siciliana, l'assassinio politico ecc. sono una grottesca leggenda. Tu stesso te n'avvedrai, quando verrai qui, se ci verrai.

Per finire ti dico che molti componenti delle leghe socialiste sono ex-mafiosi convertiti; di cui ne contiamo parecchi anche fra gli anarchici.

E non sono certo i peggiori compagni. Presentemente ne abbiamo alcuni che per lo meno valgono quanto te e me.

Anche Nicola Alongi, nella sua giovinezza fu un mafioso, com'ebbe a confessarmi egli stesso.

Si ravvedranno in tempo i suoi assassini e gli altri bravi dei latifondisti e dei gabelloti, che disgraziatamente vengono tutti dal proletariato rurale? Pensino bene questi sciagurati che, se nel giorno del *redde rationem* li troveremo al loro posto d'abbrutimento e d'infamia, li fucileremo tutti quanti alla schiena, come i peggiori traditori e nemici del genere umano.

Paolo Schicchi

---

[30] Sui rapporti di fraterna amicizia che legarono per tutta la vita Schicchi e Galleani si veda il mio *Luigi Galleani e Paolo Schicchi* in "Sicilia Libertaria", Ragusa, a. XII n. 59 dell'Ottobre 1988 pag. 7.

INTERMEZZO RUSTICANO

Mastro Michele[1]

Spesso tornando di campagna, il che mi succede in ogni ora del giorno, d'estate e d'inverno, col maestrale che assidera e collo scirocco che brucia, sul ripido sentiero di *Fiume di lino* incontro mastro Michele; e allora avviene a me quello che avveniva a Eliodoro Lombardi, l'immortale cantore de *La Zappa*[2], quando in mezzo agli orti di Cefalù incontrava Carmine Papa. *Mutatis mutanda* però, essendoché io non sono poeta e neppure mastro Michele è poeta scapolo come il contadino Carmine Papa. Ma tutto il resto calza a capello.

Mastro Michele è un "viride vecchietto", un fabbro ferraio, che io conosco sin dalla mia prima fanciullezza. Non avevo ancora dieci anni quando mi venne l'uzzolo di apprendere il mestiere del fabbro, di maniera che senza neanche chiedere il permesso m'intrufolai nella sua bottega. E poiché ero sempre infermiccio e allampanato come una salacca (gli altri monelli mi avevano appiccicato il soprannome di *paletta*), mio padre non solo lasciò fare, ma m'incoraggiò nell'ardua impresa, sperando di vedermi presto risanato con una magnifica cura di ferro e di fuoco.

Figuratevi che divertimento fu per Mastro Michele avere un allievo di tal fatta, scavezzacollo fin dalla nascita e anarchico prima assai ancora di sapere che cosa significasse anarchia! Davo di piglio al mantice soltanto pel piacere di veder bruciare il carbone, battevo ad ogni momento il martello sull'incudine seguendo il motivo dell'inno di Garibaldi, limavo ciottoli e culi di bicchieri rotti ecc. ecc. Eppure ricordo benissimo di non avere avuto mai uno scapaccione da mastro Michele, di non averlo visto mai montare in bestia, di non averlo mai sentito schiacciar moccoli. Egli era sempre lo stesso: bonario e tollerante con una cert'aria canzonatoria che faceva in lui e per uso suo il bel tempo e la pioggia. Questo gradito ricordo della fanciullezza, ed altri ancora, mi rendono oltremodo caro il "viride vecchietto", a cui sono stato

---

[1] Da "I Mietitori", cit., pag. 2. Si tratta del fabbro ferraio Michele Valenza, di Collesano, che per la sua amicizia con Schicchi ebbe non poche noie da parte della polizia.

[2] *La Zappa*, in *Canti Sociali*, Roma, Edoardo Perino Editore, 1884, pagg 30-36. Eliodoro Lombardi (1834-1894) vi si immagina in colloquio con Carmine Papa, poeta contadino di Cefalù, al quale pone in bocca l'inno alla zappa che conclude il poema e questo articolo.

sempre legato da vivissimo e sincero affetto. Perciò ogni volta che lo incontro sono quasi sempre le stesse domande che gli rivolgo in tuono di rimprovero:

—Che cosa andate ruzzolando a quest'ora? Stamattina, passando, vi ho visto davanti alla fucina ridestare col mantice fiamma e festa, o martellare senza posa sull'incudine, o chino sul banco colla lima in mano, e adesso vi vedo col duro fardello del contadino addosso. Non sapete voi che ormai vi tocca un riposo meritato più di qualsiasi altro al mondo dopo sessantacinque anni di intelligente, proficuo e ininterrotto lavoro? Il vostro non è un lavoro d'uomo libero, caro mastro Michele; ma un lavoro di schiavo o d'avaro.

—Non dite questo, per carità sor Paolo mio: né schiavo né avaro io sono mai stato, e voi mi conoscete benissimo. Io ho lavorato sempre per conto mio da uomo più che libero e non ho mai sfruttato alcuno al mondo, molto meno per avarizia. E sì che, volendo, potrei farlo a preferenza di chicchessia. Per me il lavoro è un bisogno prepotente dell'animo e del corpo, e se io non lo soddisfacessi, rimarrei a disagio nella vita come l'arancio fra gli sterpi.

Il pane che mangio voglio che esca tutto dalle mie mani; perché se mi venisse posto da altre mani, sentirei venir meno la mia dignità d'uomo e di lavoratore. Guardi un po' la mia salute di ferro, osservi la mia prosperità fisica e la contentezza del mio animo: le devo tutte al martello e alla zappetta. Sì anche alla zappetta. Dopo aver sudato parecchie ore nell'afa soffocante dell'officina sento il bisogno prepotente di correre al mio piccolo verziere per respirarvi l'aria fresca, per riposar l'occhio sul verde sereno delle aiuole, per zappettare gli ortaggi che ho piantato colle mie mani, per rimondare gli aranci che ho visto nascere e crescere. Ah, sì il mio bell'orto, frutto del mio lavoro, luce dei miei occhi, gioia dell'anima mia! Chi potrebbe staccarmi da esso?

Neppure la morte: se mi sarà dato vorrò essere seppellito sotto un arancio o appiè d'un ulivo. Non dite che sono un cicalone a freddo, caro sor Paolo; no. Io non sono anarchico, io non sono socialista, io non ho idee di alcuna specie, perché non le comprendo; io non sono che un lavoratore e come tale sento e penso che chi non lavora non ha ragione di esistere.

Lo so purtroppo da un pezzo tutto ciò che mi state dicendo, o mio buon vecchio. I vostri figliuoli dall'America vi hanno fatto cadere addosso la pioggia d'oro, a secchi così colmi e ripetuti che voi da solo potreste comprare tutti i pidocchi infarinati, tutti i villani rifatti, tutti i ladruncoli della borghesiuccia fannullona, tutti i parassiti e i vagabondi dell'ordine patriottico, che passeggiano da mane a sera per le strade del nostro borgo o si guardano l'ombelico e si grattano il culo seduti davanti ai circoli e alle farmacie. Voi avreste potuto a vostro bell'agio divorare da pescecane, speculare da sfruttatore e vivere da gaudente. Ma voi non avete voluto far nulla di tutto questo: voi disdegnate la pioggia d'oro che vi cade attorno, e chiedete il pane quotidiano al vostro

vecchio braccio. Voi dite di non avere idee; ma nessuno meglio di voi meriterà dopo morte l'iscrizione che si legge sopra una tomba egiziana:

"Lavorai io stesso ... Io non ho mai fatto piangere un fanciullo, né ho mai maltrattato una vedova; io non ho mai recato disturbo al pescatore, né molestia al pastore ...".

Ad multos annos, o nobile figlio del lavoro. Quando la mischia finale ci avrà dato la vittoria, io farò sfilare davanti a voi la mia colonna di ribelli e sulla vostra pura e bella fronte sventolerà il nero vessillo dell'anarchia.

Credete a me, mastro Michele,

Giorno verrà, verrà quel giorno, quando
Il lavoro fia re di tutto il mondo.
Noi vangherem, noi zapperem cantando,
E, scandagliando poi l'ultimo fondo,
Nel cieco ventre della madre terra
Seppelliremo il Sillabo e la Guerra.
E, zappa e zappa, scaverem la fossa
Alla Forza bisbetica e smargiassa,
Al Broglio, il falso dio che or cappa indossa,
Or manto, or toga, e, macchinando passa,
Al Privilegio che ci sugge l'ossa
E della vita altrui vive e s'ingrassa ...
Poi sulla fossa scriverem: Qui giace
Il vecchio mondo: che riposi in pace.

Il bandito delle Madonie

L'orchestra di Polizzi[3]

A Polizzi Generosa, la patria di Giuseppe D'Alesi, del cardinale Rampolla e di ... Enrichetto Loncao[4], c'era una volta un'orchestra, rimasta celebre nei luoghi circonvicini per una lepida storiella che si raccontava sul suo conto.

Essa era tutta composta di nobili (a Polizzi sono più i baroni e i cavalieri che i funghi basilischi) e, tranne rare eccezioni, non sonava se non in chiesa

---

[3] Da "La Falce", cit., pagg 2-3.

[4] *Enrico Loncao* (1875-1940). Dirigente socialista riformista, si oppose all'occupazione delle terre. Durante il fascismo riuscirà a conservare la propria cattedra universitaria.

per le feste religiose. Ad ogni sonata i professori (*sic*) componenti l'orchestra, prima battevano fragorosamente le mani e poi si congratulavano, s'incensavano, si esaltavano a vicenda.

— Bravo, bravone, su' compare! Sembravate Paganini!

— Bontà vostra, compare bello. Ma che debbo dire di voi? Avete vinto, ecclissato Paganini e Tartini.

— Signor barone, avete mosso al pianto anche il Crocifisso e la Madonna! Perfino gli angeli e i santi vi hanno applaudito.

— E voi, cavaliere mio, maestro e donno di tutti i Rossini, i Bellini e i Pacini presenti passati e futuri, non avete fatto delirare anche Gesù sacramentato?

— Che grandezza, che sublimità, che trionfo, o conte divino! Il Signore vi chiamerà a suonare la tromba nel giorno del giudizio.

— Che miracolo, o baronetto altissimo del Pizzo dei Cervi! Orfeo colla sua lira domò le fiere e trascinò i macigni, voi, col vostro corno e colla vostra cornetta farete piovere maccheroni dal cielo sulle salsicce, che, invece dell'erba, spunteranno a fasci dalla terra. Ecc. ecc. ecc.

Sennonché un bel giorno i nobili orchestranti furono svegliati da una musica di nuovo genere.

Al calpestio dei siculi cavalli
Da l'avel si destò dunque Ducezio?

Erano i contadini, che, ridestatisi da un lungo torpore, correvano ad impossessarsi dei latifondi. Fin'allora a Polizzi s'era quasi perduto il ricordo di qualche passata *jacquerie*, e nessuno più si rammentava della cavalcata di Giuseppe D'Alesi, finito poi miseramente tra i fumi della dittatura proletaria. Tutt'al più non si era udita che la voce goffa di qualche "popolare" barone di Carpinello o d'un qualsiasi funambolesco baronetto Signorino. Neanche il socialismo annacquato e camaleontico di Enrichetto Loncao era riuscito a far proseliti.

Quando ad un tratto, per opera di pochi e valorosi lavoratori autentici, i contadini polizzani si misero ad intonare canti ribelli, seguendo l'esempio di tutti gli altri contadini della Sicilia nella conquista della terra. Figuratevi perciò che scompiglio, che sbigottimento, che terrore nella vecchia orchestra borghese di Polizzi, usa ad accompagnare messe cantate, novene di Natale e sponsalizii di baroni e di cavalieri! Riavutisi però alquanto dal primo sbigottimento, i sudiciumi borghesi della rapina e dell'abigeato cercarono correre ai ripari. A tale effetto qualche gabelloto diede ad intendere alla

pubblica schifezza[5] che i contadini volevano attentare alla vita di lor signori, rapinare ogni cosa, saccheggiare il grano ammucchiato nelle case del feudo Xureni e già requisito dal governo, ecc. ecc.

Il panduro croato Menzinger, regio prefetto di Palermo, che non ha mai nascosto la sua avversione all'occupazione dei latifondi, da lui definita arbitraria e violenta, colse la bell'occasione per mandare in aiuto dei gabelloti uno squadrone di regi scherani sotto gli ordini del commissario di pubblica schifezza Petralia, un abietto e microcefalo rodomonte in sessantaquattresimo. Costui, appena giunto, minacciò il finimondo ai contadini: i quali, non addestrati alla lotta come i loro compagni d'altri luoghi e traditi dai mestatori deformati e borghesi per giunta, che s'erano scelti a condottieri, finirono coll'abbandonare le terre occupate, caso unico di tal genere successo finora in Sicilia.

Per fortuna i contadini avvistisi, benché tardi, dell'errore, si sono rivolti a ben altri condottieri, i quali presto o tardi li guideranno alla riscossa.

Noi intanto rivolgiamo alcune domande al panduro croato Menzinger:

"Voi avete prestato così facile orecchio alla denunzia del gabelloto, che venne ad accusare i contadini di saccheggio, di rapina ecc.; e se costui fosse venuto a dirvi che io voglio saccheggiare e rapinare, puta caso, il vostro culo o magari vostra moglie, voi per questo solo fatto della denunzia gli avreste dato retta? Avreste per ciò mandato una compagnia di regi paltonieri ad arrestarmi? Avreste posto lo stato d'assedio attorno al vostro culo e a vostra moglie senza prima accertarvi se veramente c'è al mondo un porcone che dia la caccia a pattume sì sudicio?

I contadini non vanno, no, per saccheggiare, rapinare o devastare, e molto meno poi quelli di Polizzi. Essi sono la *gens nova*, che irrompe alla conquista della madre terra, cantando l'inno orfico, che dovette correre sulle bocche dei *callicirii* di Ducezio e dei *servi* di Satiro.

Terra, tu madre di tutto che
spandi ricchezza, Demeter!

I veri saccheggiatori, gli abigeatarii, i rapinatori, gli assassini, i delinquenti d'ogni specie bisogna cercarli fra i vostri gabelloti, e voi non lo ignorate, signor panduro croato della prefettura di Palermo.

Voi sapete benissimo che i latifondi in mano ai gabelloti sono stati sempre covi di lupi, nidi d'avvoltoi, tane di sciacalli; che hanno disonorato per secoli

---

[5] *Alias* pubblica sicurezza.

la Sicilia, ponendola a capo della delinquenza europea. E intanto di deliberato proposito conservate, alimentate, proteggete ancora quei turpi e micidiali focolari d'infezione, anche contro lo spirito e la parola delle vostre leggi e dei vostri decreti.

Questi parlano di terre incolte o *mal coltivate*. Ebbene, ditemi un po' pezzo di somarone: vi sono al mondo terre peggio coltivate dei nostri latifondi? Gli agronomi addottorati che vi circondano, con alla testa quel maiale idiota di Salvatore Accardi[6], non vi hanno ancora fatto sapere che se la media produzione annua d'un latifondo è, per esempio, di mille quintali, passata quella terra ai contadini direttamente ne produce per lo meno cinquemila, con una media uguale, se non superiore, alla media produzione dell'alta Italia?

Ciò smentisce le viete e stereotipate affermazioni dei vostri agronomi salariati e dei sociologi della forca come Napoleone Iannicola, che addebitano interamente i nostri cattivi raccolti al clima, alla deficienza d'acqua ecc. ecc.

Anche quest'anno con una siccità eccezionale e nei territorii più disgraziati per la composizione del suolo e per lo scirocco che vi imperversa, le terre poste a coltivazione veramente intensiva hanno reso venti sementi per le fave e non meno di dodici o quattordici pel frumento, pur difettando i concimi chimici e mancando in modo assoluto ogni specie di moderni utensili agricoli, a cominciare dall'aratro, che è ancora quello del patriarca Adamo: l'aratro a chiodo. Se non lo credete, venite un po' qui, ché ve lo farò vedere con gli occhi e toccare con le mani. E non vi parlo dei terreni meglio dotati, che, coltivati direttamente e intensivamente dal contadino, supererebbero nella produzione l'Inghilterra e il Belgio.

Perché dunque ci state a rompere i coglioni coll'eterna geremiade: *Producete! Producete! Producete, altrimenti falliremo, morremo di fame* ecc. ecc.? Che cosa volete produrre col laccio della forca e colla mitraglia della guardia regia, forse malva per ornare le vostre corna ed erba trastulla per ingannare i gonzi?

Ah no, signor panduro croato! Sappiate bene che l'orchestra dei nobili di Polizzi ha finito di sonare una volta e per sempre, ed ora incomincia un po' la musica della falce villana e del piccone ribelle. Mandate pure quante guardie di pubblica schifezza volete a presidiare i covi dei mafiosi, degli abigeatarii, dei rapinatori, degli assassini di Lorenzo Panepinto e di Cola Alongi, dei trucidatori di Caltavuturo, di Giarratana, di Grammichele, di Castelluzzo, di Riesi: la vostra fine è già segnata, e nulla varrà più a fermare

---

[6] *Salvatore Accardi*. Famoso agronomo palermitano, incaricato di provvedere all'attuazione del decreto Visocchi (R.D. 2.9.1919 n° 1633) per l'incremento della produzione agraria.

la valanga che vi subisserà. La sinfonia della pasqua rossa villana è già cominciata: quanto prima si alzerà il sipario e principierà l'opera, nonostante il tradimento dei "pompieri" e la viltà dei mestatori.

Il bandito delle Madonie

Gl'Intellettuali[7]

Spesso è capitato agli anarchici di vedere alcuni intellettuali entrare nelle loro file con delirante entusiasmo, per poi uscirne a breve scadenza e vendersi turpemente ai preti o alla borghesia. Un tempo tali spettacoli erano più frequenti; ma negli ultimi anni, a dire il vero, si sono fatti molto più rari, forse perché il proletariato anarchico, e più specialmente gli anarchici militanti, incominciavano a diffidar di loro e a trattarli con una certa noncuranza per non dire disprezzo.

Ora sembra che la commedia voglia ripetersi, senza contare che già principia a manifestarsi un certo ritorno di disertori, di rinnegati e di voltagabbana, che, se può riuscire utile per scopi elettorali al *pus*, se può essere conforme alle tendenze e alle tradizioni di altre mandre più o meno deformate, non ha però nulla di comune coll'anarchismo.

Fortunatamente nelle nostre file l'intellettualismo e il dilettantismo borgheseggianti non possono trovare un campo adatto di diffusione per la natura stessa dell'idea, che non ammette né urne, né schede, né botteghe, né circhi equestri, né banchi, né greppie. Chiunque viene a noi sa bene di trovare solo quello che Garibaldi offriva ai suoi volontarii in una memorabile ritirata, più gloriosa di cento vittorie[8]; cioè battaglie e tempeste, ferro e fuoco, odii e dolori. Perciò gli arrivisti, i mestatori, gl'impostori o se ne tengono lontani fin da principio o se ne dipartono alle prime avvisaglie e ai primi pericoli. E se adesso vogliono tentare anche fra noi il giuoco dell'arrivismo, ciò avviene perché credono di poter pescare facilmente nel torbido, sfruttando senza fatica la rivoluzione sociale, che sentono vicina.

Invece si vede che tutta una sterminata caterva di avvocati senza cause, di medici senza visite, di studianiente cerretani, di funamboli spostati, di scribi a corto di quattrini, di nobili spiantati, di Rabagas in grande e piccolo formato,

---

[7] Da *Fra la putredine borghese*, cit., cap. V, pagg 69-79.

[8] La fuga da Roma nel 1849.

di pagliacci a spasso, di politicanti in cerca di fortuna si affolla senza posa nelle stalle di Augia del socialismo, adatte più che mai alla cultura d'ogni sorta di bacilli d'infezione e di putrefazione.

In ogni modo è bene che i compagni si ricordino del passato e non abbocchino più all'amo dei cosiddetti intellettuali, che tante disillusioni ci hanno procurato e tanto male hanno fatto alla nostra propaganda.

Chi non ricorda Sem Benelli, l'anarchico individualista, collaboratore del zarathustriano "Vir"?[9] Allora era un affamato in balia della fortuna, che portava in giro la sua miseria, imprecava contro le iniquità sociali e contro le umane ingiustizie, cantava le ribellioni dell'intelletto e dell'animo, inneggiando ad un migliore avvenire di libertà, di civiltà, di giustizia.

Or sento che nel mio spirito cova
una rivolta; cresce un'azione;
si prepara un incendio e non mi giova
a domarli la rassegnazione.

Umanità, tal quale sei non t'amo:
nel petto tuo molteplice e deforme
non sta il mio cuore; un'altra madre io chiamo
pel figlio che non crede e più non dorme.

(Vir, 15 Luglio 1907)

Quando andò a Milano in cerca di fortuna, si presentò ad alcuni anarchici con una commendatizia di un compagno di Roma. Dopo qualche giorno non si fece più vivo: aveva trovato la sua strada nel giornalismo trippaiuolo e nella letteratura borghese. Il resto è venuto da sé.

Nello stesso tempo i giornali borghesi si compiacevano di dare al mondo la seguente notizia:

"Un poeta anarchico francese, Adolfo Retté, che ebbe il suo momento di fama all'epoca della scuola decadente, si è fatto frate. La sua conversione data da un paio d'anni. L'anno scorso egli si recò a piedi in pellegrinaggio al Santuario di Lourdes e scrisse in seguito un volume di impressioni. Ora il Figaro *annunzia che il poeta è entrato definitivamente in un convento di benedettini presso Namur, nel Belgio".*

Il Retté era già stato preceduto molti anni prima sulla stessa via da Alain Gouzien, che da individualista bisognista finì missionario non so dove; alcun

---

[9] "Vir. Mensile individualista", Firenze Luglio 1907-Marzo 1908. Vi collaborò, fra gli altri il drammaturgo pratese Sem Benelli (1875-1949).

dicono comprato dai preti, come il massone libero pensatore Leo Taxil, l'ebreo rinnegato Rocca d'Adria e tante e tante altre simili canaglie d'ogni partito e di ogni idea.

E non può essere altrimenti. Chi discende per quella china è o un degenerato mentecatto o un maiale venduto, come sono oggi Libero Tancredi[10], Maria Rygier e compagni in sudiciume.

Per altro questa è la fine comune di tutti gl'intellettuali e i dilettanti dell'anarchismo, pei quali l'anarchia è una pura contemplazione estetica del momento, una palestra di prova per illusi e disillusi, un campo da sfruttare a sangue caldo e a pancia vuota.

Lo stesso, oltreché in Francia e in Italia, è successo un po' dappertutto. Né ciò capita soltanto ai delicati e tarlati rampolli della borghesia; ma avviene anche, e più di frequente, coi figli del proletariato, che per casi fortunati arrivano a conquistare un posto nella scienza, nella letteratura o nell'arte, ovvero a indossare una gabbanella qualsiasi d'intellettuale.

Chi non rimase disgustato della fine miseranda di Ada Negri[11], di cui, svanita l'ispirazione ribelle, non è restato altro se non la villana rifatta, o, per meglio dire, la ciana rimpannucciata? Chi non provò nausea profonda allorché la "vaporosa", la "graziosissima", la "figlia della rivoluzione" Andreina Costa[12] si fece battezzare, cresimare, confessare, comunicare, benedire e lisciare dai preti per potere sposare un ricco sfruttatore clerico-moderato, col consenso del padre naturale Andrea Costa, del padre putativo Filippo Turati e della madre Kulo ... scoffa? Chi non s'indispettì nel sentire che l'ex-scarpellino e figlio di scarpellini Arturo Dazzi[13], dopo avere con entusiastica ispirazione anarchica modellato il busto di Pietro Gori, per diventare celebre e ricco volse la mente e l'animo all' "altare della patria" e di casa Savoia? Chi non ebbe parole di sdegno quando quel sudiciume di Ruffo Titta[14], nato e cresciuto in famiglia di anarchici, divenne un vilissimo contastorie al servizio

---

[10] *Alias* Massimo Rocca (1884-1973). Anarchico individualista, interventista nella guerra libica e in quella mondiale, fascista della prima ora, emigrò in Francia nel 1926.

[11] *Ada Negri* (1870-1945). Inizialmente poetessa sociale, si orientò verso un intimismo familiare e simpatizzò per il fascismo. Schicchi la considerava un prototipo di quell'anarchismo "uterino" contro il quale scrisse delle pagine sferzanti. Vedi a tal proposito l'articolo *Il sovversivismo uterino*, concernente appunto Ada Negri, apparso su "La Diana" di Parigi del 5 agosto 1927 e ripubblicato, a cura di Michele Corsentino, su "Sicilia Libertaria", Ragusa, a. XIII n° 65 dell'Aprile 1989.

[12] *Andreina Costa*. Figlia di Andrea e di Anna Kuliscioff, nata nel 1882.

[13] *Arturo Dazzi* (1881-1966). Scultore arcaicizzante nato a Carrara.

[14] *Ruffo Titta* (1877-1953). Celebre baritono pisano.

dello czar e dei suoi cosacchi, sotto la direzione di Pietro Mascagni?

Massimo Gorki[15], il vagabondo cantore di vagabondi, il rivoluzionario agitatore di folle, il nihilista mangiacosacchi, rimpannucciatosi per bene, andò a imborghesirsi tra le delizie di Capri. E, come se ciò non bastasse, anni addietro rientrò nel grembo della chiesa, di cui lo czar era sommo pontefice. Ecco infatti che notizia ci davano i giornali di allora:

"Nell'intimità di pochi e fidati amici, quasi tutti connazionali, fu celebrato qui a Napoli, ieri l'altro, il matrimonio tra il giovanissimo figlio di Massimo Gorki, Zinavi, e la bellissima signorina russa Livia Buracoff, figlia di un valoroso colonnello al servizio dell'impero.

"Celebrò il servizio nuziale il Pope della chiesa greco-russa di Napoli e assistevano il console e varie notabilità dell'impero Moscovita.

Massimo Gorki, dopo breve soggiorno a Napoli, è ritornato a Capri."

Oggi il pennaiuolo di Capri (lo credereste?) è diventato bolscevico o giù di lì.

Chi però fornisce il maggior numero di siffatti intellettuali è la borghese genìa degli studianiente, che nello stesso tempo provvedono di magazzinieri di carne umana, di ammanettatori, di cerretani, di sfruttatori, di mali arnesi di ogni genere, tutto quanto l'infame baraccone della presente società.

Quanti non ne abbiamo visti intrufolarsi in mezzo a noi coi capelli arruffati e in maniche di camicia per poi uscirne delegati di pubblica schifezza, beccamorti togati, giornalisti venduti, sfruttatori e prebendati? Quanti non sono passati a popolare i circhi equestri e le botteghe dei socialisti, dove riesce loro facile trovare medagliette, onori, sinecure e pagnotte?

Che cosa, per altro, potrebbe aspettarsi di meglio da costoro? Un tempo l'Università poteva non solo dirsi il tempio della scienza,, ma anche il gran vivaio dei militi del libero pensiero e della libertà. Oggi invece l'Università pare diventata una palestra di pescicani e di sfruttatori, un vivaio di crumiri e d'agenti ausiliarii della questura, un campo sperimentale d'arrivismo e di farabuttismo.

Guardate, per esempio, la facoltà di giurisprudenza, spaventosa fucina di spostati, di pagnottisti, di cavalocchi, di politicanti, di sbirri, di trappolieri d'ogni fatta. Tutto vi è, nell'insegnamento, allo stato metafisico e casuistico di un secolo fa, se non peggio, e rarissimamente vi penetra da qualche spiraglio un soffio vivificatore, che presto è sopraffatto dall'afa e dai miasmi ivi

---

[15] *Maksim Gorkij*, pseudonimo di Aleksej Peskov (1868-1936), romanziere e drammaturgo russo. Nonostante la sua avversione, Schicchi ne pubblicò di tanto in tanto qualche scritto nei suoi giornali.

dominanti senza contrasto alcuno.

I professori da parte loro, tranne rarissime eccezioni, sono ingialliti parrucconi della borghesia; veri fossili del pensiero da riporre in un museo di paleoetnografia; degni maestri di tali alunni in tutto e per tutto, anche nel crumiraggio, anche nello sfruttamento, anche nell'infamie borghesi.

L'Università presentemente sotto ogni aspetto è la logica e naturale continuazione delle scuole che la precedono: scuole medie e scuole elementari. Pietro Kropotkin scrisse, mi pare, nelle *Prigioni*[16]: "Se mi ponessero nell'alternativa di fare educare i miei figli in una pubblica scuola dello stato o alla *Petite Roquette* (carcere di minorenni a Parigi), io non so quale delle due sceglierei".

Se il grande pensatore ed educatore dell'anarchismo avesse scritto la sua stupenda conferenza oggi dopo l'immane guerra, certo senza esitare, per l'educazione dei suoi figli sceglierebbe la *Petite Roquette* o un'altra galera qualsiasi.

Ho fra le mani un numero (16 Maggio 1915) degli *Avvenimenti*, "settimanale illustrato di otto pagine a colori e in gran formato", patriotticamente educativo e pedagogicamente guerrafondaio. In esso trovo un articolo su le *Battaglie dei piccoli*, scritto da una certa donna Paola, in cui fra l'altro leggo:

"Il 25 marzo 1522, 'il magnifico signore Hieronimo Pechio Ducal capitaneo generale in tuto el dominio de Milano', emanava un bando che vietava le 'unione de putti con pertiche bastoni bandere et tamborri' per 'combattere e fare combattere sotto la penna a tali contrafacienti da essere fustigati per la città de Milano'. Il predetto signor capitaneo, nel caso che i 'putti' non si fossero lasciati prendere ordinava 'che li patri di tali contrafacienti cascheno in la penna di ducati cinquanta, senza alcuna remissione et ulterius sotto la penna de quattro squassi de corda in publico'.

"Questa publica crida, *emanata quando francesi e imperiali si contendevano il possesso del Milanese, potrebb'essere emanata oggi ... se, oggi, potessero 'accadere molti scandali et generare diversi odî', per il solo dato e fatto che gruppi di monelli si divertono a scimmiottare tedeschi e inglesi, austriaci e serbi. Tutt'al più, coloro che ne escono con qualche ... proiettile di rimbalzo, si augurerebbero che 'li patri' dei monelli si buscassero un certo numero di 'squassi de corda'; il che li renderebbe meno corrivi all'indulgenza verso la loro turbolenta prole.*

"Una cosa dimostrerebbe la grida ... se ve ne fosse bisogno: che l'argomento di questo articolo e le fotografie prese dal vero che l'accompagnano, pur ispirati dal momento, sono vecchi come il mondo: la guerra è, di tutti gli avvenimenti pubblici,

---

[16] Pierre Kropotkine, *Les Prisons*, Paris, éd. de "La Révolte", 1888 (cfr *In Russian and French Prisons*, London, Ward and Downey, 1887).

quello che più appassiona la generalità, e, per conseguenza, quello che più giungead appassionare anche l'ignara e vergine infanzia. E questo, perché la tragedia della guerra, oltre che tragedia di popoli, di dinastie, di razze, di politiche, di diplomazie, è tragedia di istinti, che l'educazione avrà potuto assopire, ma non spegnere, che la civilizzazione avrà potuto mascherare, ma non distruggere".

Le conseguenze pedagogiche che trae donna Paola da queste graziosissime vignette sono stupefacenti, tolte di peso dal più vieto e falso darwinismo. In ogni modo io domanderei a donna Paola: che cosa fa oggi la scuola per correggere sì bestialissimi istinti?

Nulla, assolutamente nulla. Essa non li corregge, non li assopisce, non li spegne affatto; ma piuttosto li alimenta e li inasprisce. L'*histoire bataille*, il catechismo guerraiuolo, l'epopea dell'odio, della strage e della rapina incominciano proprio nelle scuole elementari e vanno su su fino all'Università. Il vostro *Chi s'aiuta Dio l'aiuta* e il vostro *Volere è potere* sono diventati l'evangelo dell'arrivismo, dell'astio, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, che fanno proprio rimpiangere la 'publica crida' emanata dal 'magnifico signore Hieronimo Pechio Ducal capitaneo generale in tuto el dominio de Milano".

Anni or sono la proverbiale insipienza, che domina sovrana nel ministero della pubblica istruzione, diede il seguente tema da trattare per la licenza liceale:

"Io non sono di quelli che stoltamente o scelleratamente sognano che la miseria e il dolore abbiano da finire; ma sono di quelli che fermamente credono e vogliono che la miseria debba essere alleviata e il dolore sollevato".

Questo tema fu tolto a casaccio dal discorso che Giosuè Carducci, già imbarbogito e incanaglito, pronunziò a S. Marino.

Veramente che cosa c'entri la scelleratezza nel sognare la fine della miseria e del dolore, io non riesco proprio a comprenderlo. Chi farnetica su quella fine è certo un sognatore, un utopista; potrà essere anche uno stolto, ma non sarà mai solo per questo uno scellerato. Si tratta dunque di una parola di qualificazione esageratissima e che esce fuori di ogni proprietà di linguaggio; di una di quelle parole che ricordano, se non le metafore secentesche, certo qualche personaggio ferravilliano.

Io già trattai a lungo quest'argomento nell'altro mio lavoretto *Il Contadino e la questione sociale*, né è qui il caso di tornarvi sopra. In ogni modo, scellerato non è chi ripete col Buddha: "Il dolore è il retaggio della vita; tutti gli uomini sono uguali in faccia al dolore"; ma chi dei dolori e delle miserie altrui si serve per rubare, corrompere, opprimere, devastare, torturare, assassinare. Scellerato è chi copre la terra di stragi e di rovine. Scellerato è il

vampiro che vive e gode dissanguando il prossimo.

Ma tutto questo è possibile che si apprenda e s'insegni nelle scuole? Oibò, non sarà mai e poi mai!

Che cosa dunque volete che si producano in esse se non crumiri, sbirri, sfruttatori borghesi o tutt'al più demagoghi e impostori della peggiore specie?

L'anarchismo non può, non deve servire di sgabello alle esercitazioni dei funamboli e dei cerretani intellettuali.

L'emancipazione dei proletarii dev'essere opera dei proletari stessi.

Ecco la nostra insegna!

Con questo però non intendo dire, come il Jack Cade di Guglielmo Shakespeare, che bisogna impiccare tutti quelli che sanno leggere e scrivere.

Ah, no perdio!

Innanzi tutto nessuno, che non sia un grullo da carote, s'è mai sognato di dividere gli anarchici in operai e non operai, indicando la seconda schiera col titolo d'*intellettuali*, come se si trattasse del deformatissimo quarto stato. Pel solo fatto di ragionare in tal modo, si cesserebbe addirittura d'essere anarchici, non avendo noi nulla a vedere, neppure in sogno, colle distinzioni in caste anarchiche o in categorie libertarie.

Gli anarchici vanno piuttosto divisi in *militanti* e *intellettuali*: ai primi appartengono tutti quelli che lottano e lavorano per l'idea, siano essi operai, o contadini, o rivenduglioli, o principi, o poeti. Nessuno che ha fior di senno si sognerebbe mai di chiamare intellettuali il Bakunin, il Kropotkin, Luisa Michel, i Reclus, il Cafiero, il Covelli, il Ferrer, il Faure e cento e cento altri, solo perché non avevano, prima di diventare anarchici, né potato viti, né cucito scarpe, né spaccato pietre o altro di simile.

Il Bakunin, il Cafiero ecc. sono stati più militanti di tutti gli operai di questo mondo, e ciascuno di loro nel campo anarchico ha seminato più di un esercito di lavoratori.

Intellettuali invece bisognerebbe chiamare, come una volta del resto si chiamavano, tutti quelli che non militano punto, e perciò né lottano né operano. Per gl'intellettuali l'idea è una pura contemplazione estetica; un soggetto per esercitazioni, declamazioni, elucubrazioni da salotto; una specie di vetrina in cui mettersi in mostra, o uno sgabello per guardare il cielo a un palmo da terra. L'intellettuale in questo senso non può nemmeno esser confuso collo scienziato e coll'artista novatori, che, pur restando nel campo teorico, son sempre ribelli e non tradiscon l'idea.

Noi siamo più che mai alteri di contare fra gli anarchici molti dei sommi pensatori e scrittori contemporanei, che maggiormente onorano il genio umano e che colle loro opere hanno spesso imposto l'anarchismo all'ammi-

razione e al rispetto degli stessi avversarii. Non dimentichiamo poi che tutti i precursori, i filosofi e gli agitatori dell'idea sociale vennero dalla più pura aristocrazia e dalla più eletta borghesia dappertutto: in Russia e in Spagna, in Francia e in Italia, in Inghilterra e in Germania, in America e nel Giappone.

Intendo perciò concludere che per essere veramente con noi e per noi è necessario innanzi tutto rompere ogni ponte che tenga uniti per qualsiasi parte alla borghesia e al passato; occorre rinnovarsi radicalmente e acquistare mente ed intelletto di ribelli in lotta perpetua contro tutto e contro tutti; occorre diventar proletari nelle aspirazioni e nelle tempeste della lotta.

L'anarchismo non è menomamente l'idealità degli straccioni e dei poverelli, ma l'idea per eccellenza della vita e della forza; e la nostra povertà, il nostro sacrificio, la nostra rinuncia non sono fini a sé stessi, ma conseguenze della lotta e mezzi di lotta nello stesso tempo. Noi non abbiamo e non possiamo avere nulla di comune con San Francesco d'Assisi, che sposa la povertà per ricevere le stimmate divine e con esse salire in paradiso. La nostra rinuncia è come quella del cavaliere barbaro, che abbandona la sua terra e la sua casa per marciare alla conquista d'un impero; la nostra povertà è la povertà del combattente, che sul campo di battaglia butta giù ogni fardello per impugnare meglio le armi e correre più spedito all'assalto; il nostro sacrificio è il sacrificio eroico dell' "uomo nuovo", che giuoca tutto sopra una carta e trae la sua sorte da una lama d'acciaio.

L'animo eroico e l'intelletto luminoso certamente non sono di tutti; nemmeno tra le file anarchiche, che pure d'eroi invitti e d'ingegni ribelli ne contano più di qualsiasi altra idea e di qualsiasi altro partito. Non tutti possono sentire e pensare come il Proudhon, il Bakunin, la Michel, il Kropotkin, il Cafiero, il Covelli, il Most, il Parsons, l'Henry, il Ferrer e mille altri, che han formato e formano la forza e la gloria dell'idea anarchica. Ma da ciò al comodo anarchismo da salotto e da parata ci corre un abisso. Senza bisogno di sacrificarsi, di spogliarsi, di farsi decapitare o fucilare, qualche cosa possono far tutti per l'idea.

Una lunga esperienza invece c'insegna che gl'intellettuali, specialmente se di razza studentesca, finiscon quasi sempre col tradire una causa che non è la loro e coll'abbandonare un'idea che non è punto sangue del loro cervello.

Di siffatti pagliacci e cantambanchi, dunque, noi non sappiamo che farcene e non ne vogliamo affatto, molto meno nell'ora prossima alla mischia. in cui occorrono solo combattenti e lavoratori, e non mai arrivisti e arruffoni intellettuali dell'ultimo momento.

Per costoro non ci dev'essere che una sola parola d'ordine: *Andate a zappare!*

L'idea[1]

Il Guerrazzi scrisse: "È cosa ordinaria che il popolo partecipi assai le qualità del carbone: massa incomoda e sordida se spento; luminosa e ardente se acceso". Non basta però che sia acceso, occorre anche che si accenda a tempo e a luogo. Se brucia in un posto poco adatto, potrà risolversi in cenere sterile, potrà provocare un incendio distruttore; ma non riuscirà a muovere la locomotiva della civiltà e della libertà. Il fochista che lo solleva, lo regola e lo accende è l'idea.

Essa si presenta alla mente del novatore e del ribelle così come apparì all'appassionata fantasia del trovator cavaliere l'immagine della dama lontana.

Amore di idea lontana
Per voi tutto il cuore mi duol.

O come cantò un altro trovatore:

Mon cor e mi e mas bonas cansos
E tot can sai d'avinen dir ni far
Conosc qu'eu tenc, bona domna, de vos.

L'idea è uguale al *miraggio* dietro a cui corre il viandante assetato nel deserto, che insegue la visione fino a cadere esausto sulla sabbia senza potere raggiungere la realtà che si nasconde dietro di quella: l'oasi bramata. Essa accompagna il martire sul Calvario e sul patibolo, ne deterge il sudore e le lacrime, ne raccoglie il sangue e ne suggella gli ultimi accenti. In seno all'idea egli abbandona il capo morente e rende l'ultimo anelito:

Si che dove Maria rimase in giuso,
Ella con Cristo salse in sulla croce.

L'idea illumina il pensiero, vivifica l'azione, purifica la forza, nobilita le

---

[1] Da *Il Contadino e la questione sociale*, cit., cap. VII, pagg 91-97. L'intero brano venne ripubblicato su "I Gladiatori", cit., pag. 2.

passioni. L'arma mossa dalla brutalità produce un volgare assassino; la stessa arma guidata dall'idea crea un eroe immortale che si chiama Armodio, o Cassio Cherea, o Agesilao Milano, o Sofia Perowskaia[2], o Michele Angiolillo. Il disertore che fugge per viltà, cade tutt'al più senza infamia e senza lode; il disertore che abbandona la bandiera odiata per rifugiarsi in grembo alla sua idea, diventa agitatore di folle, condottiero di popoli o martire simbolico d'una gente con Santorre di Santarosa, Giuseppe Garibaldi, i fratelli Bandiera, Carlo Pisacane, Michele Bakunin, Guglielmo Oberdank. Il ladro che ruba per bisogno è una vittima, il ladro che ruba per impinguarsi è un delinquente borghese, Vittorio Pini[3] che svaligia la cassaforte dorata per la propaganda della sua idea e muore in galera è un ribelle vendicatore. John Brown[4] glorifica la forca, Giordano Bruno rende sublime il rogo, il gladiatore crocifisso sulla via Appia nobilita la croce e annunzia Cristo.

La molla suprema della scienza, dell'arte, della civiltà, della libertà è stata e sarà sempre l'idea. Michelangiolo domandato che cosa ne pensasse d'un pittore, rispose: "Io credo che quest'uomo non diverrà mai nulla, finché sarà così avido d'arricchire". Angelo Mosso scrive: "I greci raggiunsero tale perfezione anche nelle cose umili, e quasi industriali, che davanti ad una collezione di monete della Sicilia si resta affascinati come da una visione di bellezza ... Noi siamo brutti assai! Il denaro che domina e tiranneggia è divenuto volgare nei suoi conî". Né poteva avvenire diversamente, perché il greco perfino nel coniar le monete era animato da un'idealità religiosa. estetica in tutte le sue manifestazioni.

La morte per la comune degli uomini ha un non so che di angoscioso e di pauroso, che la fa paventare; per certe anime doloranti, per i vinti della vita essa è il sollievo bramato, che pone fine a ogni male; per le anime elette è il Nirvana in cui s'acqueta ogni desio. Michele Cervantes, genio incompreso e sventurato, esprime da sommo poeta questo concetto in quattro versi che valgono un poema:

Ven, muerte, tan escondida,

---

[2] *Sofia Perowskaja* (1853-1881). Nichilista russa, organizzò l'attentato del 1° marzo 1881 in cui perse la vita lo zar Alessandro II. Venne impiccata il 3 aprile dello stesso anno.

[3] *Achille Vittorio Pini* (1859-1903). Anarchico espropriatore, aveva organizzato a Parigi una banda di ladri che reinvestiva parte dei proventi dei furti nella propaganda. Arrestato nell'agosto 1889, venne inviato alla Cajenna dove morì nel dicembre 1903 durante un ennesimo tentativo di evasione.

[4] *John Brown* (1800-1859). Antischiavista americano, venne impiccato in Virginia alla vigilia della guerra di Secessione.

Que no te sienta venir,
Porque el placer de morir
No me torne a dar la vida.

L'infelice Leopardi al cospetto della morte canta:

T'acqueta ormai. Dispera
L'ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Ormai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che ascoso a comun danno impera,
E l'infinita vanità del tutto.

Nicola Lenau, ancor più infelice, mentre il suo cervello si dissolve nella pazzia, delirando le grida:

Se dì verrà che il core imputridisca,
E il caldo foco della poesia,
E dell'amor la fiamma impallidisca,
O morte, il corpo mio, portalo via!
T'affretta, orsù, portalo via, spedita,
E i tuoi bardi sprigiona in quel momento;
Non ingombrare il campo della vita
Colla cenere sol del sentimento!

Josè Espronceda trova un accento disperato e beffardo nello stesso tempo:

Que haya un cadàver mas, què importa al mundo!

Le ultime parole dei grandi uomini contengono qualche cosa di affannoso, o di amaro, o di sarcastico. Vespasiano esclamava: "Ahi, che divento un Dio!". Suo figlio Tito si doleva di non meritare gli venisse tolta la vita. Un borbonico megalomane annunziava: "Signori, è finita la commedia!". Napoleone in agonia sentiva il turbine della battaglia e comandava: "Testa di colonna!". Il Goethe invocava la luce che fuggiva al suo occhio morente: "*Licht! mehr Licht!*". Invece al novatore, al martire, in cui l'idea ha pervaso ogni fibra ed è diventata carne della propria carne e sangue del proprio sangue, la morte si presenta raggiante e gloriosa, quasiché fosse il coronamento dell'opera ideale per la quale egli cade. L'ultimo suo accento è un grido di vittoria, un'invocazione gaudiosa, un'esclamazione trionfale: Socrate, Santa Perpetua, Giordano Bruno, Francesco Babeuf, Eleonora Pimentel, Domenico Cirillo, Tito Speri,

Antonio Sciesa, Michele Angiolillo, Francisco Ferrer[5] muoiono tutti allo stesso modo e spesso si avviano al patibolo cantando:

Il palco è a noi trionfo
Ove ascendiam ridenti,
Ma il sangue dei valenti
Perduto non sarà.

A nessuno meglio che a loro si può addire il detto del *Li-Ki* cinese: "Tutti i viventi muoiono; morti tornano alla terra. La carne e le ossa, seppellite giù, nascoste nell'ombra vanno a formare la terra dei campi. L'Etere di quella carne e di quelle ossa s'inalza e s'espande nell'alto e va facendosi luce". Questa non è poesia, no; è storia di ieri, storia d'oggi, storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Non il piatto di lenticchie, spinse il Buddha al Nirvana, i Gracchi sui rostri, il Vanini nel rogo e Sofia Perowskaia alle forche; non il desio della cuccagna guidò al sacrificio i martiri di Belfiore, di Chicago[6] e di Tokio; non la visione di regie prebende gettò Francesco Caracciolo, Mario Pagano, Ciro Menotti, Guglielmo Oberdank e Cesare Battisti nelle mani del boia; non il luccichio dell'oro trascinò Carlo Pisacane, Carlo Cafiero, Michele Bakunin, Pietro Kropotkin, Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg nell'abisso dei vinti. La sedicente scienza della cattedra e degli speculatori nega il contenuto ideale d'ogni grande azione umana. "Ma come fare? — domanda Georges Platon — Ogni momento avviene questo fatto strano: l'attrattiva naturale del piacere cede alla preferenza volontaria per la sofferenza; le barriere dell'egoismo sono rovesciate; nella trama serrata dei fenomeni un fatto nuovo, il primo di una serie, una forza insospettata reclama il suo posto e vi si inserisce".

I popoli non animati da grandi idee, possono fondare un impero assiro o cartaginese, unno o vandalo, mongolo o turco; ma non lasceranno dietro a loro che piramidi di teschi umani e cumuli di rovine. Invece i popoli illuminati dall'idealità, per quanto piccoli essi siano, legano al genere umano il patrimonio radioso delle loro opere, in cui vivranno anche dopo la totale scomparsa della loro stirpe. Il Carlyle scrisse che i popoli parlano al mondo

---

[5] *Francisco Ferrer Guardia* (1859-1909). Educatore anarchico spagnolo, fondatore della *Escuela Moderna*. Condannato a morte il 13 ottobre 1909 perché implicato nella rivolta scoppiata a Barcellona nel luglio precedente.

[6] *I martiri di Chicago*. Si tratta degli anarchici americani Spies, Fischer, Lingg, Engel e Parsons, impiccati a Chicago l'11 ottobre 1887 perché coinvolti negli incidenti scoppiati nella stessa città il 1° maggio 1886.

per bocca dei loro eroi; e noi possiamo aggiungere che gli eroi parlano alle loro genti sotto il fascino delle idee. La Germania, checché avvenga di lei, farà sentire in eterno la sua voce per bocca del Keplero, del Kant, del Goethe, dello Schiller, del Beethoven, dell'Heine, del Körner, e non mai col vocabolario brigantesco dei suoi innumerevoli Hindenburg e Ludendorff. Quel che avviene dei popoli avviene anche delle classi sociali. Centinaia di migliaia d'iloti non hanno legato altro all'Ellade che il ricordo della loro viltà e della loro miseria; mentre un pugno di privilegiati spartani ancora ci lasciano compresi d'ammirazione e di stupore.

"Ai popoli non si maledice, s'insegna", lasciò scritto Giuseppe Mazzini; e s'insegna innanzi tutto l'idea, per non essere costretti a maledire poi. Ma che cosa andate insegnando voi alle plebi specialmente agricole, o truffatori di voti, di sinecure, di prebende? A votare, a brigare, a intrigare, ad arrabattarsi, a sovrapporsi. La vostra propaganda è stata tracciata sul famoso sillogismo latino maccheronico: *Aqua facit extinguere sitim, caro salsa facit bibere aquam, ergo caro salsa facit extinguere sitim.* Voi, *pour épater le paysan*, vi presentate a costui coi trucchi d'Euno[7], il gran cerretano sirio delle guerre servili, e date ad intendergli che la materia infiammabile contenuta in un guscio di noce sia il sole dell'avvenire. Con ciò voi non otterrete, tutt'al più, che qualche misera ed effimera *jacquerie*, nella quale nemmeno riuscirete a proclamarvi "re dei pidocchi", poiché essa travolgerebbe voi stessi per i primi.

Un valoroso scrittore anarchico francese, Jean Grave, scriveva giorni or sono:

"Ah! sì, le forti individualità conducono le folle, le minoranze ribelli scatenano le rivoluzioni; ma dopo tutto sono le folle che le compiono, e per quanto possa essere grande la potenza delle forti individualità, qualecchessia l'attività delle minoranze rivoluzionarie, queste non ricavano dalla folla se non ciò che essa è capace di dare; non la conducono se non in quanto la folla è adatta a muoversi; non la sollevano se non è posta in fermento dalle circostanze e dagli avvenimenti".

Dove sono le idee che camminano sui loro piedi? Le idee in tanto progrediscono e trionfano in quanto vi sono uomini che le portino sulle loro spalle robuste e le facciano avanzare; altrimenti voi non avrete che carbone incomodo e sordido. La rivoluzione sociale non sarà che essenzialmente aristocratica, nel senso cioè di elevare, nobilitare il proletariato al massimo

---

[7] Siro, più conosciuto col nome di *Euno*, mago e profeta d'origine siriaca, capeggiò la rivolta degli schiavi nella prima guerra servile contro i romani (136-132 a.C.).

grado, renderlo atto a godere, non solo i beneficii materiali della nuova società, ma anche e soprattutto i beneficii intellettuali e morali. Se la rivoluzione sociale dovesse portare il trionfo dell'analfabetismo, del sudiciume e della bestialità con una pura e semplice sostituzione di *mugicky*, di beceri, di barabba, di lazzaroni e di villani, sarebbe meglio che ci rifugiassimo nel centro dell'Africa.

La disciplina[8]

Da qualche tempo in qua i bolscevichi nostrani vanno ripetendo con maggiore insistenza lo stesso ritornello della necessità della dittatura per ... mantenere la disciplina, senza la quale la rivoluzione fallirebbe di sicuro.

Fuori di dubbio in tempo di rivoluzione è assolutamente necessaria una disciplina di ferro per vincere e trionfare, e noi anarchici siamo i primi ad ammetterlo, a predicarlo e ad inculcarlo. Ma quale disciplina? Forse quella della caserma, dell'ovile, dell'Inquisizione, del knut?

Neppure per sogno.

Quella disciplina lì non ha mai salvato né gli eserciti dalle fughe precipitose, né le nazioni dalle catastrofi, né i popoli dalle disfatte, né le rivoluzioni dallo sfacelo. Può anzi affermarsi senza esagerare alla stregua della storia che molto spesso la disciplina di tal genere va incontro a rapide e irreparabili sconfitte, conducendo i popoli a sicura rovina.

La disciplina di ferro autoritaria, spinta fino alle estreme conseguenze, salvò forse Sparta dal genio tumultuoso di Epaminonda? Salvò il regno goto, l'impero bizantino, l'impero persiano e tanti altri dal turbinìo delle libere schiere dei beduini? Salvò il rigidissimo dominio dei Borboni dall'impeto della ribelle falange garibaldina? Salvò la Prussia prima dagli eserciti improvvisati della rivoluzione francese e poi dagli eserciti non meno improvvisati dell'Intesa?

Michele Amari[9], ministro della monarchia, nella prefazione all'edizione fiorentina de *La guerra del Vespro Siciliano* scrisse:

"E sovviemmi della semplicità del generale Maio, luogotenente generale in

---

[8] Da "L'Etna", cit., pag. 3.

[9] *Michele Amari* (1806-1899). Storico, arabista e patriota siciliano.

Sicilia, che sgridato dai suoi padroni per la pubblicazione del mio libro di che egli era innocentissimo, pensò di sfogare il dispetto sopra di me ... col dir ch'erano falsi al certo i fatti narrati, perché il popolo non aveva mai vinti i soldati stanziali ...

"Io risposi per le rime: *che i tumulti si reprimono talvolta, ma né forza né disciplina di soldati mai valse contro una rivoluzione*. E crederebbe, io soggiunsi, che questi granatieri, queste artiglierie (noi eravamo nel palagio reale di Palermo) sarebbero ostacolo al popolo di laggiù, se si levasse davvero, se corresse qui disperatamente, come fece il 31 marzo 1282, e spezzò queste porte; ed Erberto d'Orlèans ebbe a ventura di poter fuggire?

"Mi guardò costernato senza dire né sì né no; e dopo cinque anni (nel 1848) fuggiva di notte da quelle medesime stanze cinte di bastioni, rafforzate di un grosso presidio".

Ecco la disciplina che noi anarchici vogliamo! La disciplina volontaria, libera, cosciente, irresistibile, che condusse il popolo palermitano di vittoria in vittoria contro i formidabili eserciti di Carlo D'Angiò e dei Borboni; che animò il popolo parigino nella presa della Bastiglia; che compì le gesta delle Cinque Giornate di Milano, e mille e mille altri miracoli di cui è piena la storia.

Occorrono, sì, i condottieri tecnici liberamente scelti; ma non i padroni e i boia. La disciplina del knut più o meno cosacco, del bastone prussiano e del nodo scorsoio ciuccialista non ha fatto altro che tarpare le ali alla rivoluzione in ogni tempo e in ogni luogo.

Noi anarchici una disciplina di tal genere la combatteremo fino a spargere un mare di sangue, e non è detto che in ogni luogo si trovino mugicky da poter facilmente dominare.

Il barbaro

La propaganda dell'arsenale[10]

Nel *Libertario* della Spezia (27 gennaio 1921, pagina prima, colonna seconda) leggiamo:

"Ci giungono dai compagni della riviera solleciti e proposte per una trasformazione del Libertario *in bisettimanale, migliorato in tutta la sua essenza tanto tecnica che redazionale.*

"Certo noi siamo d'accordo con chi ci scrive che piuttosto di formare nuovi periodici e data la sentita necessità di avere in Liguria un organo anarchico di

---

[10] Da "Il Contadino", cit., *Note polemiche*, pag. 4.

battaglia, sarebbe bene studiare i mezzi più atti per rianimare a nuova e sempre più prospera vita i fogli esistenti, che come il nostro Libertario *sono veterani di tanti anni di battaglie, piuttosto che seminare sempre nuovi ebdomadari destinati poi ad intisichire dopo breve lasso di tempo."*

Anche noi siamo pienamente d'accordo nella prima parte, anzi di vero cuore auguriamo che il *Libertario* diventi bisettimanale e, se è possibile, quotidiano; tanto più che esso ha una bella tipografia propria con cui potrebbe riuscire più facilmente nell'intento. Ma da questo al volerci regalare gli annali della propagazione della fede dell'arsenale, dopo aver creato la gazzetta ufficiale dell'anarchismo, pastosa, ossequiosa, butirrosa, ci corre un abisso.

Ah, no perdio! La stampa anarchica non può, non deve essere patrimonio esclusivo di questa o quella regione, né la propaganda deve sortire solo dalle brache di sant'Ambrogio o dalle mutande di sant'Ampilio.

Non ci mancherebbe altro che, per dotare la Liguria di un organo magno, tutto il resto d'Italia (e perché no, d'Europa!) se ne stesse ad aspettare a bocca aperta il verbo libertario, che esce da un arsenale o da una fabbrica di cannoni qualsiasi.

Innanzi tutto la propaganda deve essere adattata ad ogni regione e ad ogni luogo, secondo le tendenze, l'indole, l'intelligenza, il sentire delle varie popolazioni. A tale effetto qualsivoglia pubblicazione regionale o locale è utilissima: l'opuscolo, il manifesto, il numero unico, il periodico, sia pure di breve durata. Che volete che ne facciano delle gazzette ufficiali e degli annali della propagazione della fede anarchica i lavoratori della Sicilia, delle Calabrie, della Campagna Romana ecc. ecc.? Io credo che, nei contadi specialmente, tranne rare eccezioni tutti ne ignorino perfino l'esistenza.

Quando venne fuori *Umanità Nova* qualche lavativo annunziò che oramai tutti gli altri giornali anarchici di lingua italiana non avevano più ragione di vivere e che era bene si sacrificassero bellamente e spontaneamente sull'altare di sant'Ambrogio, senza pensare che con un tal sacrificio si sarebbe compiuto un vero assassinio della nostra idea.

Infatti quei lavativi avrebbero dovuto trarre ammaestramento, in questa partita, dai socialisti; i quali, oltre i loro organi magni, hanno dappertutto miriadi di giornali, giornaletti, giornalini, a cui, come notava bene Napoleone Colajanni, si deve in gran parte la diffusione e la fortuna del ciuccialismo tesserato.

È stato utile che *Umanità Nova* sia sorta; è assolutamente necessario ch'essa viva e prosperi, non fosse altro per il nostro onore e per il nostro decoro; ma non è affatto da augurarsi che né *Umanità Nova* né altro giornale viva a

scapito della propaganda regionale, che è l'unica e sola veramente efficace.

Il volgo è sempre volgo, cioè armento, anche quando si dice anarchico; e grido di folla è belato di pecora e raglio di somaro insieme. La folla, checché metafisicamente si blateri in contrario, va sempre in estasi davanti a un Santo Sepolcro o ad una Mecca qualsiasi, da cui viene l'Evangelo o il Corano della santa fede. Occorre dimostrarlo? Ma la storia e l'esperienza quotidiana ne son pieni fino a far venire la nausea.

Ora noi dobbiamo evitare ad ogni costo tanto la Mecca o città santa dell'anarchismo, quanto il Corano unico dei credenti, che potrebbero essere la rovina del nostro movimento. Molto spesso mi capita, per esempio, di sentirmi chiedere, anche da anarchici: "E a Milano che si fa? A Palermo che si dice?".

Mandate una buona volta al diavolo Palermo, Milano e chi li tiene in piedi. Palermo è una fogna bizantina, e tutti ormai dovrebbero saperlo: e Milano è una cloaca ciuccialista e busecchista. La cosiddetta "capitale morale" è stata ed è fino a questo momento la capitale della putrida busecca turatiana e del canagliesco panettone mussoliniano.

Ecco che cosa mi scriveva giorni addietro un vecchio compagno di Milano:

"Oggi mezzo milione di busecchisti (come tu ben li chiami) ha invaso le arterie principali della "capitale morale" per onorare il suo degno arcivescovo. Roba veramente da medio evo! Tutte le portinerie chiuse, addobbi, getti di fiori, ecc. Altro che mezzogiorno d'Italia! Questa è la vera Beozia. Il sindaco rivoluzionario si è associato al dolore generale 'per la morte dell'eminente uomo', e il municipio bolscevico ha dovuto sottoscrivere".

Ed è proprio da siffatti cacatoi che tutto il proletariato d'Italia dovrebbe aspettare la parola d'ordine e il verbo della fede!

I lavoratori d'ogni luogo, massimamente gli anarchici, non devono ascoltare altra voce se non quella che viene dalla propria forza e dalla propria coscienza; non devono rimirare altro segnacolo che non sia quello impresso nelle proprie mani; non devono attendere altro ordine se non dal proprio valore e dal proprio intelletto. Solo allora riusciremo a debellare il nemico per davvero.

Massar

Espropriazione o saccheggio?[11]

Alcuni proletari incoscienti e certe folle amorfe, dopo gli ultimi avvenimenti, quasi quasi credono che la rivoluzione sociale consista nel saccheggiare magazzini, nello svaligiare negozii, nel depredare case. Intanto è bene mettere le cose a posto fin da ora per evitare conseguenze funeste e terribili disinganni appresso specialmente in quei luoghi dove mancano o difettano le minoranze proletarie coscienti, i propagandisti dell'idea e i condottieri sociali.

I recenti saccheggi sono stati innanzi tutto una magnifica lezione per la borghesia assassina e affamatrice, per i pescicani divoratori, per gli esosi avvoltoi. Ma, prescindendo da ciò, essi possono dirsi manifestazioni naturali, irrefrenabili del parossismo popolare.

Un organismo colpito da malattia mortale ha i suoi delirii, i suoi spasimi, le sue febbri, tranne il caso non comune di morte improvvisa. Ora quello che avviene negli individui, avviene anche nelle società: un organismo politico o sociale qualsiasi quando si ammala gravemente, va in preda agli stessi delirii, agli stessi spasimi, alle stesse febbri, che tanto più si prolungano e si inacerbiscono quanto maggiore è la resistenza al male del corpo ammalato. Se la resistenza al male invece è minima, se la forza del morbo è irresistibile e fulminea, o se il colpo vibrato arriva da una mano potentissima, allora avrete la morte istantanea per apoplessia, per paralisi cardiaca, per colpo violento, il qual caso, come nella morte degli individui, è molto più raro dell'altro.

La rivoluzione dunque non è altro che un fenomeno morboso ineluttabile, cioè l'agonia e la morte di una società; e chi pretende che essa debba svolgersi cerimoniosamente, placidamente e regolarmente come una festa di ballo, o come un lauto banchetto familiare, o come una sonnifera partita a scacchi, non può essere che un gaudente, un impostore o un imbecille. Nella rivoluzione quindi per necessità di cose debbono esserci le contorsioni spasmodiche, i vaneggiamenti, le convulsioni, i delirii, le febbri di ogni specie, che in linguaggio povero si chiamano saccheggi, rapine, vendette, stragi ecc. ecc.

Ma questi non sono e non possono essere il fine della rivoluzione, che come la morte dell'individuo, tende a dar vita a nuovi organismi colla materia del corpo caduto. Non sono e non possono essere neanche un mezzo; perché il vero mezzo è la rivoluzione sociale, che deve tendere ad *espropriare* tutti i beni mobili ed immobili posseduti dai dominatori, dai privilegiati, dai gaudenti di

---

[11] Da "I Gladiatori", cit., pag. 3.

oggi, per metterli in comune in una nuova società sorta dalla putrida carcassa borghese. Il saccheggio a scopo di rapina individuale perciò non ha nulla a vedere coll' *espropriazione* anarchica o socialista, la quale è condizione assoluta della buona riuscita della rivoluzione sociale. Lo svaligiamento sistematico, cieco, egoista, imprevidente può produrre anzi gli effetti deleterii dello sperpero, dell'accaparramento per mano di pochi predatori, della carestia, della fame, specialmente se avviene durante la rivoluzione.

È risaputo, per altro, che le predonerie degli avventurieri e i saccheggi degli incoscienti non hanno mai condotto ad alcuna rivoluzione, ma che invece molte ne han fatto fallire o ritardare. È anche risaputo per lunga esperienza che i saccheggiatori di mestiere e i predatori di occasione, tostoché riescono ad impinguarsi, abbandonano di corsa il campo di battaglia, infischiandosene del trionfo delle idee e dell'avvento di un nuovo ordine di cose.

Ecco infatti che cosa è successo nel paese dove mi trovo, qui a piè delle Madonie. Tostoché giunse la notizia degli svaligiamenti vendicatori di Palermo, la popolazione tutta quanta, compresa la più sudicia e canagliesca borghesia, fu invasa da una specie di delirio di preda.

Tutti gongolavano di gioia e battevano le mani, anche gli sbirri, i forcaiuoli, i pecoroni e i sagrestani. I proprietari e i contadini approvavano il saccheggio delle scarpe, dei tessuti e delle merci; i bottegai invocavano man bassa sull'olio, sui legumi, sul grano; gli ubriaconi e i rivenditori di vino adocchiavano le cantine; le donnicciuole prendevano di mira le cianfrusaglie, il sapone e le bagattelle, e così via di seguito. Ma nessuno voleva toccate le cose proprie; tantoché quando ci fu il pericolo di un saccheggio generale, tutti rivolsero gli occhi lacrimosi alla caserma dei reali carabinieri; e quando poi l'amministrazione comunale incominciò a requisire e ad imporre il calmiere sopra ogni cosa, non ci fu porco, o corvo, o pecoro che non avesse strillato, imprecato, maledetto.

Tutti volevano predare la roba altrui; ma nessuno voleva toccata la propria.

Voi proletari dunque, dovete tendere con tutte le vostre forze ad *espropriare* la borghesia per porre ogni cosa in comune, senza nulla saccheggiare, nulla distruggere, nulla sperperare, affinché non abbia a mancarvi il necessario durante la terribile mischia che sconvolgerà il mondo e che dovrà assicurarvi la libertà, l'eguaglianza e il benestare.

I predatori d'istinti borghesi, gli accaparratori di mala intenzione, i cercatori di fortuna vanno fucilati su due piedi senza tante cerimonie.

Che il sangue coli pure a torrenti purché la rivoluzione sociale sia salva, quella rivoluzione che già mugghia procellosa da un capo all'altro del mondo

e che dovrà porre fine una volta e per sempre a tutte le ingiustizie, a tutte le viltà, a tutte le infamie.

Siamo già alla sinfonia, o lavoratori. Quanto prima si alzerà il sipario e comincerà l'opera.

Il bandito delle Madonie

L'utopia[12]

Che cosa non è stato utopia nell'umano progresso? gli schiavi, gli arteriosclerotici, i tenebroni, gli oppressori ogni idea nuova l'hanno proclamata utopia e molto spesso anche follia, impostura, delitto: dall'invenzione meccanica alla scoperta scientifica, dal rinnovamento morale alla conquista della libertà. In un'isola del Pacifico, se mal non ricordo, una volta un selvaggio inventò una nuova maniera di adoperar l'accetta con minor fatica e maggior profitto dell'uso antico.

Fu una rivoluzione presso a poco simile a quella che si scatenò in Francia per la proclamazione dei dritti dell'uomo. I preistorici isolani si divisero in due schiere: partigiani del vecchio e del nuovo metodo, che alla fine trionfò. E non è solo fra i primitivi e i plebei che ciò avviene.

L'accademia delle scienze di Parigi, consultata sul battello a vapore del Fulton, sentenziò che era utopia voler navigare contro i venti, e Napoleone, il grande Napoleone, la gloria sciabolatrice della Francia, aspramente interruppe Luigi Costaz che gli raccomandava il Fulton:

"In tutte le capitali d'Europa v'è una folla d'avventurieri e di progettisti che corrono ad offrire ad ogni governo le loro pretese scoperte, che esistono soltanto nella loro immaginazione. Sono tutti ciarlatani e impostori, i quali non hanno altro in vista che estorcere denaro. Quest'americano è uno di essi. Non voglio più sentirne parlare."

Eppure se egli avesse voluto sentirne parlare, non sarebbe passato per Waterloo, e l'Inghilterra forse non esisterebbe più, perché l'invenzione di quell'americano valeva mille volte più di tutti i cannoni del conquistatore corso.

Nella stessa Francia, imperando pure Napoleone, la medesima accademia di Parigi coprì di scherno il Marchese Jouffroy che fin dal 1783, cioè prima del Fulton, aveva fatto muovere un battello a vapore sulla Saona. Il povero

---

[12] Da *Il Contadino e la questione sociale*, cit., cap. IX, pagg 122-148.

Jouffroy vide schierarsi contro di lui anche i suoi parenti! Né miglior fortuna ebbe in Francia il Ficht, altro precursore della navigazione a vapore, che finì, per la disperazione, col precipitarsi da una rupe nel fiume Delaware.

Più tardi il fisico Babinet in seno alla sullodata accademia disse che il cavo sottomarino era un'utopia, perché le correnti ne avrebbero fatto giustizia sommaria; e parecchi anni dopo definì un'invenzione dell'Edison: "Illusione acustica". Nello stesso tempo Adolfo Thiers, l'assassino della Comune, dichiarava alla Camera francese che le strade ferrate erano una grande utopia.

Non parliamo dell'aeroplano. Quello lì fino a pochi anni or sono era relegato tra le fantasmagorie delle "Mille e una notte", tantoché il ministero francese della guerra, non credendo possibile l'aviazione, dava facoltà a Clemente Ader, tuttora vivente, di vendere il suo apparecchio a qualche nazione straniera.

Finanche l'illuminazione a gas al suo inizio fu bersaglio delle satire di Carlo Nodier, e il Le Bon che l'inventò venne assassinato ai Campi Elisi.

Riccardo Arkwright, Giovanni Watt, Giorgio Stephenson e cento altri inventori, che hanno formato la gloria e la grandezza della Gran Bretagna, furono da principio derisi e poi assaliti e perseguitati anche dagli stessi operai. Il Franklin fu schernito quando scoprì l'identità del fulmine coll'elettricità; e nella superiore e progredita Inghilterra l'opuscolo col quale l'Harvey annunziava la scoperta della circolazione del sangue, fu dichiarato prodotto d'un impostore o d'un pazzo. Il Jenner passò per tutte le caricature e le derisioni possibili e immaginabili. In Francia il Paré, precursore della chirurgia moderna, fu disprezzato e trattato come un maniscalco dagli stessi suoi colleghi, e lo Jaquard, l'inventore del famoso telaio, fu ritenuto un vagabondo sognatore di assurde invenzioni. In Italia, Leonardo da Vinci, il genio dei precursori, non fu compreso neppure dallo stesso Michelangelo, e appena oggi si comincia a conoscere che portentoso inventore e scopritore egli fosse. Cristoforo Colombo, ognuno lo sa, fu trattato da visionario e Guglielmo Marconi dovette emigrare per trovar modo di farsi valere. Utopie erano la cupola del Brunelleschi e il traforo del Cenisio; utopia era per Carlo Gozzi perfino il teatro goldoniano. Il cammino della scienza e dell'arte è stato sempre intralciato dagli gnomi, che ad ogni passo vanno gridando: Utopia! Follia! Delitto! I capolavori del genio sono stati accolti a fischi e i novatori a legnate, o per lo meno a sputi. Non per nulla Arrigo Boito, rivolto alla canaglia che lo fischiava, esclamò: *Che onore che mi fanno!*

Nel campo politico e filosofico è ancor peggio: lì si rischia d'essere torturati, di morire in galera o di lasciarci la pelle, perché c'entrano di mezzo la digestione e la buona salute dei dominatori. Nel 1855 fu pubblicato a Napoli

il *Trattato di diritto penale* di Pellegrino Rossi, tradotto da Enrico Pessina; e poiché l'opera era piena di idee costituzionali e di tolleranza religiosa, il governo borbonico ne permise la stampa, a condizione però che fosse infarcita d'annotazioni editoriali confutanti le teorie del Rossi. In tal modo vi si possono leggere note di questo genere:

"La libertà politica non solo non promuove, ma impedisce il progresso della civiltà umana e distrugge quello che la stessa civiltà nelle epoche anteriori ha costruito. Questa verità non ha bisogno di dimostrazione per chi comprende che libertà e distruzione dell'ordine sono una sola e medesima cosa ...

Il fare che un paese di governo assoluto si cangi in libero è una enormità che non potrebbe trovar perdono in terra; ma non si può dir lo stesso di colui che cerca ricondurre ad un sistema di ordine il proprio paese quando è travagliato da quel flagello delle istituzioni anarchiche che parecchi illusi sogliono chiamar libere e popolari e che sono la ruina dei popoli il fomite di ogni eccesso la negazione di ogni legge ...

Noi non sappiamo se possa darsi al mondo maggiore stoltezza. Per coloro che nel fondo della loro coscienza traviando s'allontanano dalle vie del Signore e della fede cattolica, debbono le anime pie pregare Dio che gl'illumini, e cercare con la loro parola distoglierli dal peccato. Ma per coloro i quali osano professare apertamente un culto diverso da quello che Santa Chiesa prescrive egli è d'uopo per la salute di tutte le altre anime che si estirpi col ferro e col fuoco ogni seme di empietà ...

Che cosa sono le libertà pubbliche se non pubbliche calamità peggiori delle piaghe di Egitto? Lo spirito dell'uomo per opera dell'ordine vien sottratto alla schiavitù delle passioni" ...

E così via di seguito.

Sennonché cinque anni dopo a furia di popolo l'*enormità* diventava realtà, la *stoltezza* appariva saviezza, le *pubbliche calamità* si trasformavano in pubbliche istituzioni, e i Borboni con tutti i loro annessi e connessi scomparivano per sempre sotto i colpi delle camicie rosse.

Così è stato, o compagni, così è e così sarà per tutti i dominatori, gli oppressori, i carnefici d'ogni tempo e d'ogni luogo. Essi rappresentano l'ordine, il progresso, la civiltà, la verità, il benestare, ecc.; mentre le idee nuove altro non sono che *istituzioni anarchiche* (nel senso borghese tradizionale e bestiale della parola), *fomite d'ogni eccesso, negazione del bello e del buono, stoltezza, follia, schiavitù delle passioni*; e chi più ne ha più ne metta.

I passati governi definivano e trattavano i cosiddetti liberali d'allora, i costituzionali, i patriotti, né più né meno come oggi costoro definiscono e trattano noi anarchici. Giuseppe Garibaldi era un *brigante*, un *filibustiere*, e a tutti gli altri si appiccicavano i graziosi epiteti di *delinquenti, malfattori,*

empii, parricidi, canaglie, pazzi, selvaggi. E poi ceppi, manette, torture, piombo e forche.

Frugate un po' nella Biblioteca Nazionale di Parigi, come feci io trent'anni or sono, e troverete la stessa cosa. Poco prima che la Bastiglia cadesse, che le teste del re e di tant'altri ruzzolassero nel paniere insanguinato della ghigliottina, e che la grande rivoluzione spiegasse il suo volo vittorioso sul vecchio mondo, i sostenitori dell' *ancien régime*, i satelliti del trono e dell'altare, i parassiti della stola e della corona, i servi del privilegio, i tenebroni, i gaudenti pensavano, parlavano e scrivevano né più né meno come l'editore del *Trattato di diritto penale* di Pellegrino Rossi, portavoce del governo borbonico. Per essi le idee nuove erano sogni, follie, delirii, pervertimenti, malvagità, che sarebbero finiti nel ridicolo e nel manicomio; ma più probabilmente nelle regie galere e sulle non meno regie forche. E quasiché la terribile lezione sopravvenuta non fosse bastata a disingannarli o correggerli, dopo il ritorno di Luigi XVIII credettero che tutto fosse finito a Waterloo; tantoché un reverendo storico di corte, scrivendo la storia di Francia, saltò di piè pari la rivoluzione dell'89 come se questa non fosse mai avvenuta. Costui aveva dimenticato perfino la morte non certo naturale di Luigi XVI e di Maria Antonietta! E dire che pochi anni appresso anche loro dovevan fuggire inseguiti dal popolo in armi, per non più contaminare il suolo della Francia.

Oggi sembra che la storia non abbia insegnato nulla all'infrollita, alla corrotta, alla bestialissima borghesia, la quale nella stessa guisa vuol saltare di piè pari gli ultimi avvenimenti per tornare senz'altro allo *statu quo ante*, colla pura e semplice somministrazione di qualche panacea. Ciò, del resto, è avvenuto in ogni tempo.

Al principio del mille, scrive uno storico francese, "il vescovo Adalbéron, in un poema latino rivolto al re Roberto, non riconosceva che due classi nella società: i chierici che pregano e i nobili che combattono, sotto i quali, molto lontano, stanno i servi e i villici che lavorano, ma che non contano nello stato. Questi uomini, di cui il vescovo Adalbéron non teneva conto, intanto l'atterrivano, perché egli presentiva già con dolore una rivoluzione vicina. «I costumi cambiano, grida il prelato, l'ordine sociale è scosso!». Quest'è il grido di tutti i privilegiati del secolo ad ogni richiamo che viene dal basso". Più tardi Guibert de Nogent scriveva: "Comune è un nome nuovo e detestabile, ed ecco che cosa s'intende con questa parola: gli uomini soggetti alla taglia non pagano più che una volta l'anno il censo dovuto, e se commettono qualche delitto se la cavano con una pena legalmente stabilita". La sostituzione della legalità comunale all'arbitrio feudale, per lo scrittore sunnominato diventava

cosa detestabile, appunto perché nuova e perché poneva un freno alla violenza e alla ferocia dei signorotti.

Il sommo poeta persiano Firdusi nel *Libro dei Re* mise in berlina le idee nuove dei Manichei, e i proprietarii inglesi al tempo della ribellione dei contadini chiamavano matto Giovanni Ball, nelle cui prediche "l'Inghilterra ascoltò per la prima volta la condanna del feudalesimo e la dichiarazione dei dritti dell'uomo". In Italia fino a pochi anni or sono Cesare Lombroso e Napoleone Colajanni distribuivano scientificamente certificati di criminalità, di degenerazione e di follia a tutti i ribelli e i novatori. Quest'ultimo, polemizzando con Saverio Merlino sopra un giornalucolo socialista palermitano, vilipese Vittorio Pini[13], già condannato ai lavori forzati, e sul giornale *L'Isola*[14] gratificò me, povero gregario, del titolo di pazzo, compiangendomi, per la mia misera fine, due giorni dopo ch'ero stato arrestato. Nei *Latini e Anglo Sassoni* lo stesso profeta calcificato, che non ne indovina mai una, definì il Tolstoj"artista geniale, sommo, unico quasi", e oggi, che il titano russo viene incoronato dall'aurora sociale nascente, per miracolo non lo trascina nel fango, come avversario del "regime rappresentativo vigente nelle democrazie europee" e come capostipite dei bolsceviki, coi quali il sommo anarchico mistico non ha nulla di comune. Tanto può l'aberrazione di parte!

Che cosa non è stata utopia, follia, o delitto nel fatale divenire delle cose e nell'umano progresso? La boria e la malafede dei dominatori, il misoneismo e l'ignoranza dei dominati sono antichi quanto l'uomo, tanto fra i popoli quanto fra le varie classi sociali. Il selvaggio del Pacifico che crede la sua isola centro e parte principale del mondo, somiglia al mandarino cinese, per il quale la Cina è il nocciolo della terra. oltre cui non c'è che un sottile guscio barbarico e trascurabile. Il beduino caldeo, che esce dai deserti d'Arabia, s'insedia a Babilonia e invoca Merodach come padre e protettore, può fare il paio col nobile francese dell'Oriflamma, il quale commette il raffazzonamento del proprio albero genealogico ad uno scriba e fa risalire la sua origine costantemente al patriarca Adamo. Per costoro anche le loro corna e la loro cotenna asinina si perdono nella notte dei tempi e dureranno eterni quanto l'universo; sennonché d'eterno non c'è nulla, neppure il sole, che di continuo si trasforma e presto o tardi perirà. *Tout passe, tout lasse, tout casse*, è la legge ineluttabile della vita, e non c'è boria, o forza, o malafede che tenga.

Volgete lo sguardo intorno, o lavoratori: sui vostri monti, nelle vostre città

---

[13] N. Coilajanni, *Socialisti e anarchici*, in "Avanti!", Palermo, a. I n° 22 del 12.10.1890, pagg 1-2.

[14] Esse-O (Salvatore Oddo ?), *Paolo Schicchi*, in "L'Isola", Palermo, a. II, 8-9 ottobre 1892, pagg 1-2. "L'Isola", quotidiano radicale, era diretto da Colajanni.

spesso rimirate compresi di stupore gli avanzi cosiddetti ciclopici, o saraceni come voi erroneamente li chiamate. Là fra quelle mura, che sembrano opere di giganti, visse una stirpe che dominò tutto il bacino mediterraneo, fondandovi imperi potenti e civiltà millenarie. Sulla spiaggia di Castelvetrano il viandante sbalordito si trova di fronte a una distesa di melanconiche e affascinanti rovine, le più grandiose che vanti la terra. Sono le rovine di Selinunte nel cui recinto, come pure a Siracusa, ad Agrigento, a Segesta, a Imera si agitò un popolo meraviglioso, creatore sovrano di scienza, d'arte, di civiltà. Ebbene, chi avesse detto a quei Pelasgi, a quegli Elleni che genti più forti e gloriose avrebbero preso il loro posto, sarebbe stato trattato da pazzo o da nemico degli dei. Eppure oggi le capre brucano in mezzo agli abbattuti delubri pelasgici, le serpi strisciano fra i rottami del tempio di Giove Olimpico, e nelle tue acque, o divina Aretusa, la lavandaia sciaguatta i panni villani. Al posto d'Imera non trovate più che un pianoro bruciato dal sole e una spiaggia pestilenziale, la vittoria alata abbandonò Siracusa, i numi dell'Olimpo scomparvero, finì la gloria di Taormina, Stesicoro non canta più.

In un luogo qualche mosaico vi ricorda la grandezza dei Saraceni, in un altro un maniero incantato vi richiama alla mente lo splendore normanno o la nobile passione degli Svevi.

La loro scomparsa vaticinata da un profeta all'emiro kelbita Hasan, a Ruggero d'Altavilla, a Federigo d'Hoenstaufen avrebbe provocato risate omeriche e calci nel sedere. Ma ora l'Islàm più non trionfa e la civiltà saracena è caduta; le armate di Giorgio Antiocheno e di Margarito sono scomparse dai mari; le caminate del castello di Lucera e del maniero di Palermo non risuonano più del canto dei trovatori.

Il gufo pone il suo nido anche nel Partenone, i corvi svolazzano sul Colosseo, muta è l'Alhambra, e al posto della Bastiglia sorge una colonna dedicata alla libertà. Adesso è venuta la volta di Pietro il Grande e del vincitore di Rosbach, che non dominano più Pietrogrado e Berlino dall'alto delle loro statue equestri. Così fra non molto nei fortilizii e nelle caserme borghesi canteranno l'upupa e l'assiuolo; al teatro Massimo, al San Carlo e alla Scala i villani balleranno la Carmagnola sociale, e sulle ossa dei pubblicani e dei farisei i vincitori celebreranno le feste della vita e dell'amore.

Lo scrittore arabo Al Qazvini in una bellissima leggenda così ritrae le vicende geologiche della terra:

"Khidr raccontava: Io passai un giorno da una città piena di popolo e di edifizi e interrogai uno de' suoi abitanti intorno al tempo in cui essa era stata edificata. Disse: Né noi né i nostri padri conosciamo il tempo della fondazione di questa antica

città. — Vi passai dopo cinquecent'anni, ed ecco ch'io non vidi là alcuna traccia di quella città. Vidi là un uomo che affastellava del fieno, e lo dimandai del tempo in cui quella città era stata distrutta. Ma egli disse: Questa terra non ha mai cessato di essere quale ora è. — Io dissi: Ma qui stava pure una città. — Disse: Noi non abbiam veduto qui una città né abbiamo udito parlarne dai padri nostri. — Vi passai ancora dopo cinquecent'anni, e trovai quella terra divenuta un mare. Là sopra m'imbattei in una brigata di pescatori e li dimandai del tempo in cui quella terra era diventata un mare. Ma essi dissero: Può forse, un tuo pari, far di queste domande? Questa terra non cessò mai di essere quale è ora. — E io dissi: Eppure, prima di quel che ora è, era un continente! — E quelli dissero: Noi non l'abbiam mai veduto né abbiamo udito mai parlarne dai padri nostri. — Vi passai ancora dopo cinquecent'anni, ed ecco che là s'era formato un continente. M'incontrai in un tale che stava là tutto solo, e gli dissi: Quando mai questa regione s'è fatta continente? — Rispose: Essa non ha mai cessato di esser tale. — Io soggiunsi: Era un mare prima di così. — Ma egli disse: Noi non abbiam mai veduto quel mare né abbiam mai udito parlarne prima d'ora. — Vi passai ancora dopo cinquecent'anni e trovai quella regione divenuta una città piena di gente e di edifizi e più bella di quella che io aveva veduta la prima volta. Domandai ad uno de' suoi abitanti: E quando fu fondata questa città? — Rispose: È una fondazione antica. Né noi né i padri nostri conosciamo il tempo in cui questa città fu edificata".

Le vicende sociali sono uguali alla vicende geologiche, essendoché nulla rimonta alla origine delle cose e nulla durerà in eterno, molto meno l'oscena trippa borghese. Tutto nasce e muore in un tempo maggiore o minore, e chi vuole escluderne l'autorità dei gaudenti, la proprietà privata, le caserme, le banche, le sagrestie, i bordelli, alla stregua della scienza non è che un imbecille in buona fede o una canaglia in mala fede, Napoleone Colajanni compreso. Durante la terribile reazione autocratica che infierì in Russia nel 1905, Enrico Corradini esaltava entusiasticamente la "magnifica resistenza" degl'impiccatori russi e inveiva contro la viltà della monarchia borbonica di Francia che cedette al primo urto. Innanzi tutto quel bestione nazionalista ignorava che il Taine ne *Les Origines de la France contemporaine* aveva enumerato quattrocento e più rivolte parziali che precedettero l'89 e che furono tutte soffocate nel sangue.

La gentile Madama di Sévigné andava in visibilio per le repressioni spietate fin dal tempo di Luigi XIV e incoraggiava il macello dei villani. Ma che cosa ne pensa oggi della fine dell'autocrazia russa il sudiciume imperialista del *Marzocco*? Che peccato non essersi trovato anche lui in quel bailamme! Avremmo avuto una carogna di meno.

Archibald Forbes nelle *Memorie di guerra e pace* ci fa sapere che "la raccolta di preghiere per qualsiasi situazione di guerra, fornita a ogni soldato

tedesco nella guerra del 1870, non conteneva una *Preghiera sulla sconfitta.* Il vocabolo sconfitta era cancellato dal dizionario tedesco". Il generale americano Sheridan nella stessa occasione proclamava l'invincibilità del soldato prussiano e aggiungeva d'aver perduto tutte le illusioni della sua giovinezza circa i soldati di Napoleone il Grande". Guglielmone più tardi nella sua grottesca spavalderia gridava ai quattro venti che "il tedesco non ha mai combattuto meglio che quando ha dovuto difendersi da ogni parte", e sfidava il mondo. Eppure è venuta la sconfitta, è finita l'invincibilità, l'impero spaventoso è distrutto e Spartaco coi suoi gladiatori fra breve conquisterà la Germania.

Lo stesso generale Sheridan, l'eroe della "cavalcata di Winchester", nella guerra di Secessione, cantato dal calascione fesso di Gabriele D'Annunzio, mise fuori quest'insegnamento bellico, di cui a torto si attribuisce la priorità ai tedeschi:

"L'essenziale della strategia è questo: cominciar a picchiare il più sodo che si può sulle truppe avversarie, poi far tanto danno agli abitanti del paese nemico da costringerli a far pressione sul proprio governo per ottenerla. Alle popolazioni del paese invaso non si deve lasciar null'altro che gli occhi per piangere".

Chi lo avrebbe mai detto che il massimo flagellatore di quella selvaggia strategia, il Wilson, doveva venire dal paese che la vide nascere?

Nulla più di questo fatto vale a provare che in ogni paese l'utopia d'oggi è la realtà di domani.

Del resto si conoscono bene le millanterie di forza, d'invincibilità, d'eternità delle classi dominanti: ne son pieni i luoghi comuni, e fra non guari i luoghi comodi accoglieranno le inviolabili istituzioni borghesi. Leone Caetani, nel narrare le millenarie e orrende mischie dell'Asia anteriore, notava:

"L'eterno dissidio tra il partito conservatore e quello popolare è sempre terminato in ogni paese e in ogni tempo con la vittoria dei popolari, i quali subentrano, con nuove idee, nel posto dei conservatori scomparsi, finché alla lor volta divenuti nobili e conservatori anch'essi, ma decaduti e senescenti, sono spazzati via da nuove onde popolari più giovani e vigorose".

Si conoscono pur bene i loro argomenti contro il manifestarsi d'idee nuove: sono perpetui luoghi comuni fra i luoghi comuni, triti e ritriti, cantati e ricantati in tuono pappagallesco da tutti i maiali decaduti e senescenti. Essi per ragione di propaganda meritavano forse di essere confutati e discussi a lungo venti o trent'anni or sono; ma oggi che l' *ultima ratio* è riservata alle

mitragliatrici e alle bombe a mano, basta solo accennarne qualcuno, non fosse altro per dare un indice della sudicia e goffa mentalità borghese.

— Ah sì, avvertono gl'impostori e i gaudenti, voi non conchiuderete nulla, anche se riusciste nell'intento di provocare la rivoluzione sociale! L'uomo è stato sempre lo stesso e sempre lo stesso sarà: una bestia feroce che ha bisogno del domatore. —

Ammesso pure che così fosse, non è detto però che i domatori debbano essere sempre i medesimi e che le mangiatoie debbano servire per una sola specie d'animali. E poi, bestie per bestie, molto meglio i leoni e i leopardi, meglio i tori vigorosi e i corsieri indomati e non mai i pescicani divoratori del mondo, le iene che frugano tra milioni di cadaveri e gli schifosissimi avvoltoi che si pascono di carogne. Una volta per uno, va detto anche per le bestie.

— Guardate che cosa sta succedendo in Russia, strillano gli amorosissimi sciacalli borghesi: confusione, fame, pesti, lotte fratricide, eccidii. —

E che forse nelle rivoluzioni della borghesia non hanno combattuto fratelli contro fratelli, cioè francesi contro francesi, inglesi contro inglesi, americani contro americani, italiani contro italiani? Santorre di Santarosa, il patriotta ideale, nel suo proclama del 23 marzo 1821 previde il caso che "armi piemontesi si schierassero contro armi piemontesi, e che petti di fratelli s'incontrassero con petti di fratelli"; ma non indietreggiò davanti a quel pericolo e tirò avanti. Giuseppe Garibaldi versò molto più sangue italiano di quanto ne versò Radeztki, e tutti gli eroi dell'indipendenza italica nuotarono nel sangue fraterno per quasi un secolo. Nella rivoluzione dell'89 la confusione, il terrore, le stragi durarono assai più a lungo che non dureranno nella rivoluzione sociale russa, e il sangue sparso da questa è ben poca cosa al paragone dell'immensa fiumana di sangue con cui l'autocrazia allagò la Russia in soli cinquant'anni di guerre, di *pogroms* e di persecuzioni.

— I salti in natura non esistono. Il progresso si effettua lentamente, per via d'evoluzione, continuano a sentenziare i lazzaroni borghesi. —

Quest'è proprio l'Achille dei loro argomenti, e appunto per aver la pretesa d'essere inespugnabile, riesce il più cretino e il più ridicolo di tutti. Scrive il Guyau[15]: "È una legge sociologica che quanto più noi progrediamo, tanto più la vita sociale diviene intensa e la sua evoluzione più rapida. Or la rapidità di ogni evoluzione porta seco anche quella della dissoluzione: ciò che oggi è nella pienezza della vita, sarà presto in decadenza. Ai nostri giorni non si può più contare per secoli; venti, dieci anni sono già il *grande mortalis aevi*

---

[15] *Jean-Marie Guyau* (1854-1888). Filosofo e moralista francese le cui opere influenzarono parecchi anarchici, fra i quali Kropotkin, Galleani e lo stesso Schicchi.

spatium". Vorremmo dunque sapere a conti fatti quanto deve durare quest'evoluzione dell'idea sociale, che rimonta in Europa almeno a venti secoli addietro. Vorremmo sapere perché tale pratica francescana dell'evoluzione pacifica e del passo di tartaruga non fu attuata nella formazione dell'unità italiana e nella rivoluzione francese e in mille altre rivoluzioni politiche. Forse perché esse non turbavano la suina digestione borghese; infatti tutti i carnefici per continuare tranquillamente nella loro opera impiccatoria, invocano ad ogni passo il timore di Dio, l'ubbidienza, la rassegnazione, annunziando sempre nuove leggi e nuove riforme al nodo scorsoio, affinché l'impiccato muoia senza sentir dolore.

— Il dolore è il retaggio della vita, conchiudono amaramente i filosofi buddhisti della borghesia. In questa valle di lacrime ci dev'essere per necessità di cose chi gode e chi patisce: oggi ride uno, che domani piangerà. I patimenti e le avversità sono nella natura delle cose, talmenteché il paradiso terrestre da voi sognato, pieno d'angeli in carne e ossa, con fontane inesauribili di miele e giulebbe, tutt'al più può stare come concezione biblica. —

No, o messeri, nessun seguace delle idee nuove ha sognato mai il paradiso terrestre, la perfezione assoluta dell'uomo, la monacazione francescana delle forze naturali, e molto meno gli anarchici. Il dolore è il retaggio della vita, è pur vero. Esso impera sui ghiacci del polo e nelle sabbie infocate del deserto, in mezzo ai giardini delle Esperidi e fra l'Eldorado del nuovo mondo. Esso accompagna ogni creatura dalla nascita alla morte e domina sovrano l'esistenza. Esso si annida in ogni fibra del cuore e in ogni cellula del cervello, disflora l'amore e fa apparire orrido l'eterno riposo. Ma se ognuno si rassegna a sopportare il dolore che è nella natura stessa delle cose, nessuno vuol patire il dolore superfluo, prodotto dall'artificio e dalla malvagità del prossimo. La morte è fatale e naturale; non è però naturale ch'io debba morire sbranato dal cannone per volontà d'un brigante, e non è inevitabile ch'io finisca innanzi tempo sol perché non ho quattrini per pagare il medico, il chirurgo, il vivandiere, il farmacista. Le infermità nascono con ogni essere animato e non possono bandirsi dalla terra; ma non è detto ch'io debba ammalarmi per accesso di fatica, per insufficiente e malsana alimentazione, per l'infezione del tugurio e della palude in cui sono condannato a dormire e a lavorare. È naturale che la siccità distrugga le messi e che un turbine devasti una vigna o un uliveto; ma non è affatto naturale che una guerra devastatrice disperda i frutti del lavoro di secoli, che gli alimenti marciscano nei depositi d'un monopolista, che un prodotto della terra manchi in un posto mentre in un altro va a male per difetto di compratori e di mezzi di trasporto. A pochi chilometri dal luogo in cui scrivo vidi mesi addietro una catasta di legna che sarebbe

bastata a fornir combustibile a tutta la popolazione di Palermo durante la terribile epidemia dell'autunno scorso. Ebbene, quell'immensa fonte di calore benefico, che sarebbe stata la salvezza di molti infelici, imputridisce lì da due anni, e in questo momento il terreno dei nostri agrumeti biancheggia di limoni fradici, che nessuno compra perché non sa come trasportarli. Tempo addietro osservai in Toscana una sorgente d'acqua minerale, delle più rinomate d'Italia, che si perdeva nelle fogne. Ne chiesi il perché e mi risposero: "Il proprietario la vende a una lira la bottiglia, e quella che non può vendere, per non farne godere gratuitamente il pubblico, la immette nelle chiaviche, donde si getta nell'Arno".

Quanti poveri ammalati non possono alleviare i loro dolori, per la semplicissima ragione che tutte le acque minerali si vendono a tanto il litro?

Il terremoto che lì per lì getta sul lastrico intere popolazioni è un fatto naturale; ma è naturale che migliaia e migliaia di casine e di palazzi debbano restar vuoti per anni e anni, mentre c'è chi non ha casa, chi dorme in un tugurio, chi si avvoltola nel sudiciume d'una capanna?

Il manicomio e l'ospedale sono e saranno sempre necessarii; ma quante galere, quante caserme e quanti postriboli sono egualmente necessarii?

Il gaudente che ha un callo al piede o un'indigestione di pasticcini prelibati, disteso sopra un letto di piume, circondato di dame e di cameriere, di medici e di servitori, è subito coperto d'empiastri e rimpinzato di cordiali o di lattovari. Il diseredato della vita invece, sia pure alle prese con cento specie di bacilli, deve affidare la sua cura al destino e accrescere col suo dolore i patimenti della sventurata famigliuola, se ne ha.

È stato ripetuto a sazietà che la morte livella tutti, che la morte non distingue porte, ecc. Che atroce menzogna! La morte pel privilegiato viene vestita d'oro e d'orpelli con musiche, con bandiere abbrunate, con discorsi altisonanti, con sepolcri fastosi, con monumenti bugiardi, laddove per la plebe si presenta nuda e lercia in tutto il suo orrore. Lo sfruttatore colla morte lega ai suoi figli il godimento dell'oro rubato; i figli del proletario non ereditano che la sua croce e i suoi spasimi.

Bisogna dunque integrare la massima buddhista colla sua seconda parte:

Il dolore è il retaggio della vita:
Tutti gli uomini sono uguali in faccia al dolore.

Se c'è da patire, dobbiamo patir tutti; se c'è da godere, dobbiamo goder tutti. La famosa "valle di lacrime" non deve servire ad alcuni per nuotare nell'orgia e nell'oro e ad altri per desiderare il pane e l'amore. La scienza colle

sue meraviglie, l'arte colle sue bellezze, la terra colla sua fecondità, l'industria dell'uomo colla sua potenza, saranno patrimonio comune per alleviare i comuni dolori e per accrescere le gioie comuni. Il paradiso terrestre releghiamolo pure fra le leggende bibliche, come il paese della cuccagna va relegato tra le novelle del Boccaccio. La vita è un passaggio, un sogno, un'illusione, e lo cantò divinamente bene il poeta spagnuolo:

... Pues estamos
En mundo tan singular,
Que el vivir solo es soñar,
Y la experiencia me enseña
Que el hombre que vive sueña
Lo que es, hasta despertar ...

... ¿ Que es la vida? Un frenesì:
¿ Que es la vida? Una illusion,
Una sombra, una ficcion,
Y el major bien es pequeño;
Che toda la vida es sueño
Y los sueños, sueños son.

Ma se ha da essere un'illusione, che sia almeno un'illusione naturale, non mai una truce visione artificiale di martirii e di stragi, d'inganni e di sozzure, di procurate angosce e di miserie imposte. Che sia un'illusione in cui accanto al Trionfo della morte del camposanto di Pisa splenda la divina bellezza della Gioconda di Leonardo; in cui il tremuoto trovi un contrapposto nella mano dell'uomo che ricostruisce; in cui sulle infermità la scienza stenda il suo manto benefico e confortatore. Sia pure la lotta per l'esistenza; non però contro il proprio simile, bensì contro i mali che ci circondano.

Non si ripeta più la prescrizione del Li-Ki cinese, comune a tutti i privilegiati:

Della morte dell'Imperatore si dice: "La roccia è precipitata a valle"; della morte di un feudatario si dice: "Ne resta il rombo"; della morte d'un alto dignitario si dice: "È arrivato al termine"; della morte d'Ufficiale subalterno si dice: "Non riceve più emolumento"; della morte d'uno del popolo si dice: "S'è disciolto, esaurito".

La morte ha da "discioglier" tutti in egual modo, non lasciando altro rombo che quello delle proprie opere.

Il turbine, che spazzerà l'edificio borghese, s'è scatenato già, o proletarii: esso s'avanza come il *simùn* e nulla gli resisterà. L'*Utopia* anarchica di Mario

Rapisardi sta per diventare realtà:

Non più Dei, non più re: ferree chimere
Artigliatrici dell'uman cervello,
Che d'ombre inebbriato hanno il pensiere,
E fatto della terra il cielo avello,
Colpa la verità, scherno il sapere,
Croce l'onor, la libertà flagello,
Il genio e la virtù pena infinita,
Merito la viltà, strazio la vita!

Servi non più, non più signori! Eguali
Tutti! Qual sole che consola il mondo,
Giustizia e Libertà sopra i mortali
Verseranno un fulgore ampio e giocondo;
E sradicando le miserie e i mali,
Di cui solo finora è il suol fecondo,
Germogliare faranno e al ciel vicino
Sorgere della Pace il fior divino.

Patrie non più! Non più biechi e selvaggi
Termini a cui l'umana onda si spezza,
Per cui depone Amore i dolci raggi,
E stolta Vanità gli odj accarezza;
Per cui l'Odio è virtù, studio gli oltraggi,
L'omicida furor nobile ebbrezza,
Arte sublime e glorioso vanto
Spremer di sangue un fiume, un mar di pianto:

Ma una patria, una legge, un popol solo,
Che nell'opre del braccio e del pensiero
Sempre più sorga a luminoso volo
E incalzi sempre più l'arduo mistero:
Una patria, a cui sia limite il polo,
Una famiglia a cui sia fede il Vero,
Un amor, che confonda entro sé stesso
Gli esseri tutti in un fraterno amplesso!

Di rei computi padre e di sospetti
Non più costringa i cori avido Imene,
Perché preda al fastidio indi li getti
Di pregiudizj carchi e di catene:
Indi covata in trafficati letti

Un'egra stirpe tralignando viene,
Che smaniosa nel suo ferreo dritto
Dal tedio e dall'error giunge al delitto.

Spieghi libero Amor l'ale fiammanti
E ravvivi la terra al par del sole,
Sì che dal bacio di due cori amanti
Rigogliosa e gentil sorga la prole.
O forte Amor, co' tuoi moniti santi
Suscita la civil torpida mole;
Abbia dal regno tuo vario e fecondo
Vita novella ed equa legge il mondo!

Non più colpe e delitti: orrido gregge,
Che dell'error le ortiche ispide bruca,
Cui non torvo rigor frena o corregge
Fra ceppi infami in sotterranea buca,
Ma paurosa iniquità di legge,
Ma fame orrenda a fatti orrendi educa,
Finché largo d'oneste opre e di pane
Non redima l'Amor l'anime umane!

Come un sogno d'amante e di poeta
Allor sorriderà l'ampia Natura,
La terra allor sarà fertile e lieta,
Libera qual pensier, qual foco pura,
Madre che tutti nutre e tutti allieta,
Che l'opra alla mercè libra e misura,
Provvida madre che i sudati frutti
Porge benigna ed ugualmente a tutti.[16]

Ma ricordatevi, o lavoratori, che la rivoluzione sociale dovrà essere essenzialmente anarchica: qualsiasi altro intruglio socialdemocratico, o social repubblicano, o marxista autoritario, o bolsceviko dittatoriale non sarà che transitorio. Il pensiero, la scienza e la storia conducono fatalmente

[16] Epilogo del dodicesimo ed ultimo canto de *L'Atlantide*, Catania, N. Giannotta editore, 1894. A testimoniare la fortuna che questi versi ebbero presso gli anarchici siciliani, basti ricordare la recita che ne fece Emmanuele Gulì nel corso della sua autodifesa davanti al Tribunale Militare di Guerra di Palermo nel processo al Comitato centrale dei Fasci dei Lavoratori (ora ne *la finestra* di "Sicilia Libertaria", Ragusa, a. XIII n° 64 del Marzo 1989).

all'anarchia, senza la quale bisognerà tornare da capo col sangue, colle devastazioni, colle stragi.

Una volta, nel periodo delle persecuzioni cieche e violente, non c'era vilipendio, non c'era falsità, non c'era calunnia a cui la borghesia non ricorresse per renderci spregevoli, ridicoli, odiosi agli occhi di tutti.

Anarchia era sinonimo di delinquenza selvaggia, di delirio sanguinario, di brutale malvagità, di fanatismo stolto, e anarchico significava brigante, ladro, assassino, pazzo morale, isterico, epilettico più o meno ignorante, più o meno grottesco, più o meno scellerato.

La maggior parte, anzi tutti i nostri persecutori, nemici e avversari, tranne qualche rara eccezione, non si pigliavano nemmeno la briga di conoscere le teorie anarchiche, neppur superficialmente; né si curavano in alcun modo di sapere chi fossimo e che cosa volessimo.

Parlavano, insomma, di noi e delle cose nostre nella stessa guisa, nello stesso tono e colla stessa supina ignoranza con cui parecchi secoli or sono le donnicciuole e i buzzurri favellavano di turchi e di Turchia, di Cina e di cinesi, di streghe e di versiere, di lupi mannari e di draghi.

Questo, per altro, è un fatto che si ripete sempre al sorgere di ogni nuovo sistema religioso, politico, sociale o scientifico che porti seco un principio qualsiasi d'innovazione tra i ruderi e il marciume del passato.

Le medesime fandonie, storielle, denigrazioni, calunnie, maledizioni, hanno salutato il sorgere del Buddhismo e del Cristianesimo, dell'Islamismo e della Riforma, della filosofia socratica e dell'epicureismo, dell'Enciclopedia e della teoria darwiniana, della rivoluzione francese e delle guerre d'indipendenza, del socialismo e dell'anarchia, dell'Internazionale e della Comune di Parigi.

Leggete ciò che i brahmani, i confuciani, gli adoratori di Giove, i custodi della Kaaba, i corvi della corte papale latravano e gracchiavano contro Buddha e i buddhisti, Cristo e i cristiani, Maometto e i maomettani, Lutero e i luterani; leggete quel che i sostenitori del passato e i gufi delle tenebre vomitavano contro le nuove idee e i loro seguaci, e v'accorgerete che tutti hanno suppergiù lo stesso frasario con invettive, declamazioni, insulsaggini, ammonimenti, invocazioni, scongiuri, che si somigliano come tante gocciole d'acqua. Tutti parlano in nome del cielo, della morale, del sacro suolo della patria, della santità della famiglia e delle ombre degli avi, della civiltà, della libertà, della giustizia.

E anche oggi a distanza di centinaia e migliaia d'anni, si ripetono punto per punto come l'eco.

Finito il tempo delle persecuzioni per la mirabile forza di resistenza nostra

e per l'eroismo dei migliori, l'Idea anarchica non solo è stata ammessa alle aperte manifestazioni della vita ma grazie al valore e al genio dei nostri scrittori, scienziati, oratori e propagandisti, è entrata a bandiere spiegate nel dominio della scienza, studiata e discussa come qualsiasi altro sistema politico, sociale e filosofico. Napoleone disse che Annibale a piè delle Alpi aveva perduto metà dell'esercito per conquistare il suo campo di battaglia, e noi anarchici possiamo alteramente affermare che abbiamo perduto più d'un esercito per conquistare il nostro campo, che oramai ha per confini i confini del mondo.

Talmenteché oggi non si parla più sistematicamente di delinquenza e d'epilessia; non s'inventano più storielle e favolette medievali la notte per ricantarle poi il giorno. Ciò nondimeno restano sempre la *pazzia* e il *disordine*, o quanto meno l'*utopia* e la *barbarie*.

A sentire la malnata genìa dei gaudenti e dei pagnottisti, dei servi e degli scherani, l'anarchia è una concezione barbara che ci farebbe ripiombare nel più tenebroso e torbido medio evo, e gli anarchici non sono altro se non dei barbari.

Barbari? Quali barbari? Non certo quelli compresi nella "barbarie della riflessione vile e insidiosa", di cui parla il Vico. I masnadieri di tal genere bisogna cercarli nella borghesia dei generali Pélissier, Cooper, Sheridan, Kitchener, Caneva, Ludendorff; bisogna cercarli tra le devastazioni e le stragi di Dheli, di Lovanio e di Reims, nelle battaglie della guerra di Secessione, nelle grotte dell'Algeria, nei campi di concentramento del Transvaal, nella Piazza del Pane di Tripoli. Se invece si tratta della barbarie "eroica" della *gens nova*, oh! allora sì, noi siamo barbari, e in questo caso tutto ciò ch'è barbaro è grande.

Noi siamo la *nova gente*, che, giovane, libera e forte d'animo, di mente, di corpo, si leva e marcia alla conquista del mondo.

Siamo i Franchi, gli Eruli, i Rugi, i Goti, i quali, sì come la nuova alba li chiama, calano al pari di un'immensa irrefrenabile onda procellosa per ispazzar via la putredine del basso impero borghese.

Siamo i nuovi Saraceni, usciti fuori come il *simùn* dai deserti afosi, per dare l'assalto all'alcove persiane e ai circhi equestri di Bisanzio.

Siamo i Vikinghi, che, rotto il cerchio dei fiordi ghiacciati, passano i mari in cerca di tempii per celebrarvi la messa delle lance.

Siamo gli Unni, i Mongoli, i Tatari che, dove corrono, del passato non lasciano più alcun vestigio e portano i loro destini sulla punta d'una spada e sul dorso d'un cavallo.

Siamo i novelli cavalieri, schierati senza tregua in battaglia contro tutto e contro tutti.

L'irrompere d'una gente nuova e d'una nuova idea è simile allo straripare d'un gran fiume: lì per lì sembra che esso faccia il deserto, abbattendo e coprendo tutta quanta la vecchia vegetazione esausta, isterilita, tarlata, fradicia; ma poi al ritirarsi delle acque e al sopravvenire della primavera novella si vede una vegetazione più fresca, più rigogliosa, più bella, più forte rinascere dal limo fecondatore deposto sui campi ringiovaniti.

Sennonché questa volta i barbari non verranno da plaghe lontane, non varcheranno mari e frontiere: essi sbucheranno di sotto ai nostri piedi. I deserti, le steppe, le foreste, i fiordi in cui essi si annidano oggi si chiamano tugurii, capanne, officine, campi, navi, in ogni angolo della terra, dovunque vi sono oppressi ed oppressori, gaudenti e diseredati.

Non meno di una nuova opera di barbari più universale, più terribile, più implacabile ci vuole per rinnovare questa società, che da un capo all'altro del mondo sembra l'insieme di tutte quante le bolge dantesche. Una società in cui ogni cosa, dal cibo al vestito, dalla casa alla bottega, dal tribunale alla scuola, dall'ospedale all'officina, dalla piazza al campo, dalla scienza all'arte, è volgare, convenzionale, falsa, abietta, corrotta, deleteria. Una società nella quale tutto, dal vivere al pensare, dal vegliare al dormire, dall'amare al parlare, è una perpetua ignobile menzogna, un succedersi ininterrotto d'infamie e d'ignominie, d'inganni e d'ipocrisie, d'iniquità e di dolori.

Un uomo con intelletto e animo veramente ribelli, uno che comprenda e senta le nuove idee di rivendicazione sociale, per quanto abbia la voglia e la volontà di mostrarsi remissivo e mite, per quanto si proponga di diventare civile (*sic*) e conciliante, non riuscirà mai ad adattarsi ad una concezione fiacca, legale, rassegnata dell'esistenza. Gli spettacoli mostruosi che di continuo si svolgono sotto i suoi occhi irresistibilmente lo spingeranno verso l'anarchismo; poiché, al dire d'uno scrittore borghese non sospetto, l'anarchismo è la "unica forma eroica della scienza e della vita moderna"; esso solo dà una concezione poderosamente integrale delle umane attività e degli umani bisogni; esso solo può offrire sana, potente e nuova ispirazione all'arte. Solo l'anarchismo è rimasto a rappresentare il divenire delle folle nella rivoluzione e colla rivoluzione, e le libere e forti manifestazioni dell'individualità umana. Il resto è armeggio di cavalieri d'industria, impostura di politicanti, ripiego d'istrioni, accomodamento di schiavi, esercitazione di bizantini, vaneggiamento di rammolliti.

Mentre tutti gli altri uomini e partiti volgono al tramonto per confondersi coi ruderi del passato, l'idea anarchica si affaccia all'oriente, come l'aurora grandeggiante dell'inno vedico, che sembra divori il mondo nell'atto che lo

illumina. E si affaccia sola come il leone.

Noi anarchici, soldati di quell'idea, non vogliamo compromessi di nessun genere, non vie traverse, non alleanze equivoche, non connubii ibridi, non aiuti di consorti, non ripieghi di cialtroni. Scendiamo in campo da soli senza contarci e senza contare i nemici, senz'altra forza che non sia la nostra.

O con noi o contro di noi.

Le eccezioni dei farabutti, dei cerretani e dei delinquenti non contano. Quale idea, quale partito non ne hanno avuto? Noi forse molto meno degli altri. Anche gli anarchici sono uomini e perciò soggiacciono anch'essi agli effetti deleterii dell'ambiente in cui vivono. È anzi un miracolo di resistenza, unico nella storia e dovuto alla grandezza e alla potenza dell'idea, se, dopo infinite persecuzioni, indicibili miserie, allettamenti senza numero e interdizioni d'ogni specie, non sono caduti tutti nel fango.

Checché altri ne pensi, noi non conosciamo crisi. Possono, sì, notarsi degli abbattimenti, delle degenerazioni, degl'inquinamenti; possono esservi giorni di sconforto e periodi d'apatia; può lamentarsi qualche delirio passeggiero d'anarchismo uterino alla Rygier, d'ortodossia chiesastica, d'individualismo bisognista; ma si tratterà sempre di fenomeni transitorii, perché tutto ciò che sotto qualsiasi forma e nome potrebbe esser causa di cancrena e di morte, l'anarchismo presto o tardi lo rigetta. Non avendo palestre per farabutti, mangiatoie per arrivisti, baracconi per commedianti, chiesuole per preti, botteghe per merciaiuoli, non può rimanere a lungo avvelenato da elementi tossici. Caduto un momento, si rialza più forte e più temuto di prima.

Noi anarchici siamo pure pazzi, è vero; ma di quei pazzi cantati dal poeta:

O Colombina della ca' de' pazzi,
Metticci un po' di sangue nelle vene
E falli tu saltar questi ragazzi,
Che sono savi più che non conviene.
Che se non era il pazzo di Caprera
Il Borbone sarebbe ancor dov'era;
Che se non era il pazzo d'Aspromonte
Non si direbbe Italia, ma Piemonte:
I savi sanno fare il conto tondo,
Ma sono i pazzi che hanno fatto il mondo.

Noi siamo disertori alla stessa guisa dei più grandi e onorati eroi nazionali della borghesia, che tutti, senza eccettuarne uno, da Santorre di Santarosa a Giuseppe Garibaldi, dai fratelli Bandiera a Enrico Cosenz e Guglielmo Oberdan furono arci-disertori.

Noi siamo traditori sullo stampo dei martiri del risorgimento, i quali dal primo all'ultimo, da Tito Speri a Cesare Battisti, da Mario Pagano a Nazario Sauro, oggi collocati giustamente sui patrii altari, furono tutti impiccati come traditori, coll'aggravante d'avere invocato l'aiuto d'uno stato straniero.

Noi non riconosciamo che una sola autorità: la scienza; non abbiamo che una sola legge: la forza dell'idea; non miriamo che ad un solo ed unico fine: alla rivoluzione sociale, e non deporremo mai le armi finché non avremo vinto.

Il poeta di Roma imperiale chiedeva al sole che nulla potesse vedere di più grande e di più bello della Città Eterna.

Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis et celas aliusque et idem
Nasceris, possis nihil urbe Roma
Visere maius!

L'impero romano è finito, è finito per sempre, o proletarii, e noi sui suoi meravigliosi ruderi e sulle rovine degli altri imperi, che presto cadranno, chiediamo al sole che illumini un genere umano affratellato e una terra senza frontiere.

INDICE

Nota editoriale ..... pag. 5
Introduzione 6
Criteri della scelta 7
Bibliografia minima (1919-1921) 8
Nota biografica 10

L'HISTOIRE BATAILLE
I Gnostici dell'anarchismo 19
Noi soli contro tutti! 21
Il pozzo dei traditori 26
Che cosa avete fatto voi? 29
Il fascismo in Sicilia 34
"L'histoire bataille" 37

NORD E SUD
Il campanile e la bandiera 43
Nota dell'autore 56
Spartaco passa il Faro 59
Nord e Sud 60
La leggenda della mafia 62

INTERMEZZO RUSTICANO
Mastro Michele 66
L'orchestra di Polizzi 68
Gl'Intellettuali 72

L'IDEA
L'idea 80
La disciplina 85
La propaganda dell'arsenale 86
Espropriazione o saccheggio? 89
L'utopia 91

UNIVERSALE EDIANLIBE

Paolo Schicchi
NOI SOLI CONTRO TUTTI!
Antologia di scritti (1919-1921)
a cura di Natale Musarra

Universale EdiAnLibe ■ 3

Da anni ci proponevamo di pubblicare scritti di Schicchi perché ci avevano attirato le frammentarie notizie sui suoi interventi nel sociale e, in genere, sulla sua attività e sul suo pensiero. Ma il compito non era facile perché la maggior parte di quella produzione era frammentaria e sparsa dappertutto in Europa: archivi, biblioteche, case, ecc.

Il lavoro di Natale Musarra ha reso finalmente possibile tale realizzazione.

Lasciamo quindi ai compagni il piacere di scoprire questa interessante pagina della lotta anarchica, e quello che vogliamo consegnare alla loro riflessione non è tanto il personaggio in sé — in quanto anche noi, come Schicchi, siamo contrari alle santificazioni — ma tutto ciò che questo individuo e le sue parole e le sue azioni sono riusciti a proporre e produrre.

In copertina: "Prossima eruzione dell'Etna"
tratto dal giornale "L'Etna" del 5 marzo 1921

lire 10.000